

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

10682

Rock Exam

L 33

PRIGIONE
D'AMORE
COMEDIA
NVOVA
DELLECCELLENTISS.
SIG. SFORZA ODDI

RECITATA IN PISA DA
Scolari, l'anno secondo del felice
Rettorato del Signor Lelio
Gauardo Asolano.

DI NVOVO DATA IN LVCE



IN VENETIA, MDCXIII.

Appresso Pietro Bertano.



A L
ILLVSTRISS.

SIGNOR
G A L E A Z Z O

Paleotomio Signore.



Entre pareuano affatto smarrite, non fo perche, le solite recreationi del Carnouale tra Scolari, & cittadini di Pisa, io come persona publica nel carico di Rettore di questo Studio, pensai dar loro alcuno inaspettato trattenimento con la recitatione di qualche bella, arguta, & dotta comedia; onde tra molte anzi infinite, che io procurai di vedere, à me oltra modo piacque la Comedia detta Prigione d'amore, opera dell'Eccel. Sig. Sforza Oddo, non meno nelle leggi, che in altre scienze degno d'eterna memoria, come la presente, & altre sue opere fanno al mondo chiaro il grande, & singolar suo valore. Questo mio pensiero cercai

A 2 di

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

U
33

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

di effequire tanto piu volentieri, quanto
speraua che per l'honestà della comedia
potesse dalla presenza dell' Illustriss. Sign.
Camillo Paleotto di V. Sig. Padre, & mio
Signore, essere honorata l'impresa mia, &
lodato il giudicio intorno ad essa. Ma nuo-
ui, & grauissimi negocij chiamando que-
sto mio Signore, al gouerno che con tan-
to beneficio della Patria sostiene in quel-
lo Eccell. Senato, io fui del desiderio mio,
& della speranza in vn subito priuo. Per
non restar però in tutto scontento di quel-
le fatiche, & passioni che grauissime in
questa impresa io solo fo, che solo le pro-
uai, ho pensato, così assicurandomi la som-
ma benignità di V. Sig. di raccomandar sot-
to il suo nome la difesa del giudicio mio
intorno alla fatta elettione di detta Co-
media, poi che hauendomene la singolar
amoreuolezza dell'Autore fatto da prin-
cipio libero dono, non posso, se non con
la Stampa sodisfare a tanti che ogni gior-
no da diuerse parti mi ricercano di copia,
laquale spero, quanto più sarà letta, debba
esser lodata, con questo animo la dono, la
presento, & la dedico à V. Sig. pregandola
ad accettarla per vn picciolo segno della
grande & perpetua offeruanza mia verso
l' Illustriss. Casa sua, alla quale, con quel
maggior affetto che può per le stesso desi-
derare il mio cuore contentezza alcuna,
prego Iddio conceda ogni accrescimen-

to

to d'honore, di grandezza, & di compi-
ta felicità.

Di Pisa il primo di Aprile 1590.

Di V. Sig. Illustriss.

Affet. & perpetuo Seruitore.

Lelio Gauardo Asolano.

Rettore dello Studio.

A 3 IL

IL CASO DI QUESTA FAVOLA
si finge essere auuenuta in Ferrara fra
Caualieri, e Dame di quella corte
sotto i nomi dell'infra scritti
Interlocutori.

O Doardo Vecchio Padre di Flaminio.
Ventura suo Seruidore.
Eufrasia matrona di Marzia.
Cassandra Fantescha.
Antonello Custode delle carcere.
Grillo suo famiglio.
Ermogene Pedante di Lelio.
Spazza parasito Seruidor del Capitano
Erminia Dama di Corte innamorata di
Flaminio.
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia.
Flaminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia.
Dalinda balia di Erminia, e di Lelio.
Lelio fratello di Erminia giouanetto, & à lei simile.
Marzia innamorata di Lelio, e dama di Corte.
Iacopino seruitore di Lelio.
Pomponio Segretario del Signor Duca.
Rondinello paggio del Capitano, putto.

PRO-



PROLOGO

RECITATO

IN PISA

DA VN FANCIULLO
di noue anni, Figliuolo del
l'Autore.

O l'Ecco, Nobilissimi Spettatori, che di cose nuoue tanto vi diletterete, che questi Signori Scolari vi sazieranno per vna volta di strauaganze, e di nouità.

E per la prima, che vi par di questa? Hanno à recitare vna Comedia graue alla presenza di sì grã corona di Caualieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo, alle persone & all'opra, mandano fuori vn fanciullo mio pari à far il Prologo: Hor chi non si riderà di loro, e più di me, se cõ questa poca vitina, e con questa voce sottile vorrò farlo a queste bellissime Gentil donne con rischio di perdermi affatto

A 4 innan-

P R O L O G O

innanzi al lor cospetto, & dentro, a quei dolciſſimi, e candidiſſimi ſeni? Et voi che diletto riporterete da me, gratioſiſſime Signore, poi che io non ho, ne poſſo haue- re quella perſona graue, quello ſpirito ga gliardo, & quella voce groſſa, & penetran- te fin'al cuore, che ſi conuerrebbe à chi vi viene innanzi, a chi ragiona, & à chi nego- zia con voi? Ma queſta è nulla, attendete, che ſentirete delle più belle.

Queſta Comedia, che è per rappreſen- taruſi hor hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua, cioè farà nuoua a chi la ſentirà qui, e non è nuoua a chi l'ha ſentita al- troue.

Si chiama Prigione d'Amore, ò che ca- ra, ò che dolce nuoua a' poveri innamorati, che ſi credano forſe, che Amore, che gli tiene in ſi dura ſeruitù, ſia fatto hoggi pri- gione in queſta fauola, & hora ſia rinchiu- ſo in quella torre la.

Voleſſi il Cielo, ò gentiliſſimi Caualie- ri, che vorrei l'appiccaſſimo il ribaldello, traditorello. Et poi c'ha hauuto ardire de- aſſaltar ancor me in coſi tenera età, io vor- rei eſſer il Boia, & appiccarlo al colo di quella mia Dama la, & attaccádomici an- cor io, premerla tanto, fin che faceſſi l'un, e l'altro morire.

Ma il male ſara, che la coſa andra al ro- ueſcio, poiche per cagion d'Amore, quel- la prigione che vedete cola ſara hoggi ſer-
raglio

P R O L O G O.

raglio indegno d'vn Cavaliero, & d'vna Dama innocentiffimi, Dell'vn de quali la ſinceriffima fede ſarà eſſempio raro a que- ſti generoſi Amanti, & la grandezza d'ani- mo dell'altra, ſarà a queſte honeſtiſſime e cortefiſſime Signore di guſto infinito.

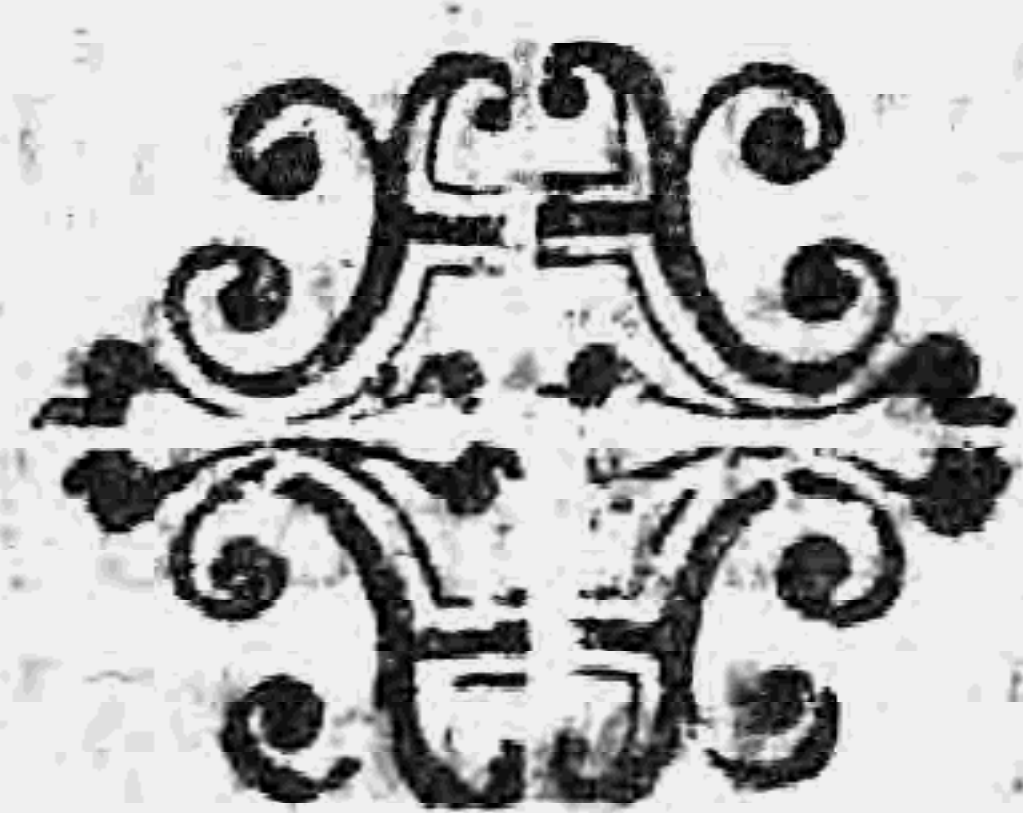
Ma è ben queſto ancor nuouo, e ſtraua- gante, poiche in mezo al riſo vedrò pian- gere, & in mezo al pianto ridere le più bel- le, e cortefi fra loro, & ſe ve ne ſara qual- ch'vna, che ſi ſtara dura, e ſenza ſpargere vna lagrima per pietà della noſtra Ermi- nia, ſara quella crudele della mia Dama, che per più piacermi s'ha meſſo hoggi tanto liſcio ſu'l viſo, c'ha paura che le ſtil- le del pianto non gli facciano i ſolchi giu- per le guance infarinate.

Della Comedia nõ ho a dirui altro, Que- ſta Citta per hoggi ſara Ferrara, & quel ſu- me, che vede, ſara il famoſo Pò, nõ l'Arno noſtro. Et quell'è il gran Palazzo, & la grã Corte Ducale, fra le Dame, & Canaliere della quale auuiene il caſo di queſta fauo- la, in quella prigione la, & in queſta poca piazza qui.

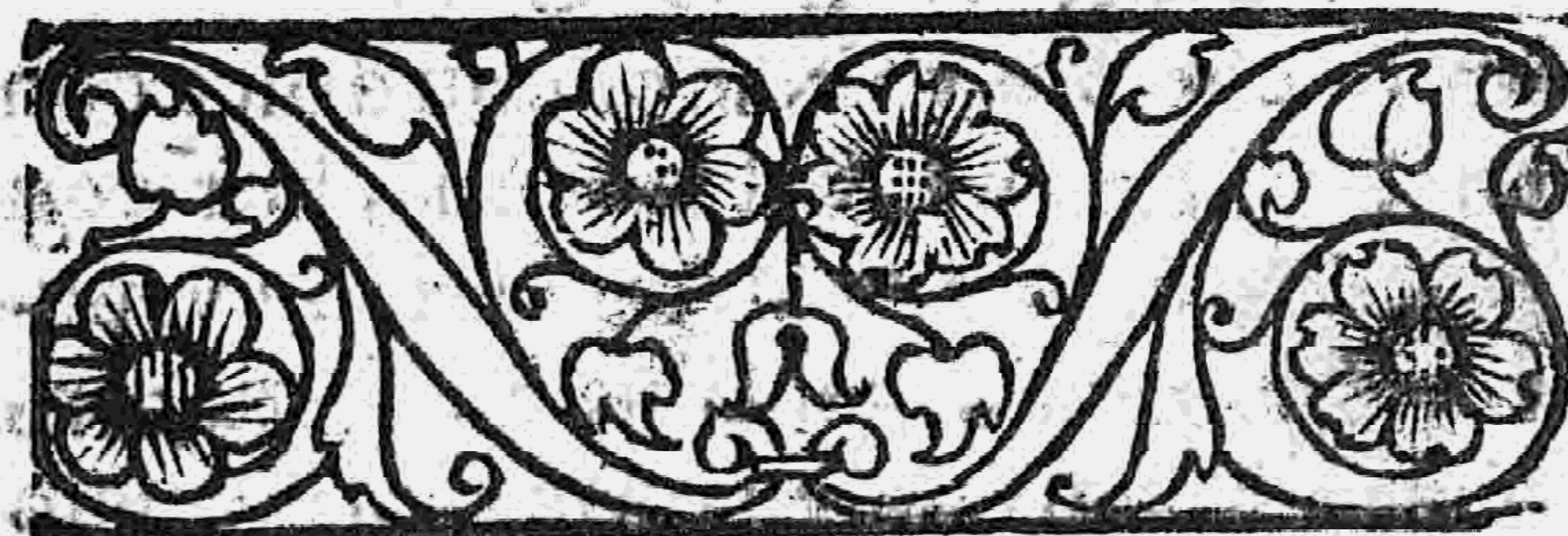
Doue per compimento dell'altre tro- uarete anco vn'altra grande ſtrauaganza, & nouita fra queſti Cortegiani, poiche in Ferrara non ſentirete lingua ne Ferrareſe, ne Lõbarda, ma Genoueſe, e Toſcana: che non vi ſian parole Lombarde habbiatelo caro nobiliſſime Gentildonne, percioche

PROLOGO.

se s'hauesse alle volte a parlare di caccie ò di mestole vi, potrebbero scandalizare. Che non sian poi tutti i Comici Pisani, e Fiorentini, e che s'habbia a sentire qualche accento, ò prouinzia Genouese, come di molti di questi Signori Scolari, ò Perugina, come la mia, incolpatene voi stesse, le quali se ci hauesse qualche volta prestata la vostra, parleremmo cò sì dolce lingua Pisana, quanto voi. Se bene io ho speranza, che la mia Dama uedendomi così fanciullo s'arrischera a baciarmi, & io son per rubarle vna volta la lingua, & a vn'altra Comedia vi parrò nato, & alleuato in Pisa. A Dio.



PRO-



PROLOGO

DELL'AUTORE

defensiuo di questa, & d'altre sue Comedie.

TRAGEDIA, COMEDIA.

T E questo superbo apparato, & questa corona nobilissima oggi indebitamente non mi si usurpano, spero pur questo giorno veder risorgere i miei già quasi caduti honori, & sentir fremere quest'aria di sospiri e singulti tragici a furor d'Ercole, ò de Aramante, & spezzarsi quei cori di marmo all'antiche miserie d'Eccube, di Sofonisba, o di Rosmonda, ma chi è costei che tutta allegra, & ridente se ne vien fuori, a turbar gli orribili preparamenti mi ei.

A 6 Io

P R O L O G O

Com. Io che piu volte, hor con dolce con-
trasto d'Amore, & d'amicitia, hor con
giocōdo errore di Morti viui son venu-
ta a dilettarui, o gentilissimi spettatori,
vengo hoggi con vna Amoroſa Prigio-
ne a recarui nuouo piacere, & con non
piu intelo modo di piaceuolezza, & di
affetto pieno, uoglio eſſer hoggi a que-
ſti generoſi Amanti ſpecchio de gl'amo-
ri, & della vita loro.

Tr. O uſurpatrice de gli honori altrui, chi
ſei tu, che del mio glorioſo nome d'illu-
ſtrarti procuri? & me, cui ſola da' Princi-
pi del Mondo ſi alto attributo ſi deue,
me, che ſon ueramēte lo ſpecchio d'Im-
peradori, & Regi ſforzi a chiamarti mē-
dace, & temeraria vantatrice?

Com. Se vi degnarete eſpormi le cagioni
di ſi gran querela, mi ſforzerò di mo-
ſtrarui che quel titolo coſi degno non
meno conuiene a me che a voi, o nobi-
liſſima, Regina de Poemi, & che io Co-
media, ſono hoggi, & cō voi, & con tut-
to il mondo ſi piaceuole, & ſi modeſta
quanto vi ſiate voi Tragedia ammira-
bile, & terribile a chi vi aſcolta.

Trag. Riſpōdi a queſto. Tu hai ardimento
nel coſpetto di ſi illuſtre Corona chia-
marti lo ſpecchio della vita humana, a
concorrenza meco? Tu che nata appe-
na, col primo latte diueniſti inſolentiſ-
ſima riprendettrice de' particolari difetti
de

P R O L O G O. 7

de gli ſteſſi Cittadini, & per ciò bandita
da Teatri publici & rifiutata dalle pen-
ne de Nobili, & de' modeſti ſcrittori, ti
ricompraſti da ſi infame eſiglio con le
buffonerie, & l'ſteſſo Prencipe delle
ſcienze, che di me ſi altamente ſcriſſe,
non ti preſcriſſe egli quei confini angu-
ſti, che tu ſai, di hauer ſolo a far ridere
la plebe, con rappreſentamenti di qual-
che balordaggine, o diſconueneuolezza
altrui.

Com. Se la mordace, & fauoloſa Grecia mi
abuſò da principio, non fu mia colpa,
& ſe'l gran Peripatetico a me diede il ri-
dicolo, naſcente dall'altrui goffezza,
fu piu toſto vn negarlo alla Maetà, &
alla grandezza voſtra, che darlo per ſo-
la proprietā della baſſezza mia. Oltre
che il riſo delle ſciocchezze di altri in-
ſegna bene ſpeſſo di eſſer piu ſauio, a
chi ſpecchiandoſi nell'altrui pazzie, ri-
conosce le medefime in ſe ſteſſo, & le
corregge. Ma ch'importa a me, ſe quello
ſtretto cō fine, che mi diede l'antica Gre-
cia, la nuoua lo ruppe, & ampliò, di ma-
niera, che la gran Roma, con il ſuo lar-
ghiſſimo Imperio mi concheſſe la toga,
& la preteſta, & il fauoleggiar de caſi
amorofi de ſuoi Cauallieri, & de ſuoi Se-
natori.

Trag. Breue fu coteſta tua pompa, poiehe
cadde inſieme con l'antica Roma, & ſi
giace

P R O L O G O

giace sepolta nelle superbe ceneri del suo impero.

Co. S'io cadei seco, & voi meco cadeste, o Regina mia, ma dopò molti secoli fiam pure ambe risorte quasi nouelle Fenici voi piu maestuole; & piu di terrore piena, & io piu vaga, & piu gioconda, che mai.

Tr. A me ben si conuenne questo rinasce-
re, che nò l'istesso essemplio delle rouine di Italia, & di Roma diuenni specchio a Prencipi di stimar nulla, ò poco i Regni & le grandezze, & perciò con la pietà, & con le lagrime dell'altrui miserie, cò turbare, & purgare gli affetti loro. Ma tu, perche quello che l'antica Roma nò ti puo rendere, da te stessa t'vsurpi, & abusando in luogo di facete nouelle, auuenimenti amorosi nobili, & pieni di Eroica virtu, muoui gli effetti, & le lagrime de gli ascoltanti, chi fu il nuouo maestro, che te l'insegnò.

Co. La ragione stessa, molto meglio dalla nuoua Republica Greca, & Latina intesa che dall'antica.

Trag. Questo non prouerai tu mai.

Co. Hora lo vedrete, in ogni popolo non sono tre conditioni di persone, di potèti, che si riputano felici. Di miseri, che son disperati quasi di mai piu, risorgere, & di mezzani, che nè per l'una, nè per l'altra faccia di fortuna si còturbano, o
per

P R O L O G O. 8

per propria lor virtù, o per la mediocrità dello stato in che si ritruouano.

Trag. Così è.

Co. Hor lasciando da parte questi vltimi, che non ha dibisogno nè de vostri auuertimèti, ne de' miei. De' primi lo specchio siete uo. De secondi son'io. Il vostro di horribili, rouescio, il mio di giocondo, Nel vostro i Potenti, & i Prencipi di alto, & felice, stato, contemplando il gran precipitio che li stà vicino, diuentano giusti religiosi, & pieni di errore de gli occulti giudizi diuini.

Trag. Bene.

Co. Nel mio fissando gli occhi dell'intelletto, la gran turba de miseri, & quasi di sperati, & per lo piu giouani innamorati scuoprono, che nell'estrema miseria humana un giorno, vn'hora, & vn sol pùto gli può far beati, è che perciò non deono mai per desperatione far cosa indegna di se stessi. vscendo il senno, & imbrattandosi hor nel proprio, hor nell'altrui sangue, come auuiene a gli infelici essempli del tremendo cristallo uostro, è così come uoi librate le Republiche da gli animi Sillani, & Mariani, & dalle oppressioni tiranniche de' Cesari, & de' Pòpei, io dalle disperate resolutioni de gli Spartachi, & Catilini voi dall'uno, & io dall'altro estremo di fortuna richiamando i Cittadini al còtentarsi dalla medio-
crità

PROLOGO

crità civile. Dunque è forza di confessare, che io così nobilmente rinouata posso ben conseguir questo virtuoso fine di consolare, e giouare a' miseri disperati, & alle Repuliche, non meno di voi, & che con la peripatetica regola delle sue ridicolose nouelle non harei già mai potuto.

Tr. Dunque vuoi tu torre a te stessa il piacere, & il ridicolo, per loquale sei tanto da popoli desiderata.

Com. I miei Ministri ingegnosi mescolare col buono essemplio della fauola graue, & di virtu, piena ta nte facerie, & discorsi piacenti; che chi mi ascolta, & utile, & diletto insieme ne riporta. Onde disse il mio latino, & colto ha il punto, chi l'utile, e l'diletto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la compassione, & gli affetti, che sono miei proprii, con che licentia così spesso mi usurpi, e cerchi di farne quasi tragiche le fauole tue.

Com. Et nell'amarezza delle lagrime ancora stai nascosta la dolcezza del diletto & io che in ogni maniera dilettrar voglio, o così spesso, & di lagrime, & di riso vna vaghissima mescolanza, è l'amato del pianto fa piangioconda la dolcezza del riso.

Era. Tu dici bene, ma questi conturbamenti

PROLOGO. 9

ti d'affetti piu contengono nella miseria de grandi, che de mezzani.

Co. Chi vuol raffrenare la pietà naturale all'huomo, o Signora che si duole, e piange non solamente a veder, e sentir la ruina d'un Principe, ma di un suo padre di vn inferiore, che piu, di un caro, & amato cane. Di maniera che, se a me è lecito di fingere vn misero, che è per sua virtù, & per fortuna insieme, alla fine diuenga felice, è forza che mi si conceda chi l'accompagni in quella sua miseria che la compassione, come ben la maestà vostra vedrà hoggi, se non si sdegnarà di essermi per un giorno spettatrice.

Trag. Anzi voglio esserui in tutti i modi, per riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma questo regal Palagio, questa torre, & queste prigioni che v'hanno a fare, se vi sono morti, o prigione de Principi, questa atione è prima mia, che tua.

Co. Non Signora. Questa Città nobilissima è Ferrara. Questo Palagio è la gran Corte Ducale, & il caso nasce tra Cavalieri, & Dame dell'istessa Corte in quella prigione, che vedete la, & in questa poco piazza qui, & questo per cagione di souerchio Amore, che alla fine tutto si risolue in allegrezza.

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimento d'hoggi, potrà dirsi vna Prigione d'Amo-

PROLOGO

d'Amore. Mi piace & a questo veramen-
te nuouo caso, non disconuiene affatto
questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al vero ò
Regina mia.

Trag. Perche al vero, che luogo, & che per-
sone sono queste.

Com. Questo palagio, & questa gran sala,
furon ancor essi vn tépo, di grandi, & ge-
nerosi Principi, & quello, che al presen-
te vi risiede in luogo del grā Monarcha
del Mondo e di nobiltà di sangue, & di
splendor di vita a niun secondo nella
gran Corte Romana.

Trag. Ben facesti dunque, anzi alla bellez-
za, & alla real presenza di queste gratio-
sissime Signore puo dirsi, che non sola-
mente è cōueneuole apparato, ma che
è poco & a me pare hora, che io l'uno,
è l'altro contemplo, che questo è di grā
lunga uinto dalla maestà di giocondis-
simi risi loro.

Co. Se non harò potuto agguagliare il me-
rito di tanta lor bellezza cō apparato a
quella cōueneuole, harò forse compen-
sato questo mio difetto con l'essermi io
fatta bella col piu' bello de gli animi lo-
ro, di maniera, che questi gentilissimi
spiriti conosceranno, & confesseranno
che quanto di buono, & di gratioso da
voi Signora, & da me bene spesso si pro-
duce tutta è vena dolcissima, è splendor

luci

PROLOGO. 10

lucidissimo, che stilla da quei viui font'
& raggia da que' soli ardenti delli occhi
loro.

Trag. Tutto è verissimo, ma tu con questo
nuouo auuenimento di hoggi come lo
fai.

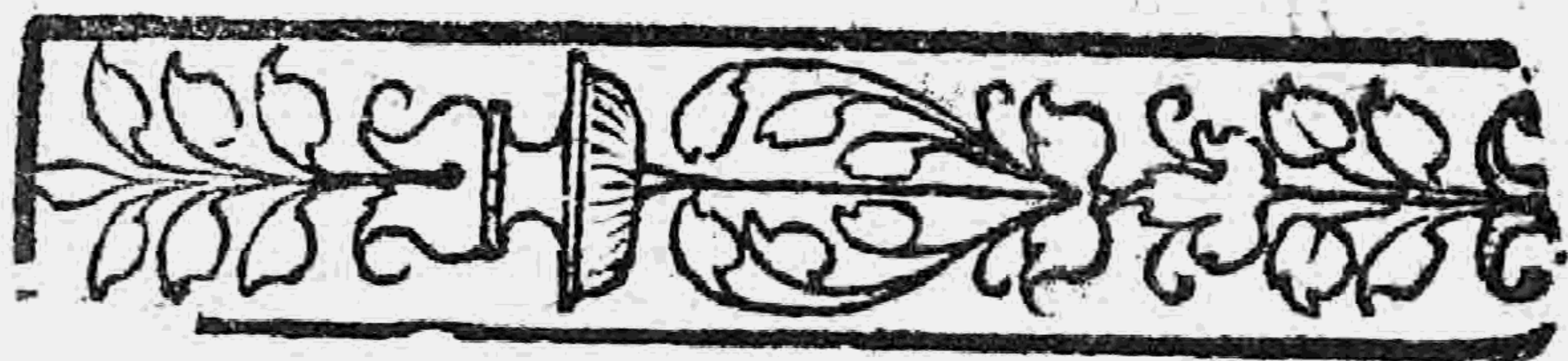
Com. Per non torre il diletto, che dalle no-
uità nasce a chi mi ascolta, nõ vi farò al-
trimenti Argomento di me stessa, ma vi
dirò questo solo, che vna Dama di que-
sta corte è ditata virtù, & di si gratioso
cuore, che per liberare il fratello, & l'a-
mante di prigione, u' rinchiude se stessa
& vi muore & con si amorosa prigione
l'un l'altro racquista.

Trag. Morendou, fa questo acquisto, tu ha-
rai bene ingegno piu' del mio eccellente
se ciò felicemente ti succede.

Com. Attendere a questi primi che parla-
no, & col vostro altissimo intelletto, il
comprenderete, & perciò fate ritirati uoi
meco da questa parte.



ATTO



A T T O

P R I M O

S C E N A P R I M A.

Odoardo Vecchio. Ventura Seruitore.

Queste dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quando ti mandai con Flaminio a questa Corte. Questi gl'auuisti, che voleui darmi di lui per ogni ordinario essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo e prigione del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere di amici a posta mandatemi, che pure vn sol cenno da te, per mia fe Ventura, che io sono vn essemplio di pazienza a non gridare fino al cielo, a nò ispezzare quei ferri delle prigioni, o ròpermi la testa in quei marmi, per nò sentire, ne veder tanta impietà. Oime trattarsi hoggi dell'ultimo giorno di vita di mio figliuolo, e non venir tu in poste per me, & S. Altezza non me ne fare scriuer vna parola,

oh

S C E N A P R I M A. 11

oh amoreuolezza de' seruitori, a questo mi hauete condotto ne gli vltimi anni della vita mia.

Vent. Sign. Odoardo quietateui fin tanto, ch'io vi dica l'istoria da capo, & allhora se vi parrà di castigarmi, o di dolerui di Sua Altezza fatelo, ma prima non è douere.

Odo. Questo stà bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio, questo giorno è pur l'ultimo del termine, che gl'hanno assegnato, e già mezo di è passato, & io meschino mi trattègo qua teco, e non corro a quella gran porta, e col gridare, o col piagnere non fò sì, che non si precipiti l'essecutione di sì rigoroso decreto, per fin che io stesso nò intenda il tutto, e non faccia le sue legitime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equità comporta, ch'un pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.

Ven. Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi, lasciate che io in questo breue spazio di tempo, che non si può negotiar seco, v'informi del tutto accioche meglio instrutto de' progressi del negozio, possiate parlarle, e replicarle doue bisognerà piu pensataméte.

Odo.

ATTO PRIMO

Od. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi ha-
uere vdiienza subito.

Ve. Signor sì, col mezo del Signor Pompo-
nio segretario di S. Altezza che è grãdis-
simo padrone del nostro Flaminio.

Od. Horsù alle mani, dimmi il tutto minu-
tamente da principio, e con piu breuità
che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con
Flaminio a questa Corte, che già otto
anni sono, in'auuertiste, se ben mi ricor-
da, che io non lasciassi perder punto di
tempo in alcuna virtù di quelle, c'haue-
ua in Padoua imparate, e particolarmente
nella Musica, nella quale essendo egli
eccellente, haueua mosso il Sig. Duca a
chiederuelo per paggio, il che hauendo
io principalmente a cuore, & egli si per
sua inclinatione, si per farmi cosa grata,
si anco per lo stimolo mio essercitãdo-
nisi di continuo, e con infinita gratia,
ne nacque si può dire, l'origine d'un'a-
micitie strettissima, che egli fece con
vn'altro paggio di questa corte, non me-
no di lui nobile, e virtuoso, e di questa
amicitia il pericolo, nelquale hoggi si ri-
troua.

Odo. Strana cosa sarà questa, che da si vir-
tuoso principio di amicitia, possa esser
nata occasione di vitio tale, che meriti
si gran castigo.

Ven. Ascoltate, in quei giorni a punto che
noi

SCENA PRIMA. 12

noi giugnemo quà, morì quì in Ferra-
ra vn gentilhuomo Bolognese, ilquale
hauendo seruito molti anni a q̃sto Prin-
cipe, e pigliato vna damigella di S. Al-
tezza per moglie, ne lasciò due figliuoli
nati a un parto, vn maschio chiama-
to Lelio, e l'altra femina detta Erminia,
amendue belli, e freschi come gigli, e
tanto di viso simili, e di proporzione di
membra eguali, che cento uolte vesten-
dosi Erminia l'habito di Lelio, o Lelio
quello di Erminia ne ingannarono con
grã piacere hora il Duca, hor la Duches-
sa, e spesso anco di carnouale tutta que-
sta corte. E per esser alihora l'età di que-
sti fanciulli già di dodici anni, e così nō
molto dispari di quella di Flaminio,
che poco piu di quattordecì ne haueua.
e p' esser ancora essi l'uno paggio di Sua
Altezza, l'altra Damigella della Duches-
sa, & quello, che piu importò, essendo
l'vno, e l'altro Musici eccellenti, erano
quasi ogni giorno chiamati insieme cō
Flaminio innanzi all'Altezze loro a cã-
tar uillanelle, o madrigali doue Flami-
nio col suo liuto, e cō un bassetto da ca-
mera, e quelli con due soprani faceuano
a gara, hor con dispositione di passaggi
hor di acenti dolci, & amorosi, così va-
go, e così raro s'etire, che il Duca vi s'im-
pazzua di piacere. Ora con questa occa-
sione si strinse fra Lelio, e Flaminio co-
si

ATTO PRIMO

s' falda, e singolare amicitia, che porgeua nõ minore inuidia a chi non poteua entrar per terzo fra si bella copia d' amici, che marauiglia apporta a chi consideraua l'età loro si tenera, e il fondamento del loro amore cosi bene stabilito i su la pietra delle belle virtù, e creáze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, o poco piu, o meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, e di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e disegno tanto eccellente: che non troua pari, & perciò è si cara alla Duchessa, & al Duca, che nulla piu, anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezzè vn fratello di lei, che forse hauete scito nominare detto il Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Od. Si si, fino a Padoua se ne dice delle sue prodezze, seguita, che mi va il pensiero in mille parti.

Ven. Attendere a me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.

Odo. Così sia, ben.

Ve. Questa Marzia era, & è piu che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli

SCENA PRIMA. 13

egli di lei, nõ piu, che quanto si suole in corte cauallerescaméte per trattanimento, e'l Capitano suo fratello già sei mesi sono, o poco piu, cominciò ad amoreggiare cõ Erminia sorella di Lelio, ma nõ hauendo mai da lei pure vn buon viso, e per l'honestà, e per la sauezza sua, e per lo poco merito di lui, e piu credo io per hauer donato ella molto prima il cuore a Caualiere piu gentile, e bello, come hor hora intèderete, fece entrare, non è vn mese, questo Bellofronte in tanta ambitione, e gara per hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Marzia verso Lelio, le disse vn giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa nõ gli faceua hauer per mezzo del Duca, Erminia per moglie, Marzia per non perdere il suo Lelio fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio dauasse Erminia al Capitano, & accettò Marzia per lui, e questa promessa di Lelio fu il principio di tutto questo male.

Od. Oh come, se Flaminio nõ haueua che fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete, Flaminio, & Erminia s'amauano piu di tre anni prima ardentissimamente.

Odo. Oime, ecco l'intrigo.

Ve. Et in quei dolci concetti, da quali erano nate, e fra loro cresciute si soaua fia-

ATTO PRIMO

me s'erano anco data l'vn l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in piu matura età, e quando fosse stato con buona gratia de' loro signori, e vostra, Signore Odoardo, e fra tãto non si lasciar persuadere, ne anco dalli stessi lor Principi a prendere altro marito, ne altra, moglie, e compatirsi, l'vn l'altro in si dolce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo. Manco male.

Ven. Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti compositioni, che Flaminio quasi ogni di faceua sopra questo si duro indugio, & Erminia la cantaua con lui, e perche erano sotto fintioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua del profodo del cuore, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi piu volte hora il Duca hor la Duchessa lagrimarne.

Odo. Poueretti, e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo Capitano.

V. Di Erminia non si seppe altro, se nõ che si ritirò a piangere in camera per molti giorni cõ iscusã di grandoglia di testa, ma Flaminio cadde infermo di maniera che a poco a poco consumandosi, era ridotto a mal termine.

Odo. Quando fu questo. Io nõ ho mai hauuto auiso di questa infermità.

Ve. Fu, quando voi per auuentura erauate andate

SCENA PRIMA. 14

andato a Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco a Roma, che poi nõ vi andaste, e però nõ potei saper mai doue vi foste, & auuissarlou.

Odo. Bene, come guarì egli di si pericoloso male.

V. Lelio fu il medico, il quale non si partendo mai dal letto di Flaminio, & vedendolo finalmente ridotto a simil partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. Altezza, che il suo male era vna profonda afflittione di animo irrimediabile con l'arte loro. Gli cadde vn giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia, e venire a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenendolo così tuttauia per lo braccio, o fosse a caso, o fosse a posta, s'accorse, che nell'entrare che fece Erminia in camera al comparir solo di lei, tutto s'alterò, e come discreto, e gentil Caualer fatta scottare vn poco Erminia, e la Balia ch'feco era, gli disse venticinque parole di tanta virtù che fu sanato.

Odo. E che gratia, io piango quasi di tenerezza.

Ve. Gli disse Flaminio, la tua diffidenza di muti ha condotto a questo, ma perche io piu amo te, che tu me non ami, come ti ho detto tante volte, te ne uoglio far vedere hora il paragone. Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu

ATTO PRIMO

NON vuoi piu viuere, & io, perche viua tu, se anco douessi morire, io mancando al Duca, voglio, che tu l'habbia.

Odo. Et Flaminio.

Ven. Et replicando Flaminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua, mettere in si manifesto pericolo la vita di Lelio, Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliandola per mano, le disse, se le piaceua Flaminio per marito, ella fatta in viso come vna rosa, con gli occhi bassi, e con modestia, e grauità insieme, gli rispose che intanto le piaceua, che non hauendo lui, voleua farsi monaca in tutti i modi, onde Lelio fece che si toccassero la mano l'un l'altro e disse loro. Viuere allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo, che io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta cosi bella, e si vnica copia di amanti, e di sposi, & imponendosi silenzio a Erminia, & alla Balia che vi fu presente, la rimendò alle stanze della Duchessa, e per effettuare meglio quanto haueua promesso a Flaminio, fece scriuersi da vna sua Zia di Bologna, che egli, & Erminia se n'andassero la subito, per che ella voleua far testamento, e lasciargli heredi, e vederli auanti che morisse, e per si degno rispetto ottenne licenza dal Signor Duca, e Duchessa per vn mese al piu. Hora hauendo

SCENA PRIMA.

do conferito Lelio alla Zia tutto questo fatto, e piacendo a lei assai piu Flaminio, che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro per tenere consolato Flaminio cò quello auviso glie le scriffe, e gli soggiunse che non temesse di nulla, per che non si curaua di mancare al Duca per amor suo, anzi soggiunse (e questo fu troppo) che doue si trattaua della satisfattione di Flaminio, faceua quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte, che si fa d'vno straccio dacucina, questa lettera per disgrazia capitò in mano del Duca, ilquale essèdo entrato in qualche sospetto di quello che era, l'apri, e la lesse, e stando cheto, mandò a richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse a Corte, doue giunto che fu, e chiamato da S. Altezza insieme con Flaminio in camerà mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere. Onde restadone amendue ammutiti, e per l'età, e per lo caso improuiso, per la presenza del Duca, e per la colpa euidente, uergognosi con gl'occhi a terra, senza saper risponder nulla, poco manco, che il Duca, hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio a i piedi, ma frenando per allhora lo sdegno, commisse, che fusse messo prigione, e il giorno seguente per esempio de' mancati di parola a i Prencipi lor signori, e

delli stra pazzatori della maestà loro, fosse fatto morire pubblicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra vn giouanetto di diciotto anni, e per tal causa di amore, e ben, che fece Flaminio.

Ve. Replicar nulla al Duca in quel fatto, ne per se, ne per Lelio, ne potè, ne ardi, ma andato sene subito da Marzia, e cò molte lagrime narratole il caso, e per la còpassione di quello, e per l'interesse di se stessa di nò perdere così disonoratamēte Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flaminio donasse a S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, o p lo Capitano, o per altri, a suo volere.

Odo. Atto veramente generoso, e degno di vn suo pari, ben che fece Marzia.

Ve. Non potè altro ottenere dal Duca, che questo, che se Lelio faceua venire Erminia fra otto giorni, e sposarla al Capitano gli harebbe perdonato, ma che fra tanto restasse prigione qualch'vno per lui, sotto il medemo pericolo della vita mancando Lelio di sua parola vn'altra volta, e non tornando fra'l detto termine con la sorella per isposarla subito al Capitano, e non essendo chi volesse esporri a questo pericolo altri che l'in-

namo-

namorata Marzia, Flaminio che per debito di Cavaliero, ben cono sceua, che a lui questa impresa toccaua p amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non a l'innocente, & amorosa Marzia, s'offerse d'entrar prigione per lui, e vi entrò di fatto; cauandone Lelio, e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tēpo s'assegnauano alla uita di Flaminio, se Lelio non ritornaua prigione fra il detto termine.

Od. Et questo è l'ultimo giorno, e Lelio ancora nò è tornato, oh infelice me, e non vuoi poiche io mi doglia, e che io tema è tremi di si manifesto pericolo, e si vicino.

Ve. Signore, io ho tanta confidenza nel Signor Pomponio per l'amore, che porta a Flaminio, che a richiesta nostra sola, impetrerà almeno vn'altro termine, & io, se vorrete, me n'andrò in posta a Bologna per rimenar Lelio, ma quello che piu importa, è, che son certissimo, e ci metterei la testa, che Lelio innanzi notte tornerà ò con Erminia, o senza, perche ama troppo la vita di vostro figlio, e l'hauete sentito dal fatto che vi ho racconto.

Od. Hor su, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealta, e di fede, tuttauia noi non perdiamo tempo, andiamo hor hora dal Signor Pomponio, e vediam

B 4 mo

ATTO PRIMO

mo in tutti i modi ottenere questa dilazione, o prorogatione di termine al mio caro Flaminio, poi che egli non per altro, che per troppo amore, & amicitia si troua prigione, & piaccia al Cielo, che con si raro essemplio di amorosa prigione, e di tanta uirtù, questo Lelio dia soggetto di vaga storia, e di nobile Comedia, e non di lagrimosa, e di dura Tragedia.

Ven. State di buona uoglia, che così sarà, andiamo di quà.

SCENA SECONDA.

Eufraſia Matróna di Marzia, Cassandra, Iacopino.

Ritorna pur su, dalla Signora Marzia, Cassandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Urbano, che ella con si mirabile artificio ha si può dir già ritratta con l'ago in seta, e in oro, fin che io fo vn'altro seruigio per lei.

Cas. E che aiuto volete che possa farle vna mia pari, gli ori, e le sete son sortite, e per infilarle l'ago io non sono a proposito meglio è, che io venga a fare vn poco di compagnia a voi.

Euf. Che vuoi tu, che io faccia di tua compagnia qui attorno? non è questa e la pot-

SCENA SECONDA. 17

ta di dietro della gran corte Ducale? non si può dir questa piazzetta qui nostro Cortile? e poi, l'età mia non ricerca più guardiano.

Cas. No, eh? ci son questi cortigiani affamati, che s'attaccherebbono a peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loro.

Euf. Tu di il vero, quanto a te, che se ben non sei mongana, non sei però vaccina come sono io; ma vna matróna mia pari, che vuoi che la toccasse? già forse che si, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuanno in reputatione fino alli cinquanta anni, e le fanciulle fino alli diciotto, o venti anni, non si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbire le loro scarpe, & elleno a pena arriuanò alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci, si dilettauo di conoscere le diuerse foglie d'anella, di pendenti, di cinte, e di ventagli, e san ragionare de' pertugi delle perle, dell'istraschi, e delle code, meglio di noi altre.

Cas. Verissimo, Vedete per la Sig. Marzia, che ancor una fanciullina si può dire, e pur son piu di tre anni, che ama il Sign. Lelio sì ardentemente. Ma che più? se la meschina nel piu bel delle speranze, si può dire, che se l'abbia perduto?

Euf. E perciò tornatene su a consolarla vn poco, & io fra tato vedrò di saper qual

cosa di Lelio, secondo che ella m'ha ordinato, sollecita, che mi pare a punto vederla di lontano Iacopino seruidore di Lelio che se ne viene a questa volta, da lui sapro qualche cosa.

Ca. Vò sentire anchor io, e portare alla Signora Marzia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per manci.

Eu. Andrai in zoccoli alla Norcina se aspetti questo

Ca. Perche, forse che ella nõ è géttilissima.

Eu. Gentilissima per certo, ma la nuoua nõ puo esser buona, e sia come si uoglia.

Ca. Ohime scontenta, e perche.

Eu. Hora sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala per le strade, come sei in casa.

Ca. Mi vo scoltare vn poco, acciò che costui non mi veda alla prima, e mandi a monte il ragionar con lei.

Iaco. Oh, ecco quà Eufrosia matrona della Signora Marzia. Ben sia di voi madõna Eufrosia, che fate qui a quest' hora di riposarsi. In Corte troppo è che si deue esser desinato.

Eu. Desinato vn bel pezzo fa si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Marzia mia, Iacopino, meschini noi, poiche il tuo Lelio ci hà voluto metter tutti quanti in vn trauaglio di questa sorte.

Ma-

Iac. Madonna mia lasciate gridare, e'l disperarsi a me, che era il piu contento seruidore di Lombardia, che solamente i presenti, e le cortesie, che la Signora Marzia mi faceua per amor del signor Lelio erano per arricchirmi, e voi il sapete, che molte uolte pareua, che ve ne crepasse il cuore d'inuidia. Or ecco, che non bron tolerete piu, ma basta sono stato bene vn' asino io, a non saperlo conoscere quando era tempo.

Eu. E che vuoi tu dir per ciò, dunque è disperato il ritorno di Lelio, ohime, e che nuoua porterò io alla Signora Marzia, o se stà così.

Ia. Madonna io non vel dico, ne vel posso dir di certo, ma ne dubito bene assai, per questo, che al patir mi disse, che io l'aspettassi il penultimo giorno in tutti i modi, e che se non fusse venuto, il cielo harebbe fatto altro di lui. Ora poi c' hiersera non fu qui, o almanco questa mattina al piu lungo non è giunto, io ho per disperato il suo ritorno, la ragione poi io non la sò, se forse non è, che non hauèdo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle, ma se così è, perche e tanto mala nuoua per Marzia, non sarebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno di poi, o lo facesse capitar male cheto cheto, o lo cacciasse di corre, come infame.

B 6

e man-

è mancator di parola, non perdita della vita, ò dell'honore e di Marzia insieme.

Eufr. Non è dubbio, che farebbe malissimo per questo, ma dall'altra parte, se ei non torna, non fa egli morire il più caro amico che egli habbia al mondo: e con tutto il suo scampo, non si perde la Corte, la seruitù, l'honor e ciò che ha di bono: e lasciar Marzia non perde la speranza d'hauerlo mai più per marito, e per amante.

Cass. E quello anco è vero.

Iac. Ma il morire: Et morire come reo di mancamento di parola, oh egli è il duro passo sorella.

Eufr. Durissimo, e fa pur conto, che per essere i partiti si scarsi Marzia sta disperata, non sa ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tanto del ritorno, quanto del nò ritorno ad ogni noua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto sta tremando.

Iac. Come quelli fate conto, che son condannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, ò di forca.

Eufr. A punto; ma non vi farebbe egli qualche rimedio: pensa vn poco Iacopino ricordati, che tu hai de gl'obligi con la Signora Marzia.

Iac. Eh Dio: mi fate disperare, così potessi io cò la vita mia cauarla di questo affan

no, come io la spenderei volentieri per amor suo.

Cass. Non posso fare di non mi scoprire, tel crederò liberalaccio, quando l'altro hieri non volesti spender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatiuo per lo mio parasole.

Iac. Ti feci il douere, ti cassai quella partita di quando tu senza spendere vn quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

Cass. E che?

Iac. Quella bella guaina che ti donò la Signora Marzia per questo mio coltello, che mi donò il Signor Lelio, non si farebbono accozzati bene insieme.

Eufr. Me l'indouinaua ben'io. Cassandra che come tu entraui a cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.

Iac. Non importa nulla che a punto adesso mi souuene vn'inuentione da far prolungare quattro altri giorni a Flaminio, fra tanto qualche cosa farà, andiamo dalla Signora Marzia.

Cass. Auuerti con coteste tue inuentioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.

Iac. Non ho paura di quello io, non vorrà far la iustitia.

Eufr. E quello è il peggio, che la fa pur troppo, non lo vedi.

Iac. Se la farà, non farà morir Flaminio

ATTO PRIMO

ne domani, ne l'altro. Andiamo che in camera della Signora Marzia, vi dirò il modo, e vi piacerà.

Eufr. Dio il faccia, vien via.

Cass. Se ti vien fatto, ti vo donar quella guaina, Camina.

SCENA TERZA.

Antonello, Prigioniere. Grillo suo Famiglio.

D Al primo giorno, che io cominciai ad esercitare questo mestiere del Custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua, Montaua, e qui in Ferrara, e sèpre alli seruigi di Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustitia, che vi si sia proueduto cò resolutione si rigorosa, come questo di Lelio, e di Flaminiò, còtra qualia me pare, che piu tosto si corra, che si solleci alla spedizione, e che per altro non s'affretti da Sua Altezza, che per non s'hauere a raffreddare nello sdegno contra di loro a' prieghi di qualche potente mezzo. Che diauolo importaua, se questi meschini giouanetti amici suiceratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuole trauagliar cò ql'faccio di véto del Capitano Bellofonte, oh? ognun dice non si deue promettere a i Principi, e

poi

SCENA TERZA 20

poi voler mancare, e vero, ma non c'hanno a uiolentare i fratelli, e le sorelle a far parentadi contra lor guito. In somma io son con quelli che hanno vna gran compassione ad ambedue, e piu hora a Flaminiò, che se'l Duca vuole stare sul rigore del decreto, e Lelio non torna questa sera, e niuno fra tanto parla per loro, la vita sua e ridotta a mal termine. Vorrei fra loro qualche giouamento, e non posso per l'officio che tengo. Il Signor Antonio dal Poggio Auditore di Sua Altezza questa mattina mi domandò se alcuno era còparso per lui, ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flaminiò. Io gli dissi di no, e mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quello insipido, e goffo di M. Ermogene lor maestro, e mi auerti, che se io lo vedeua lo mandasi da lui. Ora poi che l'ho aspettato vn pezzo, e già è vespro, e l'ore fuggono, vo mandar Grillo mio famiglio a fargli ambasciata di questo, & in fra tanto qui in casa darò ordine per la tortura di quei badi Grillo. Grillo. costui per quanto si vede dal pertugio del chiaustello non è quà da basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. I o, to, to, anche mi star buon compagno.

Ant.

ATTO PRIMO

Ant. Che ti difsi io? beuono i buon compagni.

Gril. O Modonisi dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, oh, oh, se piu duraua questa truffa, troff, vi faceua vn'altro brindes con vna sloffe.

Ant. Oh sciagurato. Grillo.

Gril. Santi, sgott, chi è la giù?

Ant. Vien a basso manigoldo.

Gril. Vah? è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, via le truffe.

Ant. Io conosco che costui è da poco, è goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si trouano altrimenti. Non la uoi finire ancora?

Gril. Adesso, ecco, hora oh, oh, oh.

Ant. E bene: che faceui tu ad alto, che mi hai fatto chiamar tanto?

Gr. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche.

Gril. Quei signori Modonesi, & io faceuamo academia, e discorreuamo fra noi delle cote de' Fiandresi.

Ant. Fiaminghi vnord di tù.

Gril. Signor sì de' Fiaminghi, li Magefi.

Ant. Inglesi, che Magefi.

Gril. Oh ritruouala tù.

Ant. Di à tuo modo, su bene?

Gril. Di Riuerfa, di Guato, di Orlanda, e di

Cicor

SCENA TERZA. 21

Cicorlāda, che sono sotto il mar gia vinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però voi beueuate, e vero.

Gril. Piano, poi erauamo entrati sul Rè Filippo, sul porto di Brindesi, e di Barletto, e voleuamo disputare vn bel punto, quali siano miglior Tedeschi, quei da montefiasconi, o quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gr. Finalmente, erauamo attaccati a disputare vn di loro, & io qual sia piu bel suono quel della Cornamusa, o quel della bottecrepa Padrone.

Ant. Tira pur a te.

Gril. Et io per farne proua haueua preso vna di quelle truffe dal collo lungo, lungo, a due mani, & haueua cominciato vna ricercata, che era per gire fino al fondo se non mi sturbauate. Dio vel perdoni nemico della Musica.

Ant. Orsù habbi pazienza per questa volta perche ci fara da fare vn'altra sorte di Musica se non ci rimedia.

Gril. Che ci son facende.

Ant. Dammi questa chiauè, e tu vattene hor' hora a trouate M. Ermogente Grifologesto, maestro di Flaminio, e di Lelio e dilli (attendi bene a me) che esso venga a parlare hor' hora a Flaminio, per cioche gli bisogna fare vn procuratore, o andar'egli in psona dal Signor Duca a fare

fare intanza, che si assegni vn'altro termine al ritorno di Lelio, e conseguentemente a Flaminio, & a farsi fare il decreto dal Signor Antonio dal Foggio Auditore di S. Altezza, altrimenti si verrà domattina all'effecutione contra di lui senza alcuna eccectione, or sollecita, e sia hor' hora qua, che io ho poi bisogno di te per altro.

SCENA QUARTA.

Grillo M. Ermogene Pedante.

G. Hai sentito. Vna imbasciata, che non la saprebbe fare vn collegio di Dottori, vuole, che io faccia cosi all'improuiso a questo maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir solamente, buon giorno signor maestro, te l'appunta subito e te la riuanga in mille modi, e quel che e peggio, Eccolo, e non ho tempo a pensarci su vn poco.

Ped. Quamquam, & si quamuis, etiam si, tam & si, licet, ancorche, con tutto, che, benche se bene, oh che Atticismo, oh che profluuio di Attica elegantia erutta, scaturisce, e sala, e si diffonde da questa bocca glottocrisia, con si, che posso io dire, viuo fonte, non è proprio, largo fiume, troppo volgare profondo mare,
non

non quadra Cornucopia.

Gril. Questo quadra.

Ped. Ad rem, con tutto che questo è il piu pieno, non fia da ortodoxo esperio, ma da superstitioso Persa, e d'Arabo il dar credenza a larue notturne, o diurni infonnii, nulla di manco l'hauer pur dianzi dopo il lauto cõuito fattomi dalla nutrice del mio caro alcuno Lelio veduto lo inter somnum, & vigiliam, ritornato in carcere, heu quantum mutatus ab illo, mi ha spinto qua con palpitati precordii, a prouar se in ciò qualche galate huomo volesse essermi esploratore, che in malam partem dicitur vulgo, vn furbac chiotto, vna spia di corte.

Gril. Orsù costui va cercando me.

Pe. Oh cõuito Platonico per me, poi che l'accorto ragionare di questa amabile, & honorata donna, sopra la gratia, e virtù di Lelio suo lattifilio, e mio discepolo diletto, ha eccitato in me tal fauilla d'amor socratico, che mi paio a me stesso affascinato.

Gril. Guarda quelle fascine maestro Rigolico.

Pe. Eccum Ianitorem carcerum, voglio affrontarlo con grauita per lo decoro delle persone, e con molestia per cauarme l'intento mio.

Gril. Or mira con che grãdezze viene a trouarmi, mi uo star'anco io su le mie.

Ped.

Ped. Salue locusta.

Gril. Coprite.

Pe. E di queste regie, carceri clauigero meritissimo, & abfit, che io lo dica per assentarti.

Gril. Stè ben così, non occorre assentarsi.

Pe. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a piu sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Gran mercè di questo salto, salti pur lei.

Pe. E se tra voi ne' regni di piu chiara luce rigidi di iustitia Minossi, e seuerissimi padamanti han luogo i preghi, dimmi ti prego Lelio discepolo mio dolcissimo è ancora per dritto tramite ad carcerem breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus.

Gril. Io non sò se è ne longo ne breue, ne dritto, ne rouescio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, e se è con la firocchia, o senza, e se senza, Gril-lo mio.

Gril. Senza pur voi, perdonatemi se v'interrompono.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo ri-
posto in vinculis compedibus.

Gril. Co' piedi in culo, Joh M. Barbogio, se nō parlare onesto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo dichia-
ui fareste meglio a dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentite
va' ambasciata da parte di Flaminio no-
stro,

stro, che mi importa piu.

Ped. La conicè, di gratia, doue è Lelio.

Gril. Non sò.

Pe. Oh in carcere non deue esser se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete nunc eum habeo. Flaminio e piu prigione.

Gril. E.

Ped. Buono, che vuoi dunque da me.

Gril. Lelio. Ped. Dunque Lelio non è in carcere.

Gril. Se vi fusse Lelio, non ui faria Flaminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto a Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flaminio.

Gril. Che potete fare, se non fate quello, che dirò hora io, è spedito egli, e voi insieme con lui.

Ped. Io & Cur.

Gr. Piand col correre, ascoltate prima quello, c'haute a fare, e poi correte doue fa di bisogno. Dice Antonello, che voi facciate uostro procuratore Flaminio, e che mettiatè i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor auditor dal Poggio a farui far dicreta, altrimenti ui si farà fare l'essecutione domattina personalmente nella vita.

Pe d. Che s'essequirà contra di me nella vita, s'io non vo dall'Auditore a farmi far dicreta? questa pratica criminale non
l'inse-

l'insegnaron mai ne il nostro Ipolito de Marsilio, ne l'vn, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum naquaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.

Gri. Pur su le burle, & io vi dico che se nõ fate quanto io u'ho detto, il vostro rimendarui annegarui, e pelarui vi giouera poco, che colpa ha il pouero Flaminio se il vostro Messere si strigne, e non caca, e non fa altro che peti in copia.

Ped. Habeo te. Flaminio dunque vuol parlar meco per farmi suo Patrono con S. Altezza, poiche non è guari il suo termine perfisso alla sua vita, apri dunque presto, age rumpe moras.

Gr. Piano col romper queste mura, non sapete, che e criminale di lesa Maestà.

Pe. Tu non intendi, vo dir, che tu solleciti, ma con modo però, non sai quel festina lente, quam vetus sit adagium.

Gr. Oh oh adagio si bene. Or ecco aperto entrate, e spediteui.

Ped. E tu non vieni, doue vuoi tu, ch'io vada per queste scure cataratte senza vn poco di scorta.

Gri. Pigliate a ma manca la volta, che di là si scorta per andare alle cataratte.

Grillo. Spazza. Parassito. Pedante.

OH s'egli andassé alla volta del trabocco, orsù non è pericolo, che si fastidiosa cicala capiti male per questa via, se non crepa per lo tanto dire, o se non lo ridnce in fumo alteo caldo, che di sole, non è per morir mai questa antica-glia, voglio entrar ancor io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambasciata da se poi che questa pecora non m'ha saputo intendere.

Spa. Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vò venir anche io a parlar a Flaminio per parte del mio Capitano.

Gri. Puh, tanta fretta, che ci è di nuouo.

Sp. Per ditela hò in cucina vna cosa di buono ordinata di mio pugno, che e quasi bella e cotta, e che mi aspetta, tu di gratia lasciami entrare.

Gr. Nõ si puo per vn poco, perche parlano di segteto egli, e quel trazzagato del Pedante, come egli esce fuora, metterò dentro te, fra tanto che viuande delicate e queste, che hai lasciata in cucina.

Sp. Tel vò dire acciò ti venga tanto piu voglia di spedirci. Ho ordinato di mia mano vn budel gentile ripieno alla Tedesca, e vna salsiccia nobile alla Lombarda, e non vorrei, che il sottoquoco, o i

guat erime la sto, piatero nel quocerla.
 Gril. Io non intendo quel budel gentile, e
 quella falsiccia nobile fratelluc: io, ci sò
 forse i budelli contadineschi, e le falsic-
 cie plebee ancora eh?

Sp. Ti dirò, ma attendimi, e impara per far
 mene qualche volta vna collazioncel-
 la. Tu sai che il budello vuol esser del-
 la camporeccia grassetta, e per l'ordina-
 rio da buoni quochi si fa ben nettare,
 ben bollire, ben schiumare, e ben quo-
 cere, e si minestra cò brodo grasso, cac-
 cio, cannella, e pepe, e alcuni lo quoco-
 no su la graticola alla tedesca, ma io nò
 volèdo vscire della bella, e delicata Lõ-
 hardia, te n'ho ordinato uno cosi, li ho
 fatto bollire, e rientrare per metà, l'ho
 cauato, e lasciato freddare, e poi hò pi-
 gliato del caccio Parmigiano puatura
 grattata, vna passerina, herbe odorife-
 re tagliate, del rosso d'vno, e mesticca-
 te tutte insieme cò pepe, e cannella, e
 vn poco di sale, hò empiuto il budello,
 ma non però a crepa pelle, e poi ben le-
 gatolo l'vno, e l'altro capo, te l'ho mes-
 so a bollire fra due capponi, e due pezzi
 di mongana, & homai deue esser cotto,
 & perche io il voglio poi in su la grati-
 cola, parte caldo per merenda, e parte
 freddo per cena, n'ò vorrei, che maestro
 Arrigo me lo lasciasse abbrucciare.

Gril. Mi ci fai struggere a sentirti, ladrone, e
 quella

quella falsiccia nobile, oh la mi và per
 la fantasia

Spa. Ti piacerà più, attendi, son' otto gior-
 ni ch'io nettai, e scarnai ben bene la bu-
 della d'un porcastro giouane, e l'ho fat-
 to stare sempre nella salamuoia fino a
 questa mattina, poi l'hò lauato due, o
 tre volte cò l'acqua fredda, e l'ho ridot-
 te sottili come vn velo, e gonfiatele a
 vso di uesticche, poi ho pigliato la pol-
 pa de i fagiani per i due terzi, e per un
 terzo del grasso delli arnioni di ql por-
 castro, e tritele minute insieme, e incor-
 poratoui a discretione del finocchio
 spiciolato, pepe ammacato, acciò si fac-
 cia sentire, & vn poco di cannella, e di ga-
 refani per dare la sua parte anco al na-
 so, di questa soauissima pasta t'ho em-
 piute quelle budella, e fattone i suoi roc-
 chi di misura, te l'hò messa a sciugare
 nella stufetta del nostro pasticciere, a
 vn poco di fuoco di brace lento lento,
 e cosi verdimezze il mio maestro Arri-
 go voleua arrostitirla, ma io nò hò volu-
 to che lo schidone, me la fracassi, e se la
 m'agi mezza ma l'hò messa a rifar in vn
 poco di brodo di pollo magretto, e ho
 detto al sottocuoco, che m'aspetti, che
 la voglio cuocere io stesso in su la grati-
 cola, che con fauore di peuerone, et ò
 vna fresca e un mangiar da Principe.

Gril. che sia amazzato, mi ci hai hauuto a

C far

far inghiottire i doni, la lingua, il palato, e l'anima, traditore, è possibile che tu sia così leccone nelle tue viuande, se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor hora t'apro io.

Spa. Nò sai che fei padrone tu il mio Grillo bello? sù fa presto.

Gril. Ma Barbogine, maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono amino, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra, Spazza, e voi c'hauete fatto.

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, e ritogliédomi a gli strepiti scolastici, mi restringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerà do ogni libro del mio studio, vnite le più belle frasi dell'uno, e dell'altro Idioma, per ammollire il Trono regio di S. Altezza, e riuocare il mio Flaminio ab orco, che te ne pare.

Gril. Oh pouero Flaminio? sarà un bello aiuto il nostro. Volete dunque sbucar fuora tutti i vostri scartafacci, e guastare i lor luoghi a'topi per gridar come vn tuono innanzi a S. Altezza, e se non vi rende Flaminio dirle, che è vno Idionata, e vn porco, galante, ne faremo vn paese.

Ped. Ah, ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire un bel passo, che ho

ho pensato di cauar dell'oratione pro Mi'one.

Gril. All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora hauete studiato Sig. Maestro: puli sopra le zucche, e citruoli douete poter dottorarui a uostra posta.

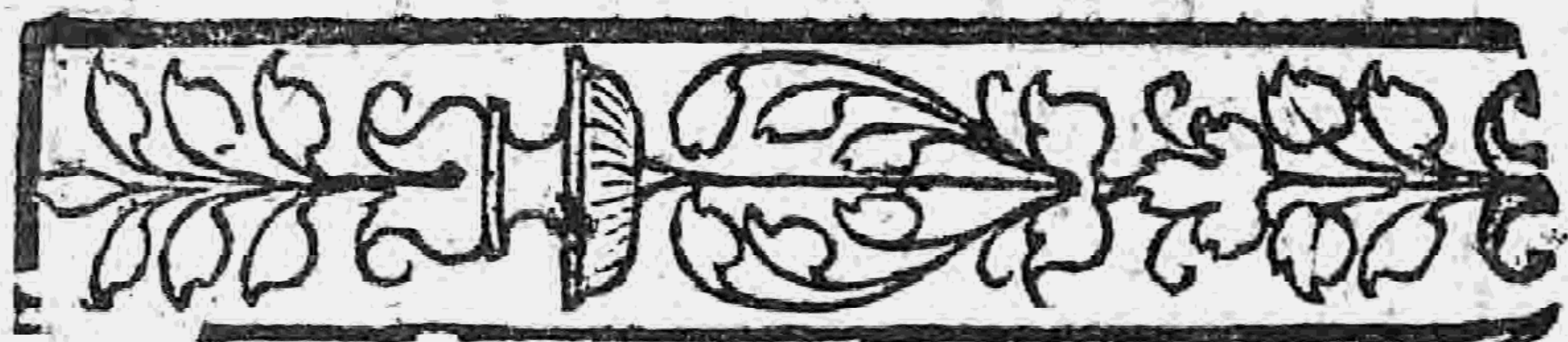
Ped. Ah scurra, maledico, tu vuoi motteggiare satiricamente meco? se io caccio mano destramente a un luogo commune d'apostemi, che hò in conserua, ti farò ben far rosso in uiso d'un'altra sorte.

Gril. Guarda, guarda, cacciar mano a conserue di destri, e di luoghi communi, vè pur là, caca sangue M. Ambrogine: farai il viso rosso con queste spezierie a Dio.

Ped. Ah pure in malā crucem, mastigia.

Gril. Masticare pur voi questa sorte di consette di conserue, che io digiano per hoggi.





A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A

Odoardo, Antonello, Ventura.

H Ora io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoso Principe, è forza, che lo mostri in occasione, voi hauete sentito trouandomi quiui a caso con quanta cortesia il Sig. Duca m'ha cōcessa questa dilatione di altri otto giorni, se bene io non ne chiedo se non quattro, anzi con quanta modestia m'ha fatto restar capace del rigore c' ha mostrato, e mostra con Flaminio mio, resta hora, ch'io possa parlar con mio figlio, cō vn poco d'ageuolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & ancora che S. Altezza u'habbia ordinato, che me li lasciate parlar qui fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida, cō tutto ciò, se volete, verrò anco dentro a parlargli, doue più ui piace.

Anto.

S C E N A S E C O N D A . 27

An. Come d'ètro, ancorche il Sig. Duca nō me l'hauesse commesso, mi fido tanto, nondimeno della lealtà del Sign. Flaminio, e di V. S. che da me stesso piglierei questo ardire d'habilitarlo fin quā p'ragionar con lui, e per tal segno aspettate mi qui che hor hora lo menerò a basso. **Ve.** Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello, e che è vn peccato, che faccia questo mestiere. Orsu per non perder tempo mètre che voi parlate cō Flaminio, io andrò a dar la capara de'caualli, e fargli metter' in ordine veniteuene a l'Agnello, che la vi aspetto.

Odo. Si bene, sollecita.

Ant. Sign. Odoardo, eccone vostro figlio; parlate seco quanto vi piace, che io fra tanto spedirò in casa vn'altra facenda.

Odo. E chi resta qui seco alla guardia.

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che starà qui dentro, e come harete spedito, sererà, attendete.

S C E N A S E C O N D A

Flaminio, Odoardo, Grillo, Spazza.

O H mio Padre caro, io non sò qual sia maggiore in me l'allegrezza di vederui qui a tempo, in si gran bisogno mio, o'l dolore del dispiacer, che hauete

C 3 sen-

sentito, e tuttauia sentire maggiore di ritrouarmi in capo a tanti anni in tale stato, e altro non si può dire per mia scusa, che per colpa di troppo amore, che altri in me. & io in altri, hò ritrouato, come credo, che del tutto Ventura vi habbia ragguagliato a pieno, io sò d'hauer errato in amar Donna si teneramente, e desiderarla si ardentemente, senza vostra licenza, ma l'età mia, l'honestà, le virtù, e la gratia di si rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei dal pari amato, ritrououino tanta compassione appresso vn nobile gentilhuomo vecchio saggio, e padre amoreuole, che poi che al Cielo non piace, che io acquisti lei, non meritandola, mi basti al meno a non perder la vita senza mio demerito, & quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da voi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Od. Figliuolo, io ho saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo Signore la voleua per altri, essendo stato errore piu tosto dell'età tua, che tuo, io hò risposto al Signor Duca, e la replico anco a te, che assai gastigo ne riporti i' esser priuo di cosa da te tanto amata, e che a te piu di ragione si doueua, che al Capitano, & che per ciò s'attēda a riparare all'honore

nore di Sua Altezza, & alla vita tua con far ritornare Lelio, e la sorella, & lasciarla dare a chi lor piace, e questo benigno Principe, conoscendo forse minore il tuo, che l'altrui fallo, & anco per compassione del mio non hauer altri, che te, s'è contentato di darci altri otto giorni di tempo, acciò si possa mandar da noi a posta per Lelio.

Fla. Oh che sia lodato Dio, quanto è doppia la cōsolatione, che hora voi mi portate padre caro, ma chi vogliamo mandarui. Ventura farà buono.

Od. Che Ventura, è negotio da seruidori questo, tu stesso voglio che ci vada.

Fla. Contentasene Sua Altezza.

Od. Le dimanderò per gratia di restar io prigione per te, e non potrà negarmelo.

Fla. Ah mio Padre. Io, che sono obligato per legge naturale con la mia vita stessa liberar voi da ogni seruitù, patirò, che per liberar me, vi restiate voi.

Od. Questo mio restarui per te nõ farebbe con alcun pericolo della vita mia, poi che sēza dubio faresti ritornar Lelio tu, e s'accommoderebbe ogni cosa, e quando anco non volesse ritornare, piu pietà ritrouerei con questa età mia appresso S. Altezza che non troueresti tu. Ma posto ogni pericolo, e rouina per euidēte, e per certa, che Dio lo cessi, nõ farebbe assai minor male, che cadesse io-

ATTO SECONDO

pra questo mio capo già canuto, e vicino al suo finè, che sopra di te, che si giouane sei, e in cui son riposte non solamente la tua vita, a la mia, ma di tutta la posterità nostra insieme.

Fl. Mio padre, non si ragioni piu di questo, perche gli essempli di quei fratelli Siciliani, di Enea, di Lauco, di Scipione, di Oppio, e di altri tali me ne fanno arrossire in viso a sentirui accenarmelo solamente, se p non pdere vna fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte, non deuo correr questo pericolo una sola p un Padre, oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealta di Lelio, è all' eccessiuo amore, che ha mostrato uerso di me, a pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell' andata mia fino a Bologna, siate certo, oh mio Padre, che Lelio o non viue, o non viue libero, o questa sera sarà qua al primo, il rimedio è disperato, all' ultimo ogni nostra mossa è superflua, all' altro ogni suo impedimèto in Bologna, o altroue, voi cò la prudenza, e col venerabile aspetto uostro potrete torlo molto meglio di me, e se non potrete uoi, ne io potrei, e non potendosi ne da uoi, ne da me, il testimonio uostro di questa impossibilità del ritorno suo appo Sua Altezza prouarà sempre al mio.

Odo. Orsù con queste ultime ragioni mi cò uinci

SCENA SECONDA. 29

uinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti, Ventura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io stessa fino a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò amontare a cauello, e domattina a desinare voglio esser là.

Fla. Non la pigliate sì in furia mio Padre, l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser quà; non basta domattina?

Odo. Nò, nò, quanto al sollecitare, e non perder tempo, vò fare a mio modo, noi vecchi conosciamo la carestia, e il pregio del tēpo meglio di vo' altri giouani. Orsù figlio a Dio, stà frà tanto di buona voglia. Doue è il prigionere? vorrei pur raccomandarteli vn poco: oh là, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco qua il mio Grillo, che non mi lascia macar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gril. Questo è vostro Padre Signor Flaminio? Ben sia della Signoria vostra Sign. nostro Padre, ecco quà alli vostri piaceri questa prigione con ciò, che ci è dentro.

Odo. Ti ringrazio, mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi è questo altro.

Fla. E seruidore del Capitano: Spazza di al Signor Capitano che stia pur sicur, che
C ; d'ogni

ATTO SECONDO

d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con Sua Altezza quanto s'aspetta a Cavalier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo punga ch'hora se ne vada a Bolog. p. rimenar Lelio, & Erminia e che le bacia le mani.

Spa. Signor mio sì, così farò.

Odo. Sì di gratia il mio fratel caro fallo caldamente figlio a Dio, Grillo te lo raccomando.

Gril. Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me, se vuole, posso io far più per lui.

Odo. Anzi e troppo questo, orsù rimena-lo sù.

Gril. S'intende. fra tantum volio reponi ad locum suum.

SCENA TERZA.

Odoardo, Spazza, Grillo.

VOi sete il seruidore del Signor Bel lerofonte.

Spa. Quando seruidore, quando compagno, e quando auditore Signor mio.

Odo. Come Auditore. e di che.

Spa. Delle stupende, e grosse mezzogne, che dice, ma son tanto ustose, che ci si piglierebbono spasso i morti, e di qui nasce che il Duca gli fa tanto fauore, ma questo vostro figlio e pure un gentil Cavalie-

SCENA TERZA.

30

ualiere, e vi dico Signore che il Capitano mio gli fa vn grantorto a non lasciarli hauere in pace quella bella giouanetta, poiche, e non sia detto per darui la quadra, egli per gentilhuomo, & ella per Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale sia in Italia.

Odo. Siano lodato Dio di quello che egli è, ma voi per amor suo, e mio dite al Capitano quanto esso vi ha detto per sua parte, e mia, e poi di ponete di me, della casa, e della roba mia a vostro piacere.

Spa. Sig. mio non occorrono cirimonie, ne complimenti meco, perche io sono vn huomo di quelli dell'antica, seruo quando mi si comanda, mangio quando ho fame, e quando non ho da me, mi riduco con gl'amici alla domestica, e se bene al presente seruo questo mio Catalogo della gloria del mondo, son nondimeno più seruidore a Cavalieri di garbo, e di valore, quale è vostro figlio, & a V.S. che e forza, che sia di bontà, e di splendidezza a lui simile, se e vero, che la scheggia venga dal legno, come si suol dire, e per tale m'offerò alla Vostra Signoria, alla sua casa, tauola, & alla cucina, se si degnierà d'accettarmi.

Odo. Molto volentieri Spazza mio.

Gril. Non l'accettate Sign. Bellecardo, che e peggio che il diluuio.

Odo. Ah, ah, orsu io sò che burlate fra di

ATTO SECONDO

voi, uolete altro da me, figliuoli.
 Gril. V'ho da fare vn'ambasciata io, dice, vostro figlio, che non vi scordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flaminio ha detto a me, ch'io dica a voi, che diciate a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca quello che ha detto a Spazza, & a V. Sig. il resto, dice che il sapete voi.
 Spa. Pulita, che ambasciadore.
 Gril. Son meglio di te, di' la vn poco tu, come l'ho detta io bocca di forno.
 Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla.
 Gril. Dimandane un poco al Signor Berardo, se mi ha inteso.
 Od. L'ho inteso per discretione, orsù Gril. di a mio figlio, ch'io farò, e dirò piu che tu non mi hai detto.
 Gril. Vedi vn poco Spazza, se chi ha discretione intende.
 Od. Orsù il mio Grillo, di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.
 Gril. L'vdirete dire, quello, che farò per lui, mi metterò anco a far p' amor suo quello, che non ho uoluto ancor far per altri, se bisognerà.
 Spa. Oh sciagurato.
 Gril. Se sapeste Sig. Odoardo, quanto è accerto a pari di vostro figlio in quei bisogni haue, chi'l caui presto d'impaccio.

Odo.

SCENA QUARTA.

31

Od. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a vscir tosto di questo fastidio.
 Gril. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.
 Spa. Che sij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeua che tu il burlauisti, staua fresco, io col capo in cucina, e tu su le forche.

SCENA QUARTA.

Grillo, Spazza.

Sta bene, ma non è egli galante gentil'huomo questo Alabardo Spazza. Vo veder s'al suo ritorno posso cauargli qualche scudo delle mani, e se tu farai di accordo meco, ce lo goderemo insieme.

Sp. Galantissimo certo; ma se tu gli vuoi far quel fauor che hai detto gli cauerai delle mani il figlio non gli scudi.

Gril. Oh, oh, non si può burlare vn poco, or che le cose di Flaminio vanno piu che allegramente.

Sp. Si può per certo, ma non da vn tuo pari in cose simili, perche hauendo tu cura di questo mestiere, potreu metter vn mal Grillo in capo a questo vecchio se t'hauesse inteso.

Gril. Non c'era pericolo, che m'hauesse per tale nò.

Spa.

ATTO SECONDO

Spa. Diauol'è, puoffi veder la piu bella vita da far vna gagliarda sulle spalle di quei disgraziati, che questa tua.

Gril. Sta bene, ma questo pouero Vecchio non vede, e non conosce gli huomini alle vite.

Spa. Che ne sai tu.

Gril. Perche se se vedesse non si farebbe ad domesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione: che mi manca a me eh.

Gril. L'importanza è quello che tu hai di soperchio, non vedi bocca che tu hai. che par fatta con la falce fienaja. I fuori che si fanno oggi in Lombardia per cuocere i palticci nõ vengono per altro modello della lor bocca, che per quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, o struzzo, ò cannone da batteria, ò il gran diauolo di Ferrara, che l'agguali. Nõ mi hai tu detto, che cominci a mangiare sempre vn hora prima de gl'altri. perche per la cãna del tuo gorgozzule son tante riuolte, innanzi che i bocconi possano giugnere al ventre, che se tu non facessi così, quando mangi in cõpagnia tu non finiresti mai a tempo con gli altri. ma la virtù mirabile è del budello di dietro, quest'è incredibile, quest'è stupedo, questo è spauentevole, poiche non è fornace, non calcinaio, non bulicame, che allam-

SCENA QUINTA. 32

allampi, ingoii, tiri sotto, consumi, diuori, e cachi fuor l'ossa in vn subito, come il tuo uentre.

Sp. Cacar possi tu l'ossa, e la milaza mangoldo, non te la rinango adesso che ho troppo uoglia di tornare in cucina.

SCENA QUINTA.

Iacopino, Dalinda Balia di Lelio e d'Erminia.

IO vi dico Dalinda che chi l'hà veduto entrare in Ferrare non può haue- re errato, poi che conosce Lelio così bene come noi, così non fusse, come sarà il vero, le male nuoue giungono presto sorella.

Da. Ohime, tu m'acquori Iacopino, tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne farà strazii, sfortunata me. Vh;

Ia. Se con Erminia, ò senza io nol sò, ma e forza, che non l'abbia rimediata, per cioche sarebbe venuto scopertamente, e cõ honore uol compagnia, e in corte, ò almeno in casa vostra, doue son le robe loro, e non isconosciuto da pellegrino in compagnia di due altri pellegrini soli, e poueri compagni, per quanto Ipolito, che l'hà veduto, m'ha referto.

Dal.

ATTO SECONDO

Dal. Dimmi almanco per qual porta è entrato, accioche possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.

ac. Per la porta, che vien da Bologna, ma a quest' hora harà pigliato alloggiamen-
to, il nostro farci altro, che aspettarlo qui, ò a casa è superfluo.

Dal. Mi souuene vn altro partito: Io me ne ritornerò à casa, doue sarà più facil cosa che capiri, per rispetto de' suoi panni che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha risoluto, e tu dà vna occhiata in Corte, & ispiane destramente, e con prestezza qualche cosa, poi volta subito per la piazza del Duca, e vattene alla volta di quella porta, e se lo incontri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io ho da darli vno auuiso di importanza, prima che egli si lasci vedere ò in corte, ò in prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volesse venire, ma prima comparire, essendo omai vicino lo spirare della giornata?

Dal. Vsalì violenza, e dilli, che di Flaminio non ci è pericolo, e che da me intende-
rà il perche.

Iac. Stà bene; e poniamo, che forse il Duca non corresse a furia fino a dimane a grã giorno contra Flaminio: Ma l'honor di Lelio, che ha promesso di compari-

SCENA QUARTA. 33

re per tutto hoggi ò con Erminia, o senza.

Dal. Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, e che Erminia habbi chi a lei piace, e che sia proportionato partito per lei, come è Flaminio, e se si da al Capitano sò ben io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in vn tratto, e darla a un sacco pieno di vento, vattatore, questione uole, bizzaro, e che non stà mai a casa, ne con l'animo, ne col corpo, ma ò in Francia, o in Spagna, e hor in Ponente, e il piu delle uolte in Leuan-
te.

Iac. E vero, ma se si è promesso al Duca.

Dal. Io non la vo disputare per hora teo, che il tempo nol còporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il cielo lascia far' un poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iac. Così farò, state pur di buona uoglia quanto a questo.

SCENA SESTA.

Eufrasia, Antonello.

IO credo che a Marzia mia auuenga
cò questo suo Lelio quello che auuie-
ne

ATTO SECONDO

ne a carcerati per la vita, & a' quali non altro che la gratia del Principe può scãparli il martedì, o il venerdì a sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouimẽto del prigionere, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del vẽto, che per quota ne gli vsci, ò nelle finestre delle stanze, perquorono loro il cuore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch'una sua cõpagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione, e p questo auuiso la mia Marzia tutta smarrita, e trauagliata in un subito m'ha fatto volar qua a trouare Antonello suo amico per saper se è vero, e se nõ e, a pigliare i passi de' pericoli uolendo cõcertare non sò che trama con lui, laquale io non he inteso, ne m'aco mi curo d'intricarmi. In quanto a questa nuoua venuta per via di donniciuole, non ne credo niente, che so ben come tutte siamo nouelliere, e che se habbiamo veduto la coda al topo, gridiamo al lupo, pur non vo mancare d'essequire quãto m'ha imposto: Grillo m'ha detto alla porta di sopra, che Antonello vscirà di quà tosto per andar in mercato, io il voglio aspettare.

An. Non ti partir di Cucina Grillo, e lascia la cura dell'altre cose a chi tocca, fa' si ch'io non habbia questa sera a rõperti
le

SCENA SESTA. 34

le braccia. Oh. ecco Eufrafia, che ci fare di nuouo.

Eu. Antonello la mia Marzia mi m'ada trouarui, considerate, che qualche cosa importante ci deue essere.

An. Perche non mi mandauate a chiamare. non sapete ch'io ho piu obligo alla Sign. Marzia, che a mio padre. il pane si puo dir che io l'habbia per Dio, e per lei, poiche mi mantiene in questo officio a dispetto di cento che hanno offerito al Duca gran somme di danari per cauermelo delle mani.

Eu. Lo so, e per questo mi manda confidentemente da voi, e non vuol che siate veduto venir da lei di giorno per buon rispetto.

An. Si poteua aspettar questa sera, in ogni modo sono ormai ventidue hore.

Eu. Nò, questo ch'ho a dirui io, non pate indugio, quello poiche vi harà a dire ella si serberà a questa sera, la somma è che si dice esser tornato Lelio, e che è rientrato, ò che vuole rietrare prigionere, e he è segno di nõ hauer rimenata Erminia è però Marzia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e resolutione del Duca.

An. E da termene in vero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il Padrone, e l'honore insieme.

Eu. Noi altri che siamo fuor d'interesse, Antonello

ATTO SECONDO

ro nello, diremmo così, ma non Marzia, con la quale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa amore a suo modo. Oltra che dappoi che il S. Duca haueua di già prolongato otto altri giorni di termine al ritorno di Lelio, a preghi del padre di Flaminio, come tu dei già sapere.

Ant. Sò.

Eufr. Non occorreua pigliar tanta fretta, e frà tanto la sorella si sarebbe forse disposta a contentarsi del Capitano, e venire, in vn punto nasce il fongo. E poi in ogni caso sempre e meglio esser vccello di campagna, che di gabbia.

An. Orsù da che a uostro dire, egli è ritornato, che ci e da fare per la Sign. Marzia.

Eu. Ella dice, che se è vero il suo ritorno e anco verisimile, che se ne venga a ritrouar subito il suo Flaminio, e a conferirgli il suo disegno.

Ant. Questo lo credo.

Eu. E p questo Marzia desidera da voi, che quando parlano insieme vediate in tutti i modi di sentir la resolutione che fanno a uoi, a chi stà di metterlo in che stanza vi pare, riuscirà senza difficoltà.

An. Molto volontieri lo farò, pur che non parlano tanto piano, che non sia possibile il sentirli.

Eu. Oh, oh, a uoi mancheranno modi, che siate inuecchiato nell'arte.

An. Orsù ordinerò con qualche scusa che parli-

SCENA SESTA. 35

parlino a questa ferrata qui, uno di dentro, e l'altro di fuori, & io so poi un luogo, donde ancor io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.

Eufr. Buono, buono, orsù, io me ne tornerò da lei a dirle il vostro disegno, e consolarla un poco.

Ant. Ditele pure che quanto a questo nõ si dia fastidio, che saprà il tutto, a Dio.

SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

ECcomi giunta col fauor del Cielo senza intoppo alcuno dell'honestà mia al luogo da me tanto desiderato. Ecco quella prigione, doue si nascõde ogni mio bene, beato carcere, che tien rinchiuso sì pretioso Theforo: Felice mura, che fra voi ferrate, e vi godete il mio Flaminio, non sono elle le vostre tenebre più chiare di questo sole, e da me, cui non luce altro sole, che q̄l degli occhi di Flaminio, non son q̄sti bei giorni, oscurissime notti? Deh concedami amore, che così comè senza impedimento ho potuto condurmi a uoi possa con la medesima felicità, e facilità con uoi cangiar fortuna, e rendano le tenebre mie al mio Flaminio più chiara luce. Ma oime, che uaneggio io miserat?

ATTO SECONDO

sera? chi sono? doue sono? in che habito mi truouo? onde parto? doue son venuta? a che fine? O sfortunata Eimonia? Vna verginella Gentildonna ir vagabonda per fiamma d'amore in habito di maschio? e tornar pellegrina incognita a quella corte, oue è stata con tanta riputatione alleuata, e p' ispecchio d'honestà di ciascuno conosciuta, e honorata? e la doue è con tanta aspettazione di gioconde: e gloriose nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e forte a gl'occhi di Ferrara lagrimoso spettacolo. O Lelio fratello mio dolcissimo, & tu per questi miei si arditissimi pensieri, & non piu valito inganno te ne vai dolente cercandomi p' Loreto, e per Roma, sperando con la tua solita dolcezza piegarmi, & pregarmi ad accettare il Capitano per marito, & lasciar Flaminio. Oh Lelio, io lasciar Flaminio? io lasciar me stessa? io viuer senza la vita? ecco fratello, che io pure ti diceua a non essere possibile. Ecco che pur questa notte medema, o mi si ha da rendere il mio caro Flaminio, o mi s'ha da togliere la vita. Ma prima che io vada a lui, vo prouedere quanto più posso all'honestà mia, voglio andare alla nostra balia Dalinda, e cō lei eō dar e il mio disegno, e son certa, che per hauere ella sempre consigliatami a star

falda,

SCENA OTTAVA.

39

falda, e a non cambiar Flaminio al Capitano, m'haurà compassione, e mi terrà segreta, & questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia uita. mi darà qualche aiuto, poiche in tanta carestia di partiti, haurà questo per lo più honorato, e non saprà alla fine oppormisi, e in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo & del corpo mio. Credo, che di qua sia la strada: voi sollecitare innanzi, che più s'auicini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellofronte, Spazza.

IO buon tempo, Oh Spazza: come e se può, che p' disperazione io rō in disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni ad vn'altro mondo: quando io mi ricordo a pensare che la Fian dra mercè di questo mio grāde Emulo di Parma ha posto giù l'orgoglio: il grā Turco di Constantinopoli non muoue di Letate: D. Antonio stà dormendo in Ponente: da mezzo giorno Rusciali è morto, da Tramontana questa Regina d'Inghilterra, e q̄sti porci Luterani rō la vogliono con noi, puttana del cielo. Oh era infame, oh secolo vituperoso, a mio tempo tutto il mondo in pace: nō

ri-

ATTO SECONDO

risonar tamburi, nō ilpiegarfi insegne,
non si ragionar d'armi negli anni fiori
ti, e nel ptù bel corso delle vittorie di
Bellerofonte Scarabòbardon? che cuor
ti pési Spazza che sia il mio quãdo mi
ritiro al tabello del mio Salone, e veg-
gio quelli Elmi enceladati, que petti
a botta, quelli stocchi, anzi quei fulmi-
ni temprati nel sudore de' disperati, e
mal nati figli della Terra, mesti pende-
re dalle mura quei tanti dolenti come
pagni a tener lutto al morto valor di
questo braccio destro forte, inuito cru-
dele, orribile, terribile, insuperabile, tre-
mendo, e repentino terrore di tutto il
mondo veramēte vnico essecutore del
la singolar fortezza, e finezze loro.

Spa. Signore io vi ho cōpassione, si come
desidero che habbiate ancor'a me, poi
che son quasi nel medesimo caso di di-
sperazione, e forse peggio che non se te
vor: ecco il tempo che in Levante se ne
vanno i capponi, le starne, i fagiani, le
lepri e i capri, e q̃lle vere anime d'l mio
corpo, illustrissime madri animelle. Di
Porēte non vien altro che infalate, sar-
de, tarantelli, caualii, cauoli, cipolle, e
quãto di catarroso l'acqua e la terra p-
duce in mezo giorno non si farà ancor
disinato, e le cene tutte alla volta di Tra-
montana, e due fichi secchi hã de tener
satio, e consolato q̃ste ventre di balena,
questo

SCENA OTTAVA 37

questo infermo de' poveri galli d'India.
Vigiuro Signor Bellerofonte, che di
già mi pare entrar per mio solito di por-
to nel magazzino del pizzicagnolo di S.
Altezza, e veder quiui appesi quei pro-
sciutti scarlattini, quei falsiccioti rugia-
dosi, e nel pollaio della Signora Duches-
sa quelle compagnie, quelli squadroni,
quelli esserciti interi di galline, e di cap-
poni, e questi denti star tutti smarriti, e
gocciolare spuma di fame di bava da
questa dolente bocca, vnica essecutrice
delle pruoue della singolar grassezza, &
delicatezza loro.

Ca. Comparatione veramente da tuo pa-
ri, non ti vergogni a parlar di cucina,
come di cosa così vile, come è di gode-
re con parole si magnifiche, e metafore
illustri, & allegorie si alte, di guerra, e
Caualleria.

Spa. Paziienza Signor mio, ognun loda il
suo mestiere, e delle fibbie trattano i fa-
bri, disse colui.

Ca. Stà bene, ma fallo con quei dal tuo me-
stiere, che a sentirti solo si pasceranno
di quelle tue similitudini si ghiotte, e
si saporite.

Sp. Ah Signor Capitano & Vost. Sig. possa
morire s'io nō hò visto sospirare, e in-
ghiottire vn colpetto ancor voi a quel
passo delle dolcissime madri animelle,
oh Dio, e possibile che non ve ne venga
D voglia

ATTO SECONDO

voglia di un piattelletto di mattina a buon' hora, per noi due soli soli, e bere due uolterelle innauzi che andiate con S. Altezza al maneggio, a qual più bella stallata di caualli si può egli insegnar ogni sorte di volta, di coruette, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella de i nostri denti.

Cap. Ah, ah, io son cōtento, poiche me lo fai chieder con sì bello essemplio, e più mi piace che p famoso, che tu ti sij nel l'arte, meco però ti porti modestamēte.

Spa. Quanto a questo nō aspettate strauizi da me per colatione datemi un prosciuttino e un caponcello freddo, a cui una poluerina di sale spruzzatoui su la sera dinanzi habbia fatto un zédado di trasparente glielo, con un sigillo di stomaco d'un falsiccioetto Bolognese, e de un buon pezotto di formaggio Piacentino, e non aspettare, che io ui chiegga altro fino a hora di desinare.

Cap. E chi ti pare, io desinarei, e cenerei con cotesta robba.

Spa. Gran fatto per mia fe, se ui pascete ogni hora di cuori di Principi, de gli eserciti interi, mi marauiglio come uoi potete māgiar mai a tauola vn buō boccone e molte uolte me n'è danno, che non si tosto hò adochiato qualche cosa di buono, che me le date subito seaccomatto, e quel ch'è peggio mi si schiã

ta

SCENA OTTAVA. 38

ta il cuore a uederuelo mangiare si scia pitamente.

Cap. Perche, io non sò forse menar le mania a tauola.

Spa. Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è che nō ve ne sapete hauer bene, gli cacciate giù, come in uno stiuale di uacchetta, ohibè. Il boccone, acciò che intendiate, come l'hauete sortito sul piatto, sceondo il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, & poi che lo hauete auuicinato alla bocca, andate lo ad incontrar cō la lingua, che ve ne farà subito una credenza gētilissima, & poi affettatolo o dētro, o fra'denti, secōdo che è bisogno del lor lauoro, ò nō tramenatelo cō la lingua dall'una all'altra mascella una uolta, o due, & così affinatolo, premendolo primamente un poco in modo, che il succo più fine li goccioli attorno, dateli la uolta, nel farlo passare p lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, accioche tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la cāna del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, & nō si gusta più altra dolcezza.

Cap. In fatti tu sei Re de' ghiotti, così come io de braui.

Spa. E uero, ma dōde nasce che uoi hauete imparato mohi bei tratti, e colpi, e stra

D 2 tagem-

ATTO SECONDO

ragemme nell'arte mia, e tanto che hor mai ne sapete piu di me, & io nella vostra ogni di ne sò manco, e di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non so pur ancora conoscere vna spada se sia fornita alla dritta, o alla macina.

Ca. Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle questioni sul fatto doue la teorica scrimia si affina, & si conserua con la pratica. Doueui non discostarti da me quel giorno, che io liberai questa reggia Corte del mio Principe dell'abomineuole peste de'braui e taglincantoni con vn paragone di scrimia si raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Sp. Tornateme lo di gratia a memoria, per che non mi ricorda.

Cap. Come è possibile, e forza che tu o sepolto nel vino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fosi incauernato, poiche tutta Ferrara corse allo spettacolo.

Sp. Me ne fate venir tanto piu uoglia, dite su per cortesia prestamente. Mille volte me l'ha detto.

Ca. Son due anni in circa, che hauendo io detto a tauola di Sua Altezza in presenza di molti Cavalieri che mi daua l'animo facendo quiltione con otto, o dieci, con una gentil coperta, e con due giri di spada

SCENA OTTAVA. 39

spada soli, non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno seguente comparsero per volerne far pruoua quelli suenturati di Marganor da Leuce Guercio da Turino, Grandonio da Udine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il Mazza da Cremona, il Mancinda Reggio, Spallaccio da Nouara, Pazzaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e m'offerisero per campo lo stesso Salone di Sua Altezza. Io tutto allegro e baldazzo saltando, e risaltando fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & agli altri che sgombrassero la stanza, se non voleuano toccar le loro, e cosi formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e vn Theatro Serenissimo di Cavalieri, e di Dame di Corte io mi ti presento loro di prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, e del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Sp. Ohime, fino a io tremo adesso a vederui cosi bizzaro, e ben.

Ca. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i piu ardit, e tre per fianco i piu destri, & due dietro i piu scaltri, mi hāno vna horribile, e spauentosa, ghirlanda intorno.

Spa. Or eccoti il bello.

C. Io per vn pochetto, p dare spasso a Da-

D 3 me,

ATTO SECONDO

me, hor con animoso ferire, hor con forte battere, hor cò sicuro parare, hor con ghiotto fingere, hor con ilcarso col pegggiare, sciodar netto, hor di tempo, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di bona, hor di risposta, con vn passeggio superbo, e fermo in prima, hor di pie dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di facolne, quando curuo, e rannichiato con fuoco a gli occhi, e rabbia a'denti.

Spa. Eh eh hoime.

Cap. E quando disteso, e dritto, con occhi, cera giouiale.

Spa. Oh oh oh.

Cap. Faccio per vita mia cose troppo gustosissime, finalmete accorgendomi, che tutti stretti insieme mi uoleuano far pigliar la calca, cacciadomi in mezzo fra di loro, inarborate le braccia e la fronte più del solito intigrita? t'inchiodo le spade a quattro di loro, & a gl'altri te gli fo sbalzar sul pauiméto, e ti gli caccio in vn groppo alla volta delle scale cò si furiosa còfusione, che incontrando vna grande schiera de Auuocati e Procuratori, con vn essercito di Clienti, che veniuano all'Audiéza si rotolarono insieme con loro tutti in vn fascio nel Cortil ducale con tãto fracasso di citationi, di scritte di suppliche, e di processi
squa-

SCENA OTTAVA. 46

squadernati, e con tante risa di quei signori, e di S. Altezza in particolare, che p otto giorno nõ si potè rēder ragione.

Spa. Oh perche.

Cap. Perche prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo fouerchio ridere si sgangherarono le mascella di tal sorte, che non potè per otto di dare audienza.

Spa. Ah ah ah.

Cap. Di che ridi.

Spa. Di che? del grã caso, e di me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e della causa, perche io non vi fui presente.

Cap. Vedi dunque, e doue eri, di gratia.

Sp. La cagione, perche io nõ mi vi trouai fu questo che essendo tutti i quochi, sotto quochi, e famigli corsi al romore, io a rouescio còsi alla cucina, e in una uolta di occhi detti il tracollo a 25. ò 30. mortadelle, a due starne, a vn pasticcio di caprio, e a una torta con tãto animo fa resolutione d'empiere il ventre, e con si bella finta di far la guardia, infornar sicuro, bere scarso, spolpar netto, respirar breue, hor da alto, hor da basso, hor à tēpo, e hor fuor di tēpo, hor di botta, hor di risposta, trincar superbo, hor sul piè dritto, hor sul mãco, hor la prima uanda, hor la secòda, hor la terza, hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con vn'vnglia di falcone, hor cò mettere in

ATTO SECONDO

bocca curuo, e rannichiato, con occhi gatteschi, hor dando la volta a' bocconi e li tiro sotto disteso, e dritto, cō isguardi amorosi, e palpitanti, fo cose troppo gustose, ecco che sopraggiugnédouì col medesimo disegno mio il Pancetta Padouano, Sguazza Sanese, Vantraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, c'hauendomi visto menar le mani di quella maniera, disperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e cosi non meno io de Chiotti, e Parassiti, che voi de' Braui, e Tagliacantoni, habbiamo sgombrato la corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn' hora medesima.

Cap. Buono per mia fe, e perciò noi siamo tanti amici.

Sp. Fateui pur cōto, che Dio fagl'huomini e quei s'accompagnano, e hora piu che mai raffermeremo la pratica, che i casa di V.S. si starà allegramēte, poi che Flaminio s'è risoluto affatto consenso anco del Padre, e non pensar piu in Erminia, come vi dissi dianzi.

Ca. Tanto meglio, ma in fatti la paura, cre di che quel pouero Vecchio sia volato quà subito che hà inteso, che q̄sto pol-
lastrone

SCENA OTTAVA. 41

lastrone di Flaminio la uoleua con me. Spa. Et il piu bello e, che se ne va hoggi in posta a Bologna per rimenarne Lelio, e Erminia, e cōdurui la vostra bella sposa egli in persona, accioche fra tãto faccia te fauore a Flaminio appresso al Duca. C. Lasci pure il carico a me di questo, che a vn cenno il Duca farà quanto voglio io, ma quel puttaccio di Lelio, nõ esser tornato subito.

Sp. Forse che la sorella è indisposta.

Ca. Così credo, per la paura, e martello di me, e se non fusse questo, vorrei che mi pregasse di seruirmi in casa per fantesca.

Ron. Signor Capitano, Signor Capitano.

Sp. Oh Rondinello nostro paggio.

Cap. Che di tu, il Duca mi dimanda forse.

Ron. Signor mio sì.

C. Vedi Spazza, come sta, quãdo è sēza me.

Spa. Io credo che gli paia d'esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me, qualche cōsulta per Francia, vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue vorrebbe il uostro parere.

Ca. Qualche bella compra di Caualli Turchi, in fatti non si può far nulla senza me.

Ben, che vuole nella stalla da me.

R. Gli sono stati mādati a donare due bellissimi animali da far razza, e uorrebbe il giudicio vostro, perche sopra di ciò

ATTO SECONDO

dice, che non è huomo pari a V.S.
Cap. E che animali. Rinoceroti forse.
Ron. Signor nò, sono animali paesani.
Cap. E che.
Ron. Vn'asina, e un'asino Sign. Capitano.
son grandi, e grossi come V.S. venite ch'
vi aspetta.
Cap. A fraschetta, fuggi, ti corrò bene alle
strette sì. Andiamo oh Spazza.
Sp. Ah ah, che sia benedetta quella madre
vi fece.



A T-



A T T O

T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Dalinda, Erminia.

A Questa foggia mi tradisci figliuo
la eh? hauermi detto di volertimet
ter questo habito di Lelio tuo fratello
per parere in tutto lui, e dandoti a cono
scere a Flaminio solo, e ingannando il
prigioniero, e tutti, persuaderlo a fuggir
teco a Bologna, e poi quando tu sei
qui vicina al luogo, scoprimi questo al
tro tuo pericolosissimo disegno. Ohime
figliola, che mi tiene, che io non gridi, e
non scuopra questa tua disperata reso
lutione a Flaminio stesso, che son certa
che amandoti come fa, non lo compor
tera mai.

Er. Tacete balia mia, che io per piu perico
loso ho quel primo partito della fugadi
Flaminio col mio mezo, che questo
secondo del suo legitimo scampo con sì
gran rischio della uita mia. E senza dub
bio questo secondo honorato, e quello
infame, & quello in euento che l'uno è

D 6 l'altro

ATTO TERZO

l'altro si risapesse, principio d'eterno sdegno del Duca cō tutti noi, e questo di infinita pietà, con questo secondo io mi son partita da Bologna e fatto si generoso inganno a Lelio mio fratello. E se nō l'ho detto subito a voi, a punto lo feci, perche nō mi haueste a negar questi pāni, e impedirmisi bella opera, opera tale che ella sola può con dolce errore del Duca, della Corte, e di tutta Ferrara liberare in un punto d'ogni pericolo la uita, e l'honore di mio fratello unico sostegno di questa vita, e di Flaminio uero spirito, & anima di questo cuore, e se uoi pensaste bene a tutto questo, nō gridareste, anzi se non tacerete mi farete far bene veramente delle pazzie.

Da. Orsù uien qua non uo gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu traesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhi in nō minor copia mi trai ti posson nuocere più to a compassione, non della uita tua, poiche si poco la stimi, ma di questa po uera donna, che in luogo di madre ti è stata sempre, e del tuo amato fratello, dimmiti prego, come, spero tu, che ti possa succedere di conseruarti Flaminio, per marito, o almeno di scāpar la uita a lui, & a Lelio tuo, senza accettare il Capitano per tuo consorte, cō questa inuēzione di uoler fingere di esser Lelio tuo

fra-

SCENA PRIMA. 41

fratello tu, e mettendoti prigione p lui cauarne Flaminio. Sent. le difficoltà, che così all'improuiso mi ci conuengono, senti un poco, e per quanto ami Flaminio, fa, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e rispōda per te, e si quieti un poco, e risbondami Erminia mia, e non Amor per lei.

Er. Dite pur su, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

D. Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti riconosca Antonello Prigionere, che è solito a praticare in casa di Marzia, e vederti con lei, poiche hai saputo tanto bene accomodar la uoce e il portamēto della uia a quei di Lelio ch'io rse egli u' resterà ingannato. Ma pensi tu però Meschina, che Flaminio, al quale tu stai sempre sculpita in mezo al cuore, e che sa meglio di te stessa l'effigie tua non ti riconosca al primo comparirgli innanzi, e che in modo alcuno non vorria lasciarti entrar prigione cō sì chiaro pericolo della uita, ma s'innamēte entrā doui tu con risoluzione di ritrattare quanto ha promesso Lelio di te. L'altra, posta da parte questo in toppo, come ti uerrà fitto se Lelio, mutato proposito, ritornasse quest' sera, o domattina, mi ha pur detto Iacopino poco fa, che è stato veduto entrare in Ferrara, è esso il ua-

cer-

ATTO TERZO

cercando. Finalmente quando ne ancora esso ritornasse, veniamo al fine di questa sua trama, che ti pensi, infelice, che farà S. A. quãdo tu in persona di Lelio negherai Erminio al Capitano dopò tante promesse, e ripromesse fattele. Ahime figliuola che mi par di sentire qualche vna di quelle resolutioni terribili, che soglion fare i Principi per essemplio de altri, quando si piglia così a burla, di loro, e che queste labbra non la possono esprimere sventurata me.

Er. Vi da fastidio altro che questo.

Dal. E di queste difficoltà che io ti propongo, non è egli ogn'vna sufficiente a spaventarti da questa impresa.

Er. Niuna, e per la prima che Flaminio nõ sia per riconoscermi, nè sò certa, poiche molte altre volte la Signora Duchessa vestendomi de panni di Lelio, quando egli era andato ò a caccia, ò a nuotare in Pò con gl'altri di Corte, n'ha per ischerzo ingannato hora il Duca, hora Flaminio, & hora voi stessa che lo cercauate, se volete ricordateuene. Ma che piu, se Marzia, che ama tanto Lelio suo, che si può dir trasformata in lui, tuttauia la Duchessa piu volte l'ha burlata, facendola parlar meco, vestita di questi panni, e senza essersene mai accorta Marzia se ne ha preso Sua Altezza infinito gusto.

Dal.

SCENA PRIMA. 44

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio.

Er. Ne manco a questo è pericolo, percioche io dopò ch'hebbi finita la mia partita p Loreto cò quelle gètildonne, e lasciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come vi dissi diãzi in casa, mi nascosi nella casa al dirimpetto della via Polifena, nostra Cucina, per sentire, e vedere a che si risolueua Lelio, e pur vi ho detto, che egli il giorno seguente haueua scritto vna lettera al Duca intorno alla mia partita p Loreto, e trouato vno che a posta gli la portasse, & haueua già caparrati due caualli p venirmi dietro, e farmi compagnia fin la, o rimenarmi a Bologna, di modo che io lasciatolo così, si può dire in viaggio, la notte medesima con due Pellegrini Ferraresi p ueri compagni l'vn marito, e l'altra moglie, in quel habito da maschio, che voi vedeste dianzi, mi messi in viaggio a questa uolta, si che Lelio a questa hora mi deue tener dietro per la Romagna.

Dal. Oh potieretta te, e tanto peggio sarà, percioche se ben nõ potrà esser qua per sei, ò otto giorni quando tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà.

Er. Eh cara balia, all'hora qualehe altro stato sarà il mio ò io farò di Flaminio, ò cò la mia morte saranno assicurata la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'vna

ATTO TERZO

ogn'vna di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa, con che tu mi passi il cuore. Io non niego, che la vita di Lelio non mi sia cara quanto la tua, poiche l'uno, e l'altro hauete beuuto cento volte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la vita di Flaminio, perche è piu cara a te, che la tua stessa, ma io ho da rimaner senza figli innocenti sima, per saluar la vita altrui, vh vh vh.

Er. Non piangere madre nõ mi fate si cattiuo augurio, forse vedendo il Duca l'vbidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga verso Loreto è l'ostinatione di nõ voler altri che Flaminio, gli rimetterà ne'lor piedi, e farà quietare il Capitano.

D. Hai dunque speranza, oh semplicetta, che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, vi rimetta ne vostri piedi, non vedi che è obligo, e non cortesia.

Er. Lo tengo per certo io, e Polisena, alla quale ho confinato questo mio disegno me n'ha, si può dire assicurata, e inanimatomi a farlo.

Dal. Eh figliola, Dio te la mandi buona, a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di madonna Polisena sia molto pericoloso, per questo che quando non succeda bene figliuola mia do-

SCENA PRIMA. 45

ue ne vanno in un tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua.

Er. Ogni cosa andrà bene, dell'honore cisa rà piu guadagno, che perdita, l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio cõtradire, e disfare la promessa di Lelio, far morire, poiche mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij, morrei innocete, e degna di perdono di ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perder il corpo, non hauendolo a godere il mio Flaminio, anzi hauendolo a sottoporre cõtra mia uoglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia vn conseruarlo, e non perderlo con la morte, ma non parliamo piu di gratia di morte, perciò che io hò speranza, che questa mia risoluzione, mi habbia a far guadagnare vna felicissima vita.

Dal. Deh permetta lo il cielo, cosi come io desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mentre che tu ne vai a cosi gran pericolo, io me ne vò a buttare in oratione pte, che per peccatrice, ch'io sia, farà però tanto di cuore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.

Er. Ritirateui dunque madre prestamente, e incominciate ch'ecco la porta della prigione che s'apre, se però quella è dessa.

Dal.

ATTO TERZO

Dal. Quella è, a quello che esce è Antonello prigionere. Io vo, Iddio t'aiuti

SCENA SECONDA.

Antonello, Erminia, Grillo,
Flaminio.

PEr quanto ho potuto vedere da una finestra su di sopra Lelio è già comparso quà in strada, e parlaua con la sua balia, ma il vedo hor solo, e vien molto sospettoso alla uolta mia, lo vo preuenire, che cosi s'arrischierà a dirmi qualche cosa, Signor Lelio.

Er. Sia lodato il cielo, il principio va bene che si fa M. Antonello.

An. Benissimo tutti, e Flaminio vostro particolarmente, il quale vi stà aspettando con grãdissimo desiderio, ma onde è nato, che voi siete tanto indugiato a ritornare, non hauete potuto rimenar Erminia forse, o che vi risoluate di fare.

Er. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la resolutione, con la quale son ritornato. Fra tanto non è douere, che Flaminio stia piu prigionere per me.

An. Sign. Lelio si suol dire, che fa meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauiο quei d'altri. per questo vi dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo vi basti. Io

quan-

SCENA SECONDA. 46

quanto a me per l'officio che tengo, son per rimetterui doue e Flaminio, e cauar lui, e del resto lasciate il pensiero a voi.

Er. Il dado e tratto, disse colui, io vègo risolutissimo quanto a questo di prima entrar prigionere e cauere Flaminio, che ne il S. Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, nõ che la mia resolutione.

An. Volete dunque che io chiami Flaminio.

Er. Piano, voglio che lo chiamate si, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.

Ant. Di gratia.

Er. Accioche se Flaminio sapèdo il mio ritorno, e il mio volerlo subito cauare di carcere, non volesse a sorte vscire, ma cominciasse a combatter meco di cortesia e madare, il fatto, che troppo mi preme in cirimonie, non habbia tempo di farlo, vorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigionere me in qualche stanza, donde che stado esso qui in strada, e cosi libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'uno, che quello che gli dirò, allhora verrà da vna ben pensata, e vltima resolutione.

An. Non poteua venir meglio, uolontieri Sign. mio, ho pensato che ci sarà questa publichetta qui, della quale a punto si serue qualche gentilhuomo quando, e posto alla larga per parlare a qualche

ami-

ATTO TERZO

amico, o parente, e veder per diporto
chi passa per la strada, e per tal segno, ve
dete che per l'ordinario ita ferrata.

Er. Si bene ma Flaminio nõ è già hor qua
dentro, è vero.

An. Signor nõ, e fu alto con gli altri gentil
huomini.

Er. Orsù buono, fate dunque così, mettete-
me hor' hora in questa publichetta, che
voi dite, ferrate di fuori che nessuno al-
tro vi possa entrare, e poi cauate quà
nella strada Elaminio, e come è qui, al-
l' hora diteli che vn prigionero suo amico
che hà procurata la sua liberatione, gli
vuol parlare, e della uostra mercede per
conto di Flaminio sarete sodisfatto da
me del tutto, poiche per amor mio egli
vi è stato fin qui.

An. Non occorrono altre offerte, la vostra
dimanda è honestissima, e poi voi meri-
tate tanto per voi stesso, che e forza di
spensare a qualche rigore, o gratificarui.

Er. Non aspettaua altro dalla vostra corte-
sia, hor andate, e spediteui.

An. Hor hora chiamarò Grillo mio Fami-
glio, che ha le chiaui, accioche ci aiuti a
far questa manifattura. Tratteneteui qui
vn poco.

Er. Attédete pure a farla netta, come m'ha
uete promesso. E galate huomo questo
prigionero, ma di che mio merito ha
egli voluto dire, per rispetto di Marzia
forse,

SCENA SECONDA 47

forse, alla quale è tanto obligato, si, si,
pensandosi che io sia Lelio, pensa farle
seruigio, con vsarmi cortesia.

An. Vien quà Grillo rimetti prigionero il Si-
gnor Lelio in questa publichetta qui a
man manca, doue non è nessuno, poi ser-
ra di fuori, e torna qua subito.

Gril. Oh Signor Lelio mio bello, siate il bé
venuto, perche sete indugiato tanto a
tornare, non erauamo mezzi senza voi.

Er. Gran mercè di questo fauore, va la, va.

An. Mi mara uigliaua bé io, che questo gio-
uanetto gentilissimo nõ ritornasse a far
il debito suo, ma in vero dimostra vn
bell'animo se e ritornato senza Ermi-
nia con si gran rischio della uita, le ho cõ
passione del caso di questi due amici
quanto habbia mai hauuto a gẽtilhuo-
mo, che mi sia passato per le mani, e mi
fa odiare quella bestia di Bellerofonte,
che n'è cagione.

Gril. Orsù all'altro, disse colui, che castraua
i porchetti, questo e accomodato.

Ant. Mena giù tosto Flaminio da me, che
vò fargli un'ambasciata, ma auertisci a
non dirgli nulla ni Lelio, che guai a te,
& attendi a me, mentre che gli fò parla-
re insieme qui a questa ferrata, fingi di
restar qui per serar poi su la finestra, fin-
gendo il minchione.

Gril. Or questo mi sarà fatica.

An. Ascolta quel che dicono, o per lo man-
co la

ATTO TERZO

●o la resolutione, che all'ultimo pigliano, e sappimela riferire, io ancoravedrò di ritrarne qual cosa dallo stanzino segreto sopra la ferrata, ma sopra tutto non gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la schena col bastone vedi.

Gril. Andate di gratia per Flaminio voi, p che sò certo che mi scapperebbe di dirgli di Lelio, poh, già le spalle mi cominciano a rodere come han sentito nominar il baculo. Io fra tanto verò aprendo questa finestra.

Ant. Sì si farà meglio.

Gril. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto fin'hora di naturale il minchione, poteua andarne io stesso per Flaminio e buscarne la mancia, e hò voluto restar qui, che importauano mai quattro bastonate più, ò manco? n'è cagione questa boccaccia larga, che non riterrebbe le peta, mi ci vo far fare vna serratura alla tedesca, che non si possa mai aprire quando ui son rinchiusi i segreti. Oh ecco Flaminio.

Fla. Bé Antonello, che nouità è questa ch' sia cauato di prigione senza altro, vorrei pur sapere a chi io ho hauer questo obbligo.

Ant. A vn gentilhuomo che è qui in prigione, se volete conoscerlo, e parlargli, Grillo vi aprirà.

Fla. Come s'io lo vò conoscer, ringratiar-
lo,

SCENA SECONDA. 48

lo e sapere il tutto.

Ant. Grillo apri cotesta finestra al Signor Flaminio, e lascialo parlar quanto gli piace, con quel gètilhuomo, che è quà

Gril. Cò chi col Sig. Lelio? ohime. (dentro.

Fla. Che dice di Lelio.

Ant. Dice che poteuamo aspettar Lelio, matto, bel segretario, sò che l'hauui fatta netta, s'io non vi riparaua eh? or sù Signor Flaminio parlate con quel gentilhuomo quanto volete, e Grillo poi fermerà la finestra. Io vò andar di sopra a far esaminare, e spedire certi pouer'huomini, a riuederci con allegrezza.

Fla. M. Antonello come io harò saputo le cose come stanno, vi sodisfarò di quanto vi deuo, non ui date fastidio.

Ant. Andate pure che io son sempre pagato da vostra signoria.

SCENA TERZA.

Flaminio, Grillo, Erminia.

H Ai aperto Grillo.

Gril. H Signor sì, Oh huomo che non posso dir per nome. Oh voi che non sete Lelio, affacciateui, che il Signor Flaminio vi dimanda qui alla ferrata, signor Flaminio uenite parlando fin che io torno da far affettare un paio di scarpe.

Fla.

ATTO TERZO

Fla. Sì, si, va, e torna poi a chiudere. Ohime chi veggo io qua. Lelio, eh così trattar meco eh, farmi le stratageme di questa maniera, e non procedere alla libera come, che sono vn'altro voi.

Er. Flaminio l'honor mio non comporta-ua altrimenti, ho fatto così, accioche questo prigionere s'afficuri che io non fingo, ne col Duca, ne con veruno, quando ho detto, e dico, che io amo piu voi di me stesso, e che la vostra vita mi preme piu della mia propria, ben so poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri nulla importa chi di noi resti prigionero, e chi libero, poiche la uostra uita è vita della mia, e la mia della uostra.

Fl. Voi dite la stessa verita quanto a questo ma perche vi sete così segretamente rimesso in prigionero senza dirmi prima vna parola, che ci è di nuouo, con che risoluzione sete entrato qua. Erminia è con voi, o no?

Gri. Sarà a punto venuto a tempo, vo sentir cheto cheto.

Er. Erminia è sempre con voi, la meschina, le piu hoggi che mai.

Fla. Ahime Lelio, se voi dite da senno, mi uccidete, e se da burla i cosa troppo importante fingete meco, e col vero, e col falso mi rinouate in vn tempo, e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe.

Erm.

SCENA TERZA. 49

Erm. Sia questa mia finzione, o uerità tutta ritornerà sul capo mio, ma il fatto è che quanto ui hò detto d'Erminia pur troppo è vero.

Fla. Eh caro amico in questo vostro parlare io non ui truouo chiaro al solito, ditemi p quel sincero amore che è fra noi, passo per passo quel che ui dimanderò, è per la prima, hauete rimenato con uoi Erminia, o no?

Erm. Fate conto che Erminia sarà qui, secondo ch'a noi tornerà bene, che ui sia Flaminio mio.

Fla. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato pur troppo, che voi hauete trattato sempre questo negotio d'Erminia, a fine di far beato me, & escludere ogni altro, e cio con troppo uostro pericolo, ma io che posso dire di uolere, o non volere che Erminia ci sia, se il volere, e'l non volere a me è tutto danno, tutta perdita, e tutto male? S'io uoglio, che Erminia ci sta, mi perdo lei, se uoglio che non ci sia, mi perdo voi, la perdita di lei, e d'ogni mio bene, la perdita di voi è di me stesso.

Er. Et io non posso uoler altro, che il vostro bene, è forza ch'io uoglio che Erminia ci sia e che sia uostra, se voi la volete.

Fla. Ah Lelio, s'io la uoglio mi dite, s'io la posso hauere senza perder uoi?

Er. Il perdere, o non pder me, non dipende più



ATTO TERZO

piu ne da voi, ne de me, ma dal Duca
hor che mi ritrouo qui.

Fla. Così è se voi sete risoluto, che Erminia
sia mia, e non del Capitano.

Er. Io non voglio, se non quello stesso che
Erminia vuole, & la resolutione, con la
quale io son tornato, e rientrato quà,
fate conto che sia la stessa resolutione
di Erminia, e perciò se Erminia non
vuole esser di altri, che vostra, io non
posso altro che questo stesso volere.

Fla. Oh Erminia dolce, essemplio di costan-
tissimo, si ma ben d'infelicissimo amore,
E voi Lelio per sodisfar solo al voler di
Erminia, volete di nuouo prouocarui
l'ira del Duca, e far contenti Erminia, e
e me, con la perdita della uita, e dell'ho-
nor vostro.

Er. Anzi, se vi è modo alcuno da farsi, che
Erminia non si dia al Capitano, e che
con tutto ciò l'honore, e la vita di Le-
lio, e'l vostro si ponga in sicuro, questo
solo v'è, che si faccia hoggi il voler d'Er-
minia.

Fla. E se Erminia non vuole il Capitano e
voi hauete promesso che ella il vorrà,
come si salua l'honor vostro, mi fate
uscir di me a pensare il modo.

Er. Come io harò offeruato tutto quello,
che veraméte, o Marzia per questa boc-
ca mia habbiamo promesso al Duca, e
che S. Altezza non ricercherà piu che
tanto

SCENA TERZA. 50

tanto da me, il Capitano non harà Er-
minia, e ancor che si precipitasse cōtra
di me, non si partirà mai però così rara
coppia di amici quali sono Lelio, e Fla-
minio.

Gr. Più dicono, e manco gl'intendo io, con
tutto ciò vo vedere la conclusionne.

Erm. Auuertite che costà intorno non sia
qualche furfantone, che ci senta.

Gr. O diauolo colui non mi vede, e mi ri-
conosce al naso.

Flam. Quà intorno non è altri che Grillo
dite pur via, che egli è vn sempliciotto
mezzo matto.

Gr. E quest'altro in due parole m'ha ritrat-
to dal naturale.

Fl. Quel che fin qui m'hauete detto. Lelio
mio piaccia al Cielo che così succeda,
ancor che a me paia impossibile, ma
fra tanto che ho io a dire al Duca, poi-
che per debito mio, e uostro è forza,
che hor hora io vada a notificare a S.
Altezza il vostro ritorno in prigione.

Erm. Gl'hauete a far sapere il mio ritorno
e del restante lasciar il pensiero a S. Al-
tezza.

Fl. E se mi dimanda se hauete rimenato
Erminia.

Er. Ditele, che d'Erminia, S. A. e'l Capitano
sapranno tutto l'intero, se però mi darà
commodità di parlar con loro.

Fl. Orsù, perche dunque nō è tēpo da per-
dere,

ATTO TERZO

dere, io me ne vo andar volando a far che mio padre non si muoua, ilquale è qui, & era già a cauallo per venir per voi; è poi subito vo andare da sua A. a farle sapere il ritorno uostro, in prigione.

Erm. Si bene, sollecitate, e sopra tutto non lasciate andar via vostro padre, poiche non bisogna.

Flam. Io vo, Lelio mio caro, a riuederui, Grillo doue sei? vâ e ferra la finestra a tua posta.

Erm. Oh anima mia, Dio il faccia, ch'io ti riueda più.

Gril. Vah? senti, senti, anima mia dice a Flaminio, buona notte, lasciami ferrare su presto che qualche spione noi sentisse, e nol facesse abbruciare.

Erm. Poi che tu ferri, portami vn lume, e vn poco di fuoco sai?

Gril. Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuertite a casi vostri.

Erm. Perche?

Gril. E che? quell'anima mia a Flaminio quæ pars est? credete ch'io non l'habbia inteso? di me non occorre, che dubitate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flaminio in fumo.

Erm. Tu hai buon tempo, ferra, e fa presto quanto ho detto.

SCÈ

SCENA QUARTA. 51

SCENA QUARTA.

Antonello, Grillo.

PER quâto io ho potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso, la prima che Lelio non ha rimediato Erminia, la seconda che è tornato a far l'obbedienza, la terza che desidera di parlar col Capitano: ma ne vo andar hor'hora da Marzia a farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella prouisione, che le parrà opportuna, ò col Capitano suo fratello, ò con altri secondo che potrà più giouare.

Gril. Oh che la ferrai pure.

Ant. Ben, che han concluso costoro?

Gril. Io non ho racapezzato altro che tre cose.

Ant. Poh: saran quelle tre, che ho detto io e quali?

Gril. La prima, ch'io era vn furfantone, e mel disse quel di dentro.

Ant. Buono per la prima.

Gril. La seconda, ch'io era un matto, e mel disse quel di fuora.

Ant. E questa meglio.

Gril. La terza, la disse quel di dêtro a quel di fuora, ma non si può dire?

Ant. Perche? di sù.

Gril. Diauol è non sono spia di qlle cose brut.

E 3

ATTO TERZO

brutte io?

Ant. Di che cose brutte, balordo, troppo han parlato honestamente essi.

Gril. Honesto, quell'anima mia: ohime al l'altro, fuoco, fuoco.

Ant. Io non so quel che t'infraschi. Ora fin ch'io me ne vò dalla Sig. Marzia, fa che nessuno parli a Lelio, e se qualch'uno ti dimanda di lui, digli a punto questo: e ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare, & se ti dimandano d'altro, stà cheto non risponder, ah a' mi inteso?

Gril. V'ho inteso, è ristretto in segreta per ordine di Sua Altezza, e non se li può parlare, così?

Ant. Or buono: serra, e rientra ad affettare i lumi per i prigionii, che ancor io frà poco farò quà.

SCENA QUINTA.

Grillo, Ventura.

CAnchero, ancor esso, l'amico ha inteso i ragionamenti Spagnuoli, con le tanaglie non me lo caueranno di bocca.

Ven. Poi che il vecchio è ordine di tutto punto, e l'hò ricreato ben bene cò vna buona colatione vò dirlo a Flaminio, e veder se vuole altro da lui, & ecco appunto

SCENA QUINTA. 52

punto Grillo, sta molto chieto, e fauo fuor del suo ordinario, fa vn grãde stringer di bocca che farà. Non vi si potrebbe dire vna parola. Orsu non far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu mi apri, che con due parole me ne spedisco.

Gril. E ristretto in segreta per ordine del Duca, e non se li può parlare.

Ve. Come diauol ristretto in segreta, e che giuoco e questo, che nouità ci farà, e perche causa.

Gril. Vh, vh, zit, zit.

Ve. Costui tace, e crepa, perche gli farà statuto imposto con gran minaccie a non dir la causa, lasciami andar tosto a farlo sapere al padre, ma s'io gli dò questa nuoua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu fai in qualche modo la cagione dimmela fratel caro.

Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte, via di gratia.

Ve. All'altra, cose brutte, vò dar prima vna corsa volando dal Sig. Pomponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, e poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come patiuua la natura in me, se costui non se ne andaua presto.

Rondinello, Grillo, Pedante.

Sono i più gravi prosciutti, che io habbia rubati mai, s'io non mi posso, vn poco, son bello e sfilato, ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gril. Bisogna aprir la bocca quà, eceo quà il mio furbettino con due prosciutti, d'onde canchero gli harà hauuti: ben venuto figlio luccio d'oro: hor così, sportami qualche uolta presenti, chi te gl'ha dati?

Ron. Stammi a vdire. spazza me gli ha fatti rubare al Pedante, con ordine ch'io gli portassi subito a casa del Capitano, ma io gli hò voluti portare a te, pche a lui nò basterebbono vna volta sola e a noi due ci basteranno un mese, e poi gli hò portati a te, pche se quãdo sarò grande, o per questo, o per altro haue si a esser frustato, tu, che farai Boia allora, mi darai pian piano, e uero.

Gril. O fraschetta, come se l'indouina che io ho a uenir grande per uia di officij. Orsu da quà che gli andrò a riporre nella mia dispensa.

Ron. sì sì fa psto, che q'lo affamato del pedante nò capitasse all'improuiso, e gli vedesse, e poi torna subito sai Grillo,

Gril. Adesso figliuolin bello.

Ped.

Ped. Fama malum quo non velocius vltum, bene disse quiui il gran Comentatore Vergiliano, malum, idest quando malum affert nuncium.

Ron. Ohime, ecco il mastro, e m'harà veduto, e mi deue tener dietro, al manco venisse giù Grillo, non so che mi fare, se io fuggo mi vedrà, e farà peggio.

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimando questo locusta mordace, nò vorrà dirlo mi, & bis ab eo delusus abibo.

Gril. Rondinello.

Ron. Oh fratello, a tempo sei uenuto, ecco sopraggiunto il pedante in un tratto, pensa qualche scusa.

Gril. Ita, ita, che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tētaffe nocebit, esser deluso è male, sed peius est cruciari, & vulneribus lacerari presumptis.

Ron. senti, dice, c'hauemo celati i psciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il furcifer.

Ron. Ohime, dice per me quella forza.

Gril. Nò dubitare, accostati qua dopò me così, eccolo a noi, taci tu, lascia dimandare a lui, e rispondere a me.

Ped. se l'ira, che ui s'accese pur dianzi intorno a' precordi, p precordij, sicut alibi, nec cura peculi pro peculij, due apocope se non l'intendeste.

Gril. siamo due dappochi, te ne auuedrai alla dispensa.

Ped. se illa ira, in quam è sedata vn quãco

E s dite-

ATTO TERZO

ditemi oh Ostiario di queste tremende carcere, è pur vero, che Flaminio ha qua dentro uinculato Lelio, eh?

Gril. Qua dentro? non ne sò niente io, e se il sapessi, nego, & peto copiam.

Ped. Voglio dir, idest, cioè, se Lelio è pmit tete Flaminio ne' uicoli usitati reuerso.

Gril. Ohime, senti come alla scoperta me ne dimanda? credi che mi ci habbi tro uato sprouisto mel vò leuar dinanzi con la risposta del mio padrone.

Ped. Eia responde fodes.

Gril. Risponderò ben fodo sì, Lelio è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare.

Ped. Oh me miserum.

Gril. Oh ti dia il malanno, grida piano.

Ro. Gli si scordano i prosciuti, a fe.

Ped. Oh mi locusta, se la pietà di quel giouenculo.

Gril. Di qual giouenco?

Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo precettore amantissimo, ti ponno render molle quella fronte radamantea, di mi la cagione, & dic di medium animæ meæ quando lo rivedrò?

Gril. Senti? Voi ne sete causa cõ le belle cose, c'hauete loro insegnate, belle parole anima mia, quãdo vi rivedrò? di gratia non ne parliamo più, che quanto più si masticano più puzzano.

Ped. Deh nõ usar meco q̄sti improprij, & noli

SCENA QUARTA. 54

noli addere afflictionem, afflicto con l'irridermi.

Gril. Ve ne volete ridere? or su vedrete una bella festa.

Ped. Non la vedrò nõ, che hor hora me ne voglio andare a S. Altezza, e sfoderar l'oratione, che haueua premeditata per Flaminio, mutatio duntaxat, causa nominibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio fra tanto a macerarsi in qualche segreta hic male.

Gril. Non si sta male, doue sta, nõ perche come la vorreste.

Ped. Vorrei, che fosse un carcere estiuale a posta per lui.

Gril. Nõ ci sono stiuale a posta per lui, posso io farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai l'ingiurie che m'hai dette, o i fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia e vi do venia.

Ron. A me ancor Signor mastro.

Ped. Oh! & quare tibi seruule Bellerofontiadis quid fecisti? (stro.

Ron. Di tutto quello, ch'io hauesfi del vo

Gril. Oh che fosse in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cosa da farne sto cchi.

Ped. Non è cosa mia, dono quicquid habes, tu que puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

ATTO TERZO

Gril. Besos las manos, disse l'hebreo fatto christiano Ròdinello i t'aspetto di mattina a farne il saggio, ma guardati, che spazza non ti ueda, che fariano spediti in un soffio.

Ron. Nò nò, verrò allhora che gl'accompagna il Capitano alla corte, a Dio, Tu bella, Tumbella, Tumba.

Gril. Gran folletto, certo costui s'allieua p' farmi pigliare il possesso dell'officio d'Il Boiatico. Orsù io uoglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa una postema in corpo, e s'io nol diceffi a qualch'uno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigionieri, accioche mi aiutino a tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

SCENA SETTIMA.

Lelio Giouanetto, Iacopino.

Non è dubio che se Flaminio è fuor di carcere, nò farà bene che io scioccamente mi rimetta prigioniero p' questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito, che non sia una baia.

Iac. Nò è baia sig. Lelio, me l'ha detto Prospero staffiere di S. A. che hor hor l'hò incontrato che ueniua da Palazzo, e di mādandogli io, che faceua il Duca, mi disse, sta passeggiando in sala con Flaminio

SCENA TERZA. 55

nio, e mi soggiuse anco che ui era il Capitano Bellerofonte, e che Flaminio stava assai di buona voglia, perciò sig. mio appigliateui di gratia al mio còsiglio, e p' questa sera nò ui scoprite con alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hostaria, o a casa della balia uostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flaminio, e saprò il tutto, e q'sta sera daremo tempo che essi negociano qualche cosa, che piglino qualche resolutione fra loro, poiche è forza che il Duca habia fatto cauar di prigionie Flaminio, non è anco vn'hora, e cosi nò si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

Lel. Tu di il vero, andiamo al'hosteria medesima, perche ne anco nella Balia mi vò fidare, le Donne sai come sono, ma che di tu, ch'io era stato veduto cò certi peregrini a piede.

Iac. A me fu detto vn tratto, ma colui dee ueder poco a' segni, o q'i peregrini erano poco dietro a uoi, che l'un, e l'altro poco importa. Ma ecco sig. Lelio ch'era meglio, che voi foste andato dietro a vostra sorella fino a Loreto, e fino a Roma bisognando, poiche i ogni modo qui non si corre a furia dal Duca, come ha uete dubitato, e tanto manco l'harebbe fatto quando haueste auuisato a sua A. l'assenza improuisa d'Erminia per lo uoto da lei fatto, e il uostro esserle

ito

ATTO QUARTO

ito dietro per rimendarla.

Lel. Così pensai da principio, come t'ho detto p'istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pēsando al pericolo di Elaminio, mutai proposito, considerando, che il Duca non m'harebbe forse creduta l'assenzia d'Erminia, vedendomi così tornato nelle sue mani a far l'ubidienza, s'humilierà assai, di s'io, & io me lo crederà, o mi darà tēpo a giustificarlo. Quāto poi a Erminia, ell'ha vn' honorata compagnia di Cittadine Bolognesi, secōdo che nella lettera lasciata mi ha detto, & io l'hò p'giouane da fidarla per tutto, per conto dell'honore, quanto ogni Principessa, Andiamo, che è già notte, e sento brigate.

Iac. Voltate di qua, che è più breue.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza,
Pedante, Grillo.

CHe direte hora di q̄ste vostre lettere, Signor Mastro: voi essercitatissimo p'fessore di studij, con le vostre rettoriche, haueuate tirato il Duca in maggior collera cōtra di Lelio a favor mio, & io più generoso di lui, e più giudizioso di voi con dieci parole sole hò

am-

SCENA OTTAVA. 36

ammollito il seuerò supercilio di S. A di maniera che si darà licenza a Lelio d'uscir di prigione, quādo uoglia di no-uo spontaneamente assicurarmi di far ch'Erminia sia mia sposa, come, farà bē sana: parui che ui sia differenza da Dottoria soldati? che ne di Spazza?

Spa. Domine magister, per dirla uoi u'era uate perduto, e ridotto come una gallina bagnata, uoi non potete in somma concorrere col Sig. Bellerofonte in alcun mestiere, e Lelio da sua Signoria si può dir c'habbia la uita.

Ped. Quāto a Lelio così è, ma con l'esprobarmi il fauore si diminuisce la gloria vostra, o gloriossima Scarabombardonidem propago, che ui par di questo metro Catalettico?

Spa. Non ci piace quel Cataletto.

Cap. Di maniera che si può confessar frà noi tre alla libera, che questi quattro Cuiusfi di uoi altri letteratuzzi non sono se non borra a petto al nostro glorioso mestiero dell'armi.

Ped. Citra inguriam loquendo però.

Cap. Che inguria? io nō ui hò mai affrontato se non con le vostre armi stesche di belle lettere, most'insi i sonetti ch'habbiam fatta gara uoi, & io, e Spazza ne d'a giudicio, che gl'hà sentiti mille volte da uoi e da me, dicali se li sà.

Spa. Nō occorre dirgli ci sō paroloni i s' quel

ATTO TERZO

qlli del fig. Capitano, che d'ogn'una se-
ne potrebbe fare vn pasto. Il mastro nō
disse mai la piū bella parola che q̄llo
Scarcarobōbonides in vno cataletto.

Cap. E q̄sta è bella, p̄che parla di me, ma
che s'appigli al torto, chi vuole aggua-
gliare le lettere all'armi, confondansi a
vedere solamente il ritratto della Iusti-
tia. Che pensate uoi che significho q̄l-
la spada ignuda nella mano destra, e q̄l
libro chiuso dalla mano sinistra? se nō
che l'armi stāno a mano destra alle let-
tere, anzi che lo splendor dell'armi i-
gnude fa star cheti, chiusi, e sigillate le
lettere, i libri, e i Dottori, con tutti i lor
Bartolme Baldi.

Spa. Che ve ne pare D. Marmogenes? in se-
gnale cantalicio q̄ste belle esposizioni.

Ped. Taci tu che se idiota, sig. Capitano io
non intendo di disputare con la eccel-
lenza vostra, per hora questa preceden-
za fra l'armi, e le lettere, poiche mille
anni prima è stata da profondissimi in-
gegneri e sagitata in alto pelago hor cō
entimematiche, hor con syllogistiche, hor
con sofistiche ratiocinationi queste in-
cancherita hyppotasi.

Sp. Vegano a uoi i cācheri, le posteme, le
fistole, e le supposte, o che parlare e q̄-
sto? parlate parlate chiaro come fa il si-
gnor Capitano che farà cō voi, & io vi
afido da sua parte, con ogni sorte di li-
bro

SCENA OTTAVA. 57

bro coperto, o di tauole, o di pecora si-
gnor mastro, e con ogni sorte di carte
che volete, Francese, Italiane, Romane
sche, & Fiorétine, sonetti, fr ottole, versi
longhi, corti, che ridono. che piango-
no, che ballano, che fuggono, in terni,
in quaderni, in quinterni intieri, se lavo-
lete con lui, eh signor Capitano. (fito.

Cap. In tutti i peggior modi, e a tutto tra-

Ped. Quantunque disse il nostro Ferrarese
già l'honor sia debitamēte mio, fra noi
per gentilezza si contenda.

Spa. Canchero sign. Capitano sputa versi
costui, non ci ficchiamo nelle strette.

Cap. Facci affrontare a fare vna bella par-
latura in quell'arte, come la chiamano
essi aratoria pare a me.

Spa. Questa è d'essa, signor sì.

Cap. Nell'arte Aratoria vo che facciamo
paragone del valor nostro. Io vi propō
go per capo un'oratione ch'io feci già
son sette anni in Barberia nel gran con-
figlio di D. Sebastiano di Portogallo al
l'impresa di Fessa, e voi impugnatela se
sapete, venite pensando all'oppositio-
ne, fin che io penso all'oratione, se mi
ricorda.

Ped. Volentieri.

Spa. Penserà, mel farai dire: oh gran bus
l'uno, e l'altro.

Gr. Ecco Scaramucindō, vo dirli da parte
d'Antonello, che Marzia lo dimanda.

Spa.

ATTO TERZO.

Spa. Mi ricorda tanto che mi basta, oh Gri-
lo passa qua, che di.

Gril. Signor Bellafronte dice la sorella di
Marte, che vuol parlarti.

Cap. Chi. Bellona.

Gril. Canchero se e Bellona vostra sorella
Sig. si, non si chiama ella Marzia, perche
è sorella di Marte, che sete voi.

Ca. Ah ah, il mio Buffoncino galate, horsù
io verro, ma lasciami finire un duello,
che hò pigliato qui col maestro, e tu re-
sta un poco ad esserne giudice insieme
cò Spazza, e fa conto tu d'essere il Re, e
tu Spazza D. Antonio, e noi gl'aratori.

Gril. Aratori, e doue sono i buoi.

Sp. Qual piu bel paio di lor due, stà in su la
tua grauità tu, e nò t'impacciar di altro.

Ca. Proposto il caso della còsulta, don Lo-
pes de Silua Cavalier valoroso nel re-
sto, ma in q̄sta azione troppo insolète,
si rizzò sù per esser il primo a dire, io le
uatomi in pie con Maestà Cesarea, e
cò vn ghigno procino, te li pōgo questa
mole atlatica su la spalla, e te lo rincu-
lo in terra a sedere come vna scimia, &
poi riuolto al Re con gratiosa maniera,
te gli do vn improviso lampo, di questi
due infocati carbonchi, anzi due lanter-
noni del gran Maschio di questo Tur-
none.

Gril. Mi farete tremare, se mi date di queste
sguerciature.

Cap.

SCENA OTTAVA. 58

Cap. E scorgendo in lui, ch'un cert' egre-
to terrore del caso di dō Lopes gli tra-
scorreua per l'ossa, e già le chiome re-
gie gli alzauano la corona per i rincor-
rarlo, e raddolcirlo vn poco, cominciò
in questa guisa. Poderosissimo Sire,

Gril. Oh, oh, questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo e breuissimo per lo
nemico, che habbiamo a fianchi, e per
ciò vn' hora, vn' punto, vn' batter d'oc-
chio può importar la vittoria, farò bre-
ue nel dire, e dirò, che se bene a noi bra-
ui d'Italia si disdice il dir più con la lin-
gua, che cò la spada, e tu mia fida duris-
sima, foggionsi, se haueffi senso, e
voce ben dir lo porresti, cò tutto ciò di-
rò io, poiche a me tocca a dire, e nò di-
rò per mostrar di saper dire, ma p̄ dire
semplicemente innanzi a voi il parer
mio, ne meno dirò cose che non siano
state dette da approuatissimi Auttori,
perche se io diceffi altrimenti direi cò-
tra l'uso di guerra, per l'altre della qua-
le insegnarui m'accingo al dire, e se ui
fosse alcuno, che hauesse ardire di dir-
mi, che io non douessi dire, faccisi innā-
zi, e dica, che nò dirà cosa, che nò l'hab-
bia detto io: Dico dunque che due p̄so-
ne di tutto q̄sto innumerabile essercito,
posson dire, deuon dire, fan dire, vo-
glion dire delle cose di questa guerra,
l'uno sete voi chiara corona, l'altro di-

rei

ATTO TERZO

rei d'esser io; ma perche non stà a me il dirlo per modestia il taccio, rimettendomi nel resto a quei che han parlato e che parleranno. Poteuasi dir meglio Spazza?

Spa. O bella diciticcia, non se ne potrebbe egli hauere vna copia?

Gril. sì, ma vn'altra volta, hora sentiamo, che gl'appone quest'altro.

Spa. Domine Morroides a uoi tocca.

Ped. Dico qđ ab eo nihil est dictū, qđ nō fit dictū prius, e però in hoc genere dicendi, io più tosto haurei detto così. O Inuittissimo Re delli Atani, di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulando col sole mentre che più propinquo all'adulterino, parto di Calisto, se ne vā cō oblique rote girādo i Promōtorij dell'adusta Etioppia ad attuffarsi col Temistitan, eglino in guisa di primo mobile con moto cōtrario l'andarono a ricontrar nascēte a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio istituto ti spinge a spiegar i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Cāpagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facōdia, mentre che si trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol cōporta. & ius est in armis, nō mi stēdendo piu innanzi, rimettendomi nel resto a quei che han

SCENA OTTAVA. 59

han taciuto, e che taceranno, dixi.

Gril. Bel parere questo ancoia, ma io non n'ho inteso parola.

Cap. E chi vuoi tu che l'intēda, se non ha concluso nulla, che di tu Spazza?

Spa. Ora ui dirò come farei io.

Gril. Sbriga ti di gratia fratello.

Spa. Perche?

Gril. Oh egl'è la gran fatica l'esser Re, la natura patisce tanto che io crepo con questo reame addosso.

Spa. Ti consolerò io fratello; sig. Ambrosio, dico che io lodo più q̄lla del sig. Capitano, perche con vna simile io mi feci vna volta honore in Milano frà primi parafiti d'Italia; s'erano condotti quattro cuochi de principali della corte a far paragone delle lor viuande, vn Frãcese, vn Tedesco, vn spagnuolo o vn Lōbardo, e lo scalco del Governatore ci chiamò a farne la proua, e darne giudicio, quattro i più leconi di Lombardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Francesce vn di mōgana, dal Tedesco vno di starne, dal Lombardo vn'herbolato nobilissimo, e dallo spagnuolo vn Tartufo con mille profumi attorno, e fatto cēno a me acciò faceffi il primo saggio del tutto, io squadriādo e trauerfando in vn baleno cō vna occhiata gattesca a tutte quattro le viuande, pongo q̄sta mia lionessa addosso e quel-

quella montagna, e facendone con vn dritto vn rouerscio del resto, pongo questa altra garifagna sopra quelli starnotti e netto subito la partita, radoppio il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezze ne fo refidada al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamente, & in mano che alla bombarda si dà fuoco, lampeggia, e spara, te lo traboccho giu, e cosi spazzati tutti quattro i piatti, e fatta si sollecita rimediata di mani, che cō gli occhi nō mi poteuano arriuare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto a quelli che di quanto ci è restato ha mangiato, e che mangeranno. Or non fu piu polito questa.

Gr. Questo fu da vero soldato d'affai fatti, e poche parole, e ti dō la sentenza in fauore, e perche è hormai mez' hora di notte, Sig. Capitano vi rinuntio il regno è vi bacio la punta del puntale di quella arcidurindanissima, e a te la punta del l'vnglia di quella leonessa, Traditore, e a V.S. Sig. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scappa delle calze, e buona notte.

Ped. Et vos ire bonis auibus.

A T T O

Q V A R T O.

S C E N A P R I M A

Spazza, Antonello, Capitano.

HA tanta gran voglia questo Vescecone di uento mio Padrone di far sapere a Lelio l'opra egregia, che ha fatto per lu appresso al Duca, e perciò detto fatto ottenere la sua bella Erminia per moglie, che mi ha mandato a questa hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col Signor Pomponio a pigliare questa resolutione. Voglia il cielo che si conchiuda, e si goda vn poco, fra nozze, e feste, questi quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è tanta furia.

Spa. Spaciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa è, presa di ladri, o di banditi, o pur di capponi, e di faggiani, doue sono.

Sp. Di gratia non me li ricordare, ch'apunto è, l' hora di cena, & ho una fame, che non

ATTO QVARTO

non veggio lume, che è di Lelio?

Ant. Lelio stà tãto afflitto, e disperato, che mi fà stupire, ma non era così l'altra volta, che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Benè uui qualche buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima, chiamatelo, e cauatelo uori che io gli la possa dare, a guadagnarui una cenarella per mancia.

Ant. Cauar fuori piano, doue è l'ordine?

Spa. Il Sig. Pomponio, è il Capitano mi ci han mandato a diuerlo, & hor hora faranno qu?

Ant. Aspettiamo dunque in ogni modo, la mancia sia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Ant. Lo uedo, ma il Signor Pomponio nõ è seco.

Spa. Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme, sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mittiero dell'armi, & colui, che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggior impaccio p un pouero principe che ogn' hora riceuer lettere, e rispondere, hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare un momento di requie? ci manca ua questa altra briga per far trattenere il Sig. Pomponio, che non uenisse a fermarmi, scriuete al Turco.

Ant. Sig. Capitano e' par che V.S. sia in colera, che ci è di nuouo.

Cap.

SCENA PRIMA. 67

Cap. a punto finche il sig. Pomponio arriua quà, o caro che tu sij venuto fuora a trattenermi per farmi passar vn poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

Ant. O perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nõ? anzi questo stesso, non scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica su per su per le roueri, e per gli abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di qsta durindanissima balisarda, ma che dico io d'Orlando, questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti Trattati, anzi tanti tradimenti a i poveri Clienti, non confessono essi, che la piu importante di tutte le altre azzioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle, l'ultimo testamento si può fare con la penna della punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue istesso, & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestiero dell'armi, che di tu Spazza.

Spa. Verissimo, uedete i Cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su i pasticci.

Ant. voi ne sapete vna cronaca fra tutti due ma perche piu, hora che mai qsta col-

F lera

ATTO QVARTO

lera contra di loro.

Cap. sentite di gratia bel caso, ordina il Duca a Põponio segretario, che venga meco a risolvere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quãdo siamo quã vicini lo manda a richiamare, con dire che è giunto vn corriere di Francia, & se ne vã al Turco, e che vuol che scriua due righe a questo ambizioso d'Amurretto, ti pare che ci mancassino facende per fare indugiar la mia.

Sp. stã saldo, se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. si poteua far trattener il corriere, per dire il vero, pur sapete, che il Turco è vna mala bestiaccia sig. Capitano.

Cap. Te l'ho sbestiato ben io questo becherello del Turco quando l'ha voluto meco.

Spa. Voi il Turco, dite di gratia quando, p che io non l'ho mai intesa raccontare a V.S. Tiene la risa Antonello.

Ca. ve la dirò, ma di gratia resti qui fra noi perche il Duca è tutto di Francia, e Frãcia, e'l Turco sono amici, nõ vorrei poi che S. A. l'hauesse per male da me. Nò, nõ, in segreta ve la cacci o subito.

Ant. Correua, notate bene i tempi, il pũto.

Ca. quinto dell' hora, quũto del giorno, quũto del mese, quinto dell' anno, quinto di Carlo Quinto dopo che il Magno Alessandro scorse i Battri, gl' Indi, gl' Vmbri, e i Prenestini, quãdo ardendo io di reci

proco

SCENA PRIMA. 62

proco amore della Regina di Scozia yglia del Soffi, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che pareva la rotta in Transimeno a Trebbia.

Ant. Chi fur costoro.

Cap. Vna dama, e un Cauallero del tempo de Romani, onde disse colui, di che mostrollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. Giusta.

Ca. E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua vn grã pericolo d' infusso celeste, per vn anno vn mese, vn giorno, e vn hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua che fra tanto io non trattassi arme in modo alcuno. Io come fedelissimo suo campione per meglio astenermene mi allontanai si può dir dal mondo, e mi rienseluai ne i più solitarij luoghi della Traasiluania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, doue l' Eufrate da vna parte, e il Nilo dall' altra sboccano nel mar Ghiacciato, e quiui la verso il fine del tempo fatale, vn gran Bascià della Caramanta, cosi bello, e armato non potendo per obedir lei difendermi, mi fe prigione.

Ant. Ohime.

Ca. Et adocchiato questo sfrontato frõtone questi curui, musculati, e nerboruti

F 2 gombo-

ATTO QVARTO

gomboni, e questo indiauolato corpac-
cione, per cosa horribile, spauenteuo-
le, e mostruosa, pensò così di tutto pun-
to quasi vn nuouo Trofeo, mostrarmi
al Turco.

Spa. O pouero Turco, che si, che spirita.

Cap. E condottomi nel salone, mi accena
ch'io entri, e in tanto a punto suona lo
horiuolo, è spira l' hora fatale, onde io
tutto allegro per ciò, mi auuio lento, e
minaccioso, e adocchio il tutto, ma quã-
do m'aueggio che per farmi chinare la te-
sta per segno d'humiltà mi hanno aper-
to lo sportel solo m'infegetonto.

Spa. Ohime.

Ca. E con un pugno butto per terra il por-
tone, rompo i ferri, fracasso le catene, e
in mezzo al gran consiglio di guerra fra
sette cento Bascià, altero m'appresento
auanti Selim, e mi piantò così, in forma
lquadrata.

Spa. Oh buono.

Cap. E tutto a un tēpo mi serro la berretta
nel superbo capaccione, scuoto l'altera
testa, lascio cadere la cappa dal sinistro,
e nel destro fianco, pianto questa grifa-
gna, e intanagliata mano, e in guisa di
generoso cavallo, con q̄sto leofantato
zampone batto smaltato pauimēto del
la stanza reale, strido, spumo sbuffo per
questi enceladati labbronì, offeruo chi
ua, chi viene, chi passa, miro gl'andamē

SCENA PRIMA. 63

ti nemici guato se vi fossero imboscate
l'imboscate prendo il luogo piu alto, e
ben prouisto del tutto, presento vna
crudel giornata, e una terribil cena a
quei rabbiosi mastini, e mi accingo a
combattere.

Ant. Grande ardire: Ben.

Cap. Ruscialì riconosciutomi allora p̄ q̄l
che lo se fuggire a patrasso, e veduto il
periglio, mise in punto l'ordinanza di
Giannizzeri in forma di mezza luna, &
io all'incontro in q̄sto destro braccio,
che fu allora il destro corno dell'esserci-
to mio, pongo il valore, nel sinistro l'ar-
dire, nel corpo della battaglia la forza,
al detto fianco la sagacità, nel sinistro
l'inganno, e all'uno e all'altro corno, e
fianco accompagno l'orgoglio, lo sde-
gno, la brauura, l'auertēza accāpo, l'or-
dine fu il sergente maggiore, la sperien-
za il mastro di cāpo, la fortezza di q̄sto
nuouo Alessandro il Luogotenēte gene-
rale, & io il generalissimo sopra tutti i
Conti, Marchesi, Duchi, Re, e Imperado-
ri, col titolo dell'illustre sign. e padrone
mio offeruādissimo di tutto il mondo.

Spa. Puh uh: deue star fresca la guardia di
Selim.

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guata-
tura porcina, sopracigliata, minacciosa,
traditora, atra, fosca, losca, bieca, torta,
e tremenda, e come arrabbiato cerbero,

ATTO QUARTO

g'ringhio, e faccio ehrrr, ehrr.

Spa. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Ti giuro Antonello per l'arcipenetrā te punta di questa mia amarissima radice di vendetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne, che gridauano ammazza, ammazza, fendi, fora, tronca, suona, spolpa, snerua, difossa, trita, sminuzza, spoluera, spoluera, spoluera.

Spa. Oh pouero Turco.

Cap. spauentato con questo sguardo Selim mi fo inanzi vn passo, e tutto nello sdegno infocato, metto mano a questa subissate mia durindanissima, e quui batto, paro, chiamo, puoco, in quarto, fingo, giro, snodo, schino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il salone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si da in rotta il capo tutto, chi di sù, chi di giù, chi trauerso spaccia la fuga, chi dopò vna statua s'asconde, chi di colossi, ò di colonne si fa scudo, chi ne' nicchij si rincauerna, mi resta il campo libero, io non degno saccheggiarlo, sol grido, Vittoria: volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace, hebbe a smacellar delle risa quando li riseppe Carlo Quinto, ha ha ha.

Ant. In vero ò bisogna ridere, o crepare signor Capitano, ma a voi che ecco, il signor

SCENA SECONDA. 64

gnor Pomponio, io me n'entrarò a mandarui giu Lelio.

Cap. si bene, sollecita, e tu spazza ritirati un poco per creanza.

Spa. Di gratia, vi aspetterò qui dopò il nostro cantone di casa, nella bettola de Trauaglia.

SCENA SECONDA.

Signor Pomponio, Capitano, Ermينيا, Antonello.

VI harò fatto aspettare vn poco eh fig. Capitano.

Cap. Nò importa signor mio, e poi co' padroni bisogna contentarsi di quāto lor piace massimamente quando tutto il mondo, è in pace: A qualche altro tempo il comandare è toccato a me, & a più d'un Duca l'obedire. se uiuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi faceste dire il vero d'una cosa.

fig. Pon. Di che.

Cap. Io so che Aualos l'harà p male, pure il vero bisogna dirlo. Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi a lui li sottopose anco Carlo in persona, fu dato a me per diruela, ma io p non mi scostar dal mio Carletto, che cò vna picca in spal la voleua seguitare

ATTO QUARTO

il Vasto, glie lo renütia, e mi contentai p̄ q̄l giorno cāpar la vita all'Imperadore, riparandoli forse, trenta botte di cannonate, che l'hariano portato in aria.

S.P. E con che.

Cap. Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla vostra di Barbarossa, e della Rocca, che per via di questa insolita, e non mal aspettata batteria, fu presa.

S. Pon. Fu atto da vostro pari. Ma Lelio ha uetelo fatto chiamare.

Cap. signor si, Antonello è andato per menarlo abbasso.

S. Pó. Cap. lasciate parlar a me, e doue potete addolcirgh l'animo, fatelo, perche q̄sti non son negotij da concluderli con la brauura, Erminia è sua sorella. e se bene Lelio l'ha promesso al sig. Duca per voi, nondimeno hauendola promessa hora a voi in persona da gentilhuomo è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, o violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. E honesto, e non d'altra maniera, io ho parlato a sua altezza per lui come fa vostra signoria.

S. Pó. Oh ecco qua Lelio, lasciate dir a me bē tornato Lelio, mi piacc che siate qua

Erm. Eccomi al seruigio di vostra sig.

S.P. Voi hauete fatto da vero gētilhuomo tornate nel tempo che prometteste, e

SCENA SECONDA 65

cauare anco subito il nostro Flaminio di carcere. E di questo il signor Duca è restato tãto satisfatto, che a prieghi anco del signor Bellerofonte qui, s'è risoluto a farui vn cortese e benigno partito, e questo è, che poiche per questi pochi giorni nō hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua dispositione, si contenta il signor Duca che se voi uedete di nuoto qui fuori di ogni violenza, e di seruitù in prigione quella promessa, che hauete fatta a S. Altezza due volte spontaneamente rinouarla al signor Capitano in persona in presenza mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro mal lenadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andar uene a Bologna, e trattenervi la un mese, ò due se b'fognerà, per fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla qua a far le nozze di lei col sign. Bellerofonte, e della dote dice S.A. che lasciate il pensiero a quella, che vi farà vedere quanto sia cortese Principe co' suoi seruidori, se questa gran cortesia volete accettare, hora a punto ui rimenerò da S.A. & in maggior luogo di grazia, che prima, quanto che nò, parlate chiaro, e per l'ultima, perche si piglierà altro partito per il signor Capitano, e di uoi si farà altra resolutione.

Er. Signor Póponio, quanto al mio esser u

ATTO QVARTO

tornato in tépo, e cauato subito Flaminio di carcere, e p li rispetti che V.S. ha detto, e p altri, io sò d'hauer fatto q̄llo che a me si cōuiene, quãto poi al rimennar qua Erminia, io le dico, che itorno a q̄lto tutta Bologna insieme nõ harebbe potuto far piu di q̄llo, che ho fatto io, e credami, e ritenga bene a memoria le mie parole, che ho fatto tal maniffatura p rimennare Erminia qua, e messo a sì gran pericolo la vita, e l'honor di lei, che il sig. Duca stesso nõ harebbe lasciato far tanto, se l'hauesse saputo, e di questo io ho la conscienza così netta, come d'una innocentissima fanciulla.

S. Pó. Oh? dunque Erminia nõ ha voluto venire, e non è indisposta come ha detto Flaminio di febre, voi variate fra di voi.

Er. Non ci è variatione signore, percioche Erminia ha voluto pur troppo venire, ma la sua febre è piu pericolosa, che nõ pare, nel resto poi della sua volontà, io non ho potuto, ne posso disporre piu di quello che m'habbia fatto.

S. Pom. Come della sua volontà, dunque non potete farla consentire a quanto ui sete promesso di lei.

Er. Mi dice continuamẽre, ch'ella è di Flaminio e ch'io stesso prima glie l'ho da Cap. Come prima. (ta.

S. Pó. E tacete voi, e fermate ui; come prima a Flaminio: anzi quando per risanarlo gli

SCENA SECONDA. 66

gli la prometteste, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scanda lo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete p̄messa a S. A. p̄ il Capitano, e di qui è, che Flaminio c'ha piu anni, e piu senno di voi, nõ se ne vuol trauagliar piu, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.

Er. Ah! Flaminio, e l'ha fatto di cuore.

S. Pó. Questo non habbiamo a cercar noi quando s'è promessa a Principi, ma io lo tengo di certo, p̄che l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come gentilhuomo fa meglio a stimar la gratia del Principe suo signore, e l'honor uostro stesso, ch'una uil feminella.

Er. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è sì vil feminella come V. S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così, e quando anco Flaminio l'hauesse per tale, se ben può disporre di me per se, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.

S. Pó. Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia, sia come si uoglia, il passato non l'hauete uoi promessa poi di nuouo al signor Duca quando Marzia intercedente per uoi.

Er. sign. Pomponio, io prego V. sign. a non adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

ATTO QUARTO

S. Pom. Di che.

Er. Io haueua promesso Erminia già piu di tre anni sono al mio Flaminio.

S. Pò. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca p il Capitano, chi ve ne faceua uolenza, bella azione da gentilhuomo per mia fe.

Er. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che a Flaminio.

Ca. Sign. Pomponio, io non posso vdirne piu, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Er. Capitano parlate honesto.

S. Pò. Deh tacete uoi, se uolete, lasciate cõuincere a me questo pazzetello, non ha uete voi promesso Erminia al Sig. Duca già è un mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Marzia per uoi innanzi che la promettesse in camera a Flaminio per risanarlo, e poi un'altra volta per fuggir l'ira giustissima di sua Altezza in presenzi di Marzia, e della Signora Duchessa: r: spondete a questo.

Er. Le rispòdo, ch'io nõ ho mai promesso Erminia ne al Sign. Duca, ne a nessuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuta per Flaminio, da che piu di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e q̄sta, e la pura verità, e farò vedere al Signor Duca, a uoi, al Capitano, e a tutti, che chi dice altrimenti, dice bugia, e che se mi conosceste bene, non direste altramente, e però ne posso, ne uoglio piu pmetterla
ad

SCENA SECONDA. 67

ad altri, e se il Capitano vuol moglie truouifene vn'altra.

S. Pò. Fermate Capitano. Lelio s'io nõ haueffi rispetto a cotesta età, & al Duca, di cui sei prigione, t'insegnerei cõ quattro schiaffi di parlar meco di un'altra maniera, ma poiche nõ hauedo tu saputo riconoscere la cortesia di questo Principe, ne la troppa gratia, sarai per giustitia castigato come meriti, nõ me ne resenti rò altrimenti. Antonello sei qua.

Ant. Signor mio sì.

S. Pò. Accostateui; rimettete costui in segrete, e poi venite subito da me, che vi mernerò da S. A. che ui ordinerà quãto harete a fare questa notte, e tacete per quãto haueate cara la gratia sua, sollecitate, che io ho tãto sdegno contra di lui, che nõ posso star piu quã senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. signor Capita no uenite di gratia, e non vi fermate piu qua.

Ant. Ohime, che sarà stato questo che ha fatto rispondere a Lelio si sconciatamẽte, entrate la Lelio sù.

Er. Entrerò bene, e non ho detto cosa, che io non sia per giustificarla presto con la persona mia se al ciel piace.

Ca. Senti che ardire, vi f sapere Gẽtilhuomo che Erminia uostra sorella l'harò a dispetto vostro, e mi si dara, non perche mi curi piu che tanto di lei, poi che ella
ne

ATTO QVARTO

ne me per marito, ne uoi, per cognato
mi meritaste mai, ma p dispetto vostro,
e di Flaminio, e di trenta paia di diauo-
li, se ui si trapporranno.

Er. Erminia non hauete voi altrimenti, e
vi fo sapere che accioche non l'habbia
te voi, prima la voglio auuelenare di
mia mano, e poi fatemi il peggio che
potete il Duca, e tutti.

Ant. Non piu entrate la.

Ca. Ah ingrato alla mia cortesia, va la vâ,
ch'hor hora parlerò in modo a S. A.
che si farà forse prima a te, che a lei q-
sto scherzo.

An. Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io
voglio hor hora andare a dirlo a Mar-
zia, accioche rimedi al pericolo di qsta
notte, se potrà, i segreta ho detto a Gril-
lo che subito lo metta, e poi me n'an-
drò dal signor Pomponio, in ogni mo-
do hora e' deue uoler cenare.

SCENA TERZA.

Eufasia, Antonello.

EH signor fammelo ritrouare pre-
stamente questo benedetto prigio-
niere, poiche Marzia smania se non gli
parla. Vo ire picchiar qua da basso, ver-
gogna a sua posta.

Ant. Ecco Eufasia a se: Madona Eufasia.

Euf. Oh che sij tu benedetto poiche t'in-
contro

SCENA QVARTA. 68

contro si a tempo Marzia ti domanda, e
vuol che hor hora sia da lei. Di gratia
andiamo, & non tardiam piu.

Ant. Io verò anzi hora era inuiato, ma nò
farà nulla, se non viene ella in persona
a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.

Euf. Perche? che c'è di nuouo.

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta
il ceruello, ha detto al sign. Pomponio
che non ha mai promesso niente al Du-
ca, & ha gridato anche col Capitano
qui in istrada, & quelli si son partiti in
grandissima collera. Andiamo che di-
rò poi alla signora Marzia vn'altra co-
sa di peggio, ma di segreto.

Euf. Ohime tu m'hai morta fin'adesso si-
gnore aiutaci tu.

SCENA QVARTA.

Pedante, Spazza.

ERgo ne supremis potuit uox im-
proba verbis. Tam dirum manda-
re nefas. O Spaza, & il Capitano sic ef-
fatus est.

Spa. L'ha bestato qui in strada, messer si,
& però è in collora, puh. Dio aiuti Le-
lio questa notte secòdo che mi ha poi
detto il Capitano al orecchio.

Ped. Oh infasto die, O miserrimo Criso-
lo gesto, ò Læli candidissime ista repen-
te tuos igitur nox claudet ocellos.

Spa.

ATTO QUARTO

Spa. De suoi vcelli ui date fastidio? stiamò freschi, bel pensiero certo haueate di lui.

Ped. Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.

Sp. All'altra dice che gli farà duro lasciare il Barbaro, Gl'increnerà piu della vita se nō ci si rimedia, ma poi che a voi nō preme piu che tanto, vo lasciarui a Dio.

P. Nequaquā ferma pure il passo, oh Spazza, adest, oh mundator Cauponarum.

Sp. Ah, ah, ah, mi fate ridere cō tutti i guai, poi che voi ancora fate qualche uolta i latini falsi. Doue haueate mai trouato per vostra fe le Capponette femine Capponorum, & nō cappanorū in buon hora.

P. Deh Spazza mitte ungas, che mezo tēpe stiuo a si grā vuopo pollum? pscrutari.

Sp. Per iscuoterla credo che la Sig. Marzia sia perfetta. Ma non è da tempestare cō S. Al. piu tosto da andar cō le buone. Andate a parlarle & lasciate il pēfiero a lei, che saprà bene lei pigliare il panno per lo verso col Duca si.

P. Vien di gratia anche tu meco, qui es medullitus instructus, & imbutus melius.

Sp. Io ho distrutto il Midollo, è beuuto meglio. Dio uel perdoni, anzi non ho altra paura, se non che il Capitano non cenī senza me, egli è in tanta collera che nō vede lume, & così non vederà se io ciso no o nō, & si roderà fino a quel esso pieno di Midollo, che voi dite è che io ha-

ueua

SCENA QUARTA. 69

ueua riposto, per fare vna bruscatella per sigil'di stomaco dopo cena.

Ped. anzi mundator mensæ, se tu vieni meco ti vo dar domattina all'alba del dì un paio di capponi, che è munusculo d'vn mio scolare, che pesano piu d'asse.

Sp. Di gratia cena il Capitano a sua posta piu d'uno asso pesano, è forza, che passi no piu di vēti libre. Ma auuertite, che io metto mano a uoi a se se m'ingannate.

Ped. Egon.

Sp. Egō ancora mi māgerò, se mi vien nel ynghia. Ma che bestia è questo egon.

Ped. È una signra.

Spa. Vna figura. Oibò.

Ped. Piano, è una figura, pro ego, ne quasi volesti io dire. Io ingannarti spazza, prius mori, quam fedari.

Spa. Ah, ah, perdonatemi, hora vi intendo volete far morire quelle galline, prima, che fetino, buono, così voglio io, come torniamo dalla sig. Marzia tiriamo loro il collo, & domattina faranno piu frolle, & io so fare i pasticci tenerissimi con pasta di zucchero in corpo alle galline delle lor vuoua stesse, che è cosa da Imperadore, & dui presciati di que' vostri di montagna.

Ped. Quegli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spondeo, atque polliceor.

Sp. Me li promettete, adūque oltre a' polli.

Ped.

ATTO QVARTO

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratū erit pinguedinem gallinarum, cum salamenti sapore comparauisse.

Sp. senti con le galline la salsa, & il fauore, & i presciutti gl'ha compri a Visse che siate benedetto, voi mi fate ire in succhio a pensarui, su andiamo.

Ped. Fammi la scorta, che di notte io non vedo.

Spa. Douereste pur hauer assottigliata la vista con tanto leggere.

Ped. Anzi q̄sta arte mi ha quasi accecato

Sp. venite di quà, che la strada è piu larga.

SCENA QVINTA.

Antonello, Marzia, Damigella,
Eufasia, Grillo.

Non dubitate fig. Marzia che alcuno vi senta, o vi veda a questa hora, percioche nõ s'accostano molto le brigate doppo le due hore di notte a queste prigioni per timor delle corte, e per la corte, lasciate fare a me.

Mar. Mi sarà molto piu seruitio senza dubbio che nessun si auuega di me per fuggire ogni forte di cicalamento del luogo. Tuttauia io non penso di fare ne anche vn error sì grãde, come pare in prima vi sta a uenir quà, poiche vengo per saluar la vita, e l'honore a Lelio mio, & ben

SCENA QVINTA. 70

ben posso dir mio, poiche la sign. Duchessa mia signora, & mia, posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio Marito, & nõ vi essendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi piu importe che a me, a me sola s'aspetta questa impresa, massimamente non cercando io altro da lui, se non di farlo disdire di si pazze risposte, che dite hauer fatto al signor Pomponio, & con q̄sto saluargli la vita & l'honore, si che questa è opera piena di virtù, di pietà, e d'amore, & poi che il caso non cõporta dilatione degna di eseguirsi, & in q̄st' hora, ancor che importuna, & anche di meza notte si fülle di bisogno.

Ant. Così la intendo ancor io, signora, & però son venuto per vostra sign. a posta, spediamoci, & siate di buon animo.

Euf. Fate buõ cuore figliuola, & parlategli arditamente, che questo importa, che quanto a l'honor vostro nel resto u'assicuro io, che vn vncia non ne perderete per questo atto di carità, che voi fate, l'importanza è che l'amore non ui abbagli la vista, & non vi infraschi le parole al solito. Voi sete vn Cicerone con ogn'uno, & con costui non sapete accozzare il nominatiuo con il verbo, & il mascolino con il feminino.

Ant. Horsù alla speditione. Io uo a menir giù il nostro Grillo che vi aprirà la finestra.

ATTO QUARTO

stra di questa publica qui, doue sarà ancora Lelio & gli parlerete a vostra comodità, & fra tanto Grillo, & madonna Eufrafia vi faranno la guardia.

Mar. si bene sollecitate, ma io sto sul fuoco per lo dubbio, che qualch'uno non passi di quà, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. A questo rimedieremo noi. Ma io dubito che a questo pouer huomo di Lelio, ogni parlare sarà buttato, se il difetto viene da riuolta di ceruello, come dubita Antonello nostro.

Mar. Balta, io lo conoscerò & se questo è, fo quello che ho da fare.

Euf. Et che di gratia.

Mar. Vè lo dirò, hora attendiamo a questo che ecco Grillo nostro.

Euf. Puh, quante chiaui.

SCENA SESTA.

Grillo, Marzia, Eufrafia, Erminia,
Antonello.

Gril. **E** Ccomi quà, ò la doue sete.

Mar. **E** Zij, cheto, cheto di gratia il mio huomo da bene.

Gril. Eccì altri che voi due quà.

Mar. Nò, perche.

Gril. sè una quel huomo da bene, che fo io

Mar. ancor tu se homo da bene nel tuo mestiere,

SCENA SESTA. 71

stiere, & se io non ti haueffi per tale, nò mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, e perciò auuertisci che non te ne scappi mai parola di bocca che guai a te.

Gril. Nò, nò, sig. m'ha detto Antonello che mi fareste impalare, come vna porchetta s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi metterò a questo cātone di qua a farui la guardia, acioche ne sbiri ne altri si accostino quà. Orsù eccouì la finestra aperta, & sento che entra dentro quel bel figliuolo che domattina non sarà piu Lelio il poueretto vh vh.

Mar. Horsù non lo piangiamo ancora, Eufrafia state a questo cantone di quà, & tu Grillo di là, che importa piu, & fate mi motto, se vedete venir gente.

Euf. Rimetti dentro qlla spada, pche tu mi fai paura, & poi ci faresti correre i birri.

Gril. Anz vedendomi la spada con questo habito, mi haranno per vna spia, & mi lasceranno libera la pastura, come si fa a bracchi, intendete.

Euf. si si, ho su attendi pur là.

Erm. signora Marzia doue sete voi.

Mar. Eccomi Lelio mio.

Er. Oh signora è impossibile, che p amor mio vna vostra pari sia venuta quà, a quest'hora, che cosa ci è di tanta importanza, che vi habbia mossa a questo pericolo, della vostra riputatione.

Mar.

ATTO QVARTO

Mar. Voi Lelio mi domandate, perche io m'habbia hauuto a mettere a questo rischio per amor vostro, & se non p amor vostro, per chi (meschina me) far lo douea. Horsù il tempo non comporta che io lo spenda in querelarmi di voi, attendiamo prima a saluare la vita & l'honor vostro, che è quel che importa il tutto, & poi con piu commodità ragionaremo de l'hauer voi a esser mio, come mi hauete promesso.

Erm. V.S. parli pure di che piu le pare.

Mar. Dhe Lelio, caro ben mio, p quella cōfidenza che potete & douete hauere in me, piu che in persona del mondo date, date breuemente a queste tre cose che ui dimanderò fedele, & sincera risposta acciò che io, come vostra vnica protettrice, vi possa liberare vn'altra volta dal pericolo che ui soprattà.

Erm. Dite signora che io ue lo prometto.

Mar. La prima è p qual cagione sete ritornato così risoluto di non dare Erminia vostra sorella al Capita. mio fratello, & con questo mancare al sign. Duca della promessa & far q̄sto frego a me, che ne assicurai S.A. p uostra parte. L'altra che piu importa è, perche siate risoluto inaspirire & prouocarui l'ira del Duca, con hauer negato al sig. Pomponio di hauer promesso mai, ne al Capita. ne a nessuno per lui la vostra Erminia, & ol

tra

SCENA SESTA. 72

tra al giustissimo sdegno in che hauete fatto entrare il vostro Principe, volerui fare la fauola di questa certe, & della Città, tutta col riuscir Cavalier mēdace & senza honore. L'ultima che mi uccide l'anima a pensarui solo, che crudeltà pensate d'usare in voi stesso, con tanta ostinatione & mancamento, & hoime Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di cotesto uiso, tãto splendor della bella fama vostra fin qui sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo mio dolore, e con vostra infamia eterna. A questo, a questo datemi risposta, o uita della uita mia.

Gril. Chi è la signora a uoi.

Mar. Chi è. Eufrasia doue sete.

Eufr. Eccomi che c'è.

Gril. Oh Balordo, non vi mouete, non ui mouete era me vna gatta & a me pareuano due con due lanterne.

Mar. Matto attendi costi, & badaci meglio fai, se non ti fò rompere le braccia su la corda.

Gril. signora si, questi occhi traditori non gli posso tener sù, che si, che ci uedrò.

Mar. Be, che dite Lelio mio dolce.

Er. signora Marzia io cō vna risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo, & alle parole mie. Io ui replico quello che io hò detto al sig. Pomponio. Che io nō hò promessa

mai

ATTO QVARTO

mai Erminia al Capitano, ne al fig. Duca, ne a vostre fig. ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a far altro di me innanzi, che sia domattina, sono nelle sue mani, ma altro che la vita non potrà mai tormi, & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che hò speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole piu chiaro, & piu glorioso, che mai.

Mar. ah Lelio pdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandovi liberamente poi che lo stato delle cose frà voi, & me ricercano così. Bè conosco io cuor mio, che nel pfondo di q̄sta oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si conteràno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto vostro & la purità della vostra fede possa d'un sol neo segnarsi, non che in vno abisso di tenebre sepellirsi, son risposte per se stesse dishonoratissime, como sono state queste, & però vò imaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta, in queste risposte come da huomo di mère non sana, per muouere compassione in S. A. quasi perciò sia per lasciarui dal vostro furore stesso castigare, & rimandarui a casa vostra, & iui poi dare Erminia a qualche tempo a Flaminio vostro,

SCENA SESTA. 73

vostro, & se così è ditemelo alla libera, ch'io sò qui per aiutarui. Ma caro Lelio poiche il Duca non l'intède così, & questa notte istessa minaccia contra a la vita vostra, non ui può uenir fatto, se non vò io stessa hor hora a tétarlo con questo ripiego, che vi sia occorsa disgrazia di ceruello, & non me le butti con questa scusa a piedi, & se vi contentate lo farò con effetto, tale, che almeno la farò allongare, & differire questo gastigo, e fra tanto piglieremo nuouo partito.

Er. Nò nò signora non dite piu oltre; non piaccia à Dio che io còporti questa vergogna, io son fano d'intelletto, & vi dico la stessa uerità, anzi ui aggiugo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano nò haurà Erminia in eterno & voi mi piangerete piu per la còpassione del torto che mi si fa, che per amore che habiate mai portato ueramente a me.

M. Ah dico con queste ferite mi passil' anima, Lelio crudele. Tu, che viuendo mi hai tanto straziato, mi vuoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dimi, che io ti piangerò morto, non per amore che io porti ueramente a te, ma p lo torto che S. A. ti fa. Ahime; poiche tu non vuoi di te stesso hauer pietà, solo per esser con la tua morte crudele a me contentati almeno che io come donna piu tenera di cuore, che

ATTO QUARTO

non sei tu, ti procacci lo scampo cōtro a tua uoglia. Io posso far cōdescendere il soprastante delle prigioni ogni hora che io mi risolua a tutte le uoglie mie, è cō questo cauarti di quà ogni volta che tu vuoi Dhe per l'ultimo disperato partito piacciati di vscir di quà questa notte, & io anima mia, te ne uoglio con le mie mani cauare, & menare in vna camera mia segreta, & quiui tenerti, finche mi si porga l'occasione di fuggirmene teco con le mie piu care, e pretiose cose da questa corte crudele, & uenirmene a Bologna, & doue ti uorrai, & con quelle poche ricchezze, che io hò, uere tua serua almeno, se non tua moglie. Se tu mi nieghi questo, dirò che tu non disdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di uoler me per tua crudeltà.

Er. Se col fuggirmene cō voi potessi darui quelle contentezze che uoi dite, signora, ben farei scortese a non consentirui, ma poi che la mia compagnia a uoi nõ sarebbe sodisfattione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo.

M. Ah crudele, è insensito, come nõ si spezano questi ferri, & nõ si aprono queste mura p cōpassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, a tãta seruitù mia, & alla vita che

due

SCENA SESTA. 74

due uolte io t'hò restituita, io li farei di perpetua noia. Ahi Caualiere poi che il dolore l'affanno, & lo stratio di vna fanciulla mia pari, che ti adora, non ti muouono, indegno che mai più donna ti ami, è questo il guiderdone che rendi a tanta seruitù mia. Orsù se io haueffi ad ammollire que'ferri, ò intenerir quei marmi che ti tengono quà, si può ben dire, degnamente rinchiuso, direi piu, & non mi dispererei di farlo con sì calde lagrime che lor verso innanzi. Ma poscia che sopra il diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quelle (disleale) ti lascio, & a tuo dispetto in questa uita ti preferuerò, o ti seguirò nell'altra.

Eufr. Signora, a noi ecco Antonello.

An. Gril. serra cotesta finestra, presto si signora se nõ hauete fatto nulla fin qui, nõ ci è piu tempo, sollicitate, che il Capitano ha picchiato l'uscio di sopra, & mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta, & perche io ho detto che io sono da basso, temo che non sia qui adesso.

Mar. Hoime andiamo Enfrasia, Antonello venite uene subito da me, altramente io son disperata.

An. Andate pur signora mia, che hora a più to me ne vò dal Duca, & verrò da V.S. a farla cōsapeuole del tutto, prima che io

G 2 venga

ATTO QUARTO

Venga, quà ad effeguir uulla contra di Lelio.

Ma. Così fate, che io non mi scorderò mai più di voi.

Gr. Ho ferrato. Be uolete che io uada a dar cena a prigioni.

Ant. Sì, & sollecita che ci è da far altro, & forse (taci uedi) per quel meschino di Lelio.

Gr. Oh poveretto. Ma come si farà, che il mastro di giustitia andò hiermattina à Reggio, & non è ancor tornato.

Ant. Non importa per un bisogno non ci sei tu.

Gr. Oh per gratia uostra, io non lo merito, pure; horsù questa uolta piglio il possesso dell'officio.

An. Non entrar nè, uien meco dallo spetiale di S. Alt. che quiui m'aspetterai fino, ch'io dico una parola al segretario.

Gr. Si per le cose da còfottarlo. Oh s'io haueffi a fara il confortatore, & poi finire la festa ancora, Officij, Officij.

SCENA SETTIMA.

Ventura, Capitano.

MI uoglio fermar quì, & chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle prigioni, & se si da ordine nissuno conuero di Lelio. Ma Fla. nõ può far meglio
se

SCENA SETTIMA. 75

se ne vuol chiarira, che cauarlo di bocca al fig. Póponio doue è restato a posta. Sento vn non so che passeggio, mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte, sentirò forse qual cosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenare, che ricrearmi, che riposarmi. Io con questa colera in casa, io con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto. Ah fanciullaccio infame & vituperoso, se con l'esser tu già come traditor condannato, non mi rendesse dishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io nõ isbalzasse qual uscio in aria, & non ti facessi con il lampo soldi di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella.

Ven. Oh delicato amante, pouera Erminia se gli vai per le mani.

Cap. Ma tu, fortuna nemica de miei contenti, perche nõ mi fai attrauersare in qualch'uno, col quale io possa sfogare questo mio uelenoso sdegno, poiche non lo posso sfogare con lui.

Ven. Canchero, lasciami ritirare un passo tanto sentirò.

Ca. Ma poiche niuno si vede ne sète, & nõ hò cò chi potere scampare l'anima della rabbia che mi stà chiusa nella machina di q̄sta Adriana mole, a te mi uoglio riuoltare Fortuna difamore uole, a te

ATTO QUARTO

scortese distributrice del e tue grazie ;
che ti chieggio io, che desidero, che am-
bisco da te, se non un tantuccio un tan-
tino, un tantillo d'occasione di far qui-
stione.

Ven. Buona notte se mi uedesse.

Ca. Puttana a fina discortese che tu sei, fà fà
comparir quà vna decina di scauezza-
colli di questa terra , fanne comparire
quattro, tre, vno, vn mezzo , & che mi
passi dinanzi senza la debita riuerenza,
& se non hai huomo di tanto ardire, fa
che il uento in nome del diauolo , leui
vn pelo dalla cappa di qualch'uno , &
lo porti adosso a me.

Ve. Buon per me che nella mia nõ ci sono.

Ca. Questo, questo, questo solo uoi che ba-
sti a me per attaccar seco la briga, & se
per ispartirla gli dò sodisfattione d'vna
paroluccia, d'una sillabetta, d'una lette-
rina di un iotarello di vn sospirina rel-
letta rellinuzziissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Ca. Possa patir da me la sete del cimentar
con l'armi le differenze mie , & muoia
io non armato frà gli nimici esserciti di
mille ferite mortali ma nel mio letto, fra
le braccia della mia cara Erminia , co-
me un poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Ca. Eccì giorno, eccì hora, eccì momento,
Marte uigliacco, che io nõ dica qualche

pa-

SCENA SETTIMA.

76

parola, che offenda.

Ven. Vero.

Ca. Che nõ facci qualche ceno che abbru-
gi, o che tinga l'honor di qualch'uno.

Ven. Piu che vero.

Ca. Che io non dii qualche disgusto , non
facci qualche dispetto, a questi cortigia-
nuzzi falliti.

Ven. Et Flaminio, & Lelio se ne sentono.

Ca. Et cõ tutto ciò mi lasci qui consumar
di smania , senza lasciarmene fare vna
menatela, scortesissima poltroncella.

Ve. Vh, mi vien la bella voglia di cauarglie
le , ma ho da star qui per altro, che sei.

C. Tu che fai professione di far formõtare
gli huomini da un polo a l'altro con le
cappriciose riuolte di cotesta tua ruota
perche nõ mi porti tu hora nelle Indie
dinanzi al Prete Iani , & quiui non gli
metti in cuore di fare un'altra uolta me-
co il cõto su le dita, qual sien piu, o i re-
gni che egli ha nelle Indie nuoue, o ge-
neralati che ho hauuto, & nel trapassar
da q̃sto dito a questo altro cosi mi fac-
cia vn fico come l'altra fiata mi fece p
burla? che io uorrei far uoto di non cin-
ger mai piu spada, se preso, & sospeso in
aria fra queste due colonne , Eculee , in
guisa di nuouo Anteo , non te lo ridu-
cessi in poluere minutissima d'oriuolo.

Ve. Stà fresco il pouero Re dell'Ethiopia.

C. Che ti pési fortuna mastina, che io stimi

G 4 questo

ATTO QVARTO

questo indiauolato ardire che tu mi hai dato, che io apprezzi la bellezza con che dipingesti questo uiso Martafino, che io mi curi della corrispondenza cō che fabricasti queste stilibate braccia, & questi stereopati gamboni, & la mirabile architettura con la quale liuelasti gli inaspugnabili baluardi di questi ficonacci, è il massiccio di questo Turrione & Cavaliere dello Scatenato, si. Ma vn pocolin pocolin d'occasione di far quistione eh. Vh vh.

Ven. Io non me ne posso tenere un tratto, vò vedere se col passar io di quà a là, gli basta per occasione di pigliarla meco, che diauol sarà mai, se la uorrà meco, io mi scoprirò, & se non la uorrà con vn par mio.

Ca. Mira qua, che bel sereno. Odi che silenzio, non ci è chi possa spartire, o che far miracoloso, & pur l' hora passa, e nõ fo nullo.

Ven. Voi prima calpestore un poco, & farmi sentire.

Ca. Oh gente di quà, e uno a se, eh Dio che non è, è pure, e per uita di Marte. Oh se hauesse la spada, che sorte, haime che non l'ha, si pure. Eh che è l'ombra della mia, che vā fin la. Ma per Dio che l'ha ella mia speranza, è essa, e essissima, bisacetissima, a dispetto dello disgratiato che la porta, uò fingere di non

vs-

SCENA SETTIMA. 77

vederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.

Ven. Be? che girar largo, che campeggiare è cotesto, che atto da spione.

Cap. Non deue parlar meco.

Ven. Parlo teco, o la? che vrtare, che procedere e cotesto.

Cap. Puhh, non si può passar lontano vna picca, chi ui da fastidio.

Ven. Che ti dissi io, si che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.

Cap. Oh bella occasione, non basta per far quistione.

Ven. Anzi che basta, poiche il uento m'ha portato un pelo del tuo pennacchio su la mia cappa, parti bella cosa.

Ca. Che ci hò da far se il uento te l'ha portato.

Ven. questo ti basta, t'hò pur sentito tu hor hora.

Ca. Oh diauolo, bisognerà fare, & non sò chi si sia.

Ven. sollecita, che io hò da far altro.

Cap. s'hai da fare, chi ti tiene.

Ven. Vo' prima far quistio teco, che adesso voleui col Re Filippo, & con Marte.

Ca. Nò sei ne il Re Filippo ne Marte uè, nõ ti voler metter in dozzina cō noi a' tri.

Ven. Hai detto che sei vn cavalier del diauolo, & vn di questi cerco io.

Cap. Et chi sei tu che cerchi q' sti incontri.

Ven. Non te'l vo' dire.

G s Cap.

ATTO QVARTO

Cap. sei obligato, acciò che io sappia chi ha da illustrare la mia vittoria.

Ven. Et perche non la mia, hor di tu prima il tuo nome a me.

Ca. Tocca te, che puochi, & se nol credi, tel prouerò io col Muzio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.

Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io su, son Ferruccio da Reggio & vò cercando vn brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.

Cap. Puosci trouare più importuna bestia di questa. Io non vo' far teco con superchieria, sai di scherma tu.

Ven. Vo' dir di si per sentir quel risponda. Si che io so, & hò imparato vn'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.

Ca. Et io ci hò atteso sei anni cõtinue di, & notte, pciò vane, & imparane cinq; altri anni tu, & poi torna qui a questa hora medesima che ti ci aspetto.

Ven. Hattela fatta polita. Oh, oh, io credeua, che fosse vigliacco, ma nõ tanto, come dianol lo tiene il Duca. Ma quella Marzia supplirebbe ad altri tanti difetti di costui, & poi ha sentito l'ingegno se & saporite menzogne, & inuentioni che egli ritronaua, & è al fine vno spafso di questa corte, ne cana mai sangue a veruno, che vorresti altro.

SCE.

SCENA OTTAVA. 78

SCENA OTTAVA.

Spazza, Ventura, & Grillo.

Collere, sdegni, & rabbie d'altri mi hãno a fare stare senza cena, e dopo le tramme, le girauolte, & i fastidi di tutto hoggi, per gl'intrighi, & amori altrui, & de malanni che lor vèghino, ho a cõdurmi a tre hore di notte a cenare, & quello che è peggio, quando pur pèso di farlo, dirmi la fantesca, non ci pensare fin che il Capitano non ha digerita la collera, & non ha fatto quistione con qualch'uno, sto fresco, io mi morirò di fame, s'aspetto questo.

Ven. Ah, ah, il lupo smania di fame, & non ha che rodere, vo' star a vdirlo, se a sorte potessi capir qualche cosa da lui.

Spa. Fortuna traditora, queste burle mi fai. Per Dio, che se io me ne vo a sera al letto senza cena, domattina rubbo ql quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti vendo per vno scudo, & mi ti mangio su l'hosteria.

Gril. Mi par di sentir gente di qua, lasciami fermare vn poco in questo cantone.

Sp. Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa, che mi sopraggiunge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor che mi giouano si larga bocca, si dure mascelle, si for

G 6 u

ATTO QUARTO

ti denti, si saporosa lingua, si gustoso palato: pancia si capace, budel si largo, & il generalato de gli appetiti, che tu mi hai dato, se non me ne posso valere, se non mi dai vn pocolino pocolino di occasione se non di far giornata, & di raddoppiare assalti a qualche banchetto, o almeno scaramucciare vn poco cò qualche gallo d'India, o darmi in qualche imboscata di mortadelle.

Gril. Canchero è spazza quello, & non ha da tirar sotto, credi che questo marzapane andasse a spasso, se mi vedesse.

Sp. Oh Lelio disgratiato, nò ti basta di voler morir tu di pazzia, che vuoi far morire ancor me per rabbia di fame.

Ven. Ohime, hai sentito, deue esser chiara la cosa.

Spa. Oh sorte maladetta, è possibile che al manco non sia appiattato per questi portici delle prigioni qualche baronaccio furfantone, con qualche cosa ghiotta rubata, che io gliela possa torre.

Gril. senti, se nò par che gli sia venuto al naso l'odor di me, stò tu per iscoprimi.

Sp. Mi possa mancar l'appetito in banchetto ducale apparecchiato per me solo, se Antonello mi vuol dar cena, se io non voglio risparmiare alla camera quattro fiorini, col far io di mia mano la giustizia di Lelio.

Ven. Oh sciagurato.

Gril.

SCENA OTTAVA. 76

Gril. Non accade, c'è chi la farà per manco.

Spa. Oh, oh sei qua, che hai costi.

Gril. Non te'l vo' dire, bella cosa, voler v surpare gl' officij a chi végono di ragione.

Spa. Perche, hai da spedir tu, quel meschino di Lelio.

Gril. Io sia, Antonello me l'ha promesso, & io son già in possesso de gli strumenti perciò.

Ven. Oh sentirò i particolari ancora.

Spa. Di che istromenti, mostra un poco.

Gril. Nò nò, s'io tel dicesi, il saperesti, & lo ridiresti al Capitano.

Spa. Eh di su, fra noi hauemo confidato altro che questo, e poi in ogni modo nol potrò ridire, che di qui a vn' hora son bello, & morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di uino, & questo marzapane.

Spa. Eh fratello vn poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda, è attosficato per darlo a Lelio.

Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.

Spa. Oh poveretto, ma suo danno, poteua far di manco, se uoleua, ma dimmi, che ci hà da fare del marzapane, il toxico deue esser nel uino.

Gril. E uero, ma io temo, che non sia nel marzapane ancora, perche se ben Marzia me l'ha dato per còfortare il suo Lelio,

lio,

ATTO QUARTO

lio, mi ha detto Antonello che io non lo tocchi, perche mi attosficherei anch'io, se tu ne voi hora fa tù.

Spa. Crederesti che a guardarlo solo mi si passa l'appetito.

Gri. Credi tu, che io, che ne sono piu ghiotto, che l'orso del mele, non haueffi già fatta la credenza a Lelio.

Sp. Horsù se non c'è il mastro di giustitia, come si farà.

Gri. Glielo darò a bere io, perche.

Sp. Oh manigoldo, non ti vergogni, & chi voi che pratici mai piu teo.

Gri. Minchione, tanto che per dar bere si diuenta boia, sta freschi i coppieri de' grandi, se questo è.

Spa. Danno a bere il uino, & non il ueleno quegli.

Gri. Nò eh, tati capponi haueffino a cena sta sera tu, ed io; se nò fussino le triache, che portano qsti principi adosso, ci entrerebbe presto il bel capogatto.

Spa. Et in me mi sarà bello, & entrato, se tu non mi dai da cena.

Gri. Non posso, perche Antonello ha hauuto commessione, che nissuno se ne auuegga.

Ven. Io hò sentito tanto che è troppo di questo suenturato, voglio ire a dirlo a Flaminio, credi che io sia per dargli noua da calze.

Gri. Be? che t'aggiti hora? perche non te ne torni

SCENA OTTAVA. 80

torni a casa, non bisogna che tu vcelli qui a torno, che questa sera nò è verso. Per vna notte, che sarà mai.

Spa. Hoime, hoime, & come sarà mai possibile, mi fa peggio il pensarui che altro, almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i sonni feri di Venetia non mi farebbono dormir senza cena.

Gri. Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

Sp. Galante. Dammi alranco qualche osso da rodere, con vna pagnotta.

Gri. Ti vo'far vedere che io sono buon compagno, ua di qua a quella ferratina che rispòde nel vicolo, che quella è la mia dispensa, & ti porgerò quattro pani, & vn pezzo di prosciutto, tanto fatto, con vn cacioto da Cagli eccellente, con questo, che tu mi facci un presente di quello, che io t'hauesfi cauato hoggi delle mani.

Spa. Di ciò che vuoi tu, & che cosa è.

Gri. Mi prometti.

Spa. Ti prometto, & giuro, che se io ti manco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.

Gri. I prosciutti del pedante, gli hò hauuti io da Ròdinello. Ladrone, hor va done io t'ho detto, che ne farò parte d'uno.

Spa. Attraccata me l'hai, horsù, uò e ti aspetto.



A T T O

Q V I N T O.

S C E N A P R I M A.

Antonello, Flaminio, Grillo.

MEntre che i Prigioni dormono ancora profondamente, benche il giorno sia vicino. Tu cheto, cheto accomoda il corpo di questo meschino in questa publica qui, & affettalo bene su quel tappeto, & non ti paia di strappare, qualche fufante, & poi uien fuori, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa. Oime che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso, mi son trouato a uedere attanagliare a miei dì da trenta in sù, fra ribelli, & assassini, & non mi s'è mosso un pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giouanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi uscivano da gli occhi, in sentirlo parlare, prima, che morisse, in uederlo

mo.

morire, & in contemplarlo così morto, mi è stato forza di uscire quà fuori, & non potendo più soffrire di vederlo, lasciarlo affettare a questo dappoco, hora fra tanto che egli l'accomoda, uoi trouar Flaminio alla camera, e dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il veleno, gl'ha scritta, & poi vo far sapere il tutto a Marzia, accioche se essa, & Eufrasia, vogliono pure assicurarsi a nasconder questo corpo, doue esse dicono, venghino per esso, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco uno di quà, mi par Flaminio al sospitare, oh che nuoua son io per dargli, m'ene creppa il cuore, mi sforzerò di amareggiarlo manco che io potrò.

Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahime che hora à questa, che io uirtro ui qui fuori. Deh fratello, che se quei segni dell'altrui morte, che tu porti in q' gl'occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haimo, saran veraci, mala nuoua mi porti, è ancor uiuo Lelio mio. Ahi che col tacere, & sciugarti gli occhi mi rispondi pur troppo, che è morto. Ma se fra si rigorosa giustitia può trouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel

infe-

ATTO QUINTO

infelice corpo.

An. L'una, & l'altra signor mio, ma però che resti ogni cosa, che ui dirò, & confidero fra V. S. & me.

Fla. Eh Antonello troppo resterà meco solo questo dolore, & poi tu non m'hai a conoscere adesso.

An. So bene, chi è V. S. & son anche certo, che da qual altra lingua ui uenisse riferito questo successo che da questa mia rigida, & inesorabile, vi farebbe piu uolte interrompere col piato il mio ragionamento. E parlo al signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al signor Pomponio (che in vero è stata da bestiale, o da scemo di ceruello) ordinar che muoia per essemplio de gli altri, ma di ueleno, acciò che passi cò manco dolore, & vergogna del meschino, & Marzia che lo amaua al pari di se stessa, e questo fine gl'ha fatto pigliare prima un confetto in marzapane di tanta uirtu, che lo ha preseruato dal dolore, & dalla bruttezza, di modo che anche adesso è il piu bel corpo, che si possa vedere, se bẽ palido alquanto.

Fl. Marzia gẽrilissima ben, come è riuiscito, & ch'ha detto di me prima, che morisse

An. Non mi interrompete, & saprete il tutto. Come io gl'hebbi detta la risoluzione del Duca, gli feci porgere da Grillo il ueleno cò il còfortatiuo della signo-

SCENA PRIMA 82

ra Marzia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimando prima da scriuere, & fece questa lettera, la chiuse, & mi fe giurare di darla a V. S. in persona subito che fosse morto. Poi hauẽdo preso vn buõ pezzo di quel marzapane, acciò che (disse) mi resti cosi candido il corpo, qual'è la fede, che io ho seruata a Flaminio, & inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamẽto di promessa, & quanto torto mi faccia Sua Altezza corredo cosi a furia a farmi morire, perdonã alla mia fanciullesca età, & non ti ricordare de' falli di quella, & poi in un tratto alzò il bicchiere, & sorbi giù con intrepida mano tutto quel ueleno. Fatto questo, si distese in terra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi quella zimarra che haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, ò spogli altri che Flaminio, se vuole, ò mi seppelisca cosi. Quindi assettatosi in atto di hauere, a spirrare l'anima, & taciuto che hebbe alquanto guardãdo tutta uolta il Cielo, gl'usciano alcune lagrime, come cristallo, che a me che staua cõtẽplando quel passaggio ne fecero abbondare un fiume su gli occhi miei, poi con voce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vo, ti raccomãdo questo mio corpo, ilquale, se Flaminio mio

ATTO QUINTO

vorrà vedere, contentarlo prima, che si butti fra gl'altri malfattori, nō si nieghi al tanto amor che è stato fra noi questa picciola gratia, & riceua si rara coppia d'amici de vn pouer compagno tuo pari, quella cortesia che si alto Principe non si è potuta ottenere. Io abbondante di pianto non poteri altro che accennargli col capo di sì, e gli cominciando ad impalidirsi, & la uoce tremante a m̃a cargli, replicò due, ò tre volte loauisfima mente, & si che a pena si intese il nome di Flaminio, & di Erminia, & il resto delle parole gli morì fra le labbia, già quasi incenerite, & chiudendo pian piano le pupille de gl'occhi, restò freddo, & immobile, & io tanto intenerito, a sì dolente spettacolo, che ne lagrimo, e lagrime rò sempre, qual ora ne ricorderò.

Fla. a me Antonello, come credete che stia il cuore, & se l'improuiso dolore, ha serato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a sì raro amico si deue, che p' lasciarmi Erminia, si può dir che sia morto, che resentimento cre di tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno, & però caro fratello cōducimi, a quel infelice corpo, conforme a quanto g'hai promesso.

An. Signore son contento, ma facciamo le cose senza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risente cō

tra

SCENA PRIMA. 83

tra a chi lo spezza, per questo ho commesso a Grillo, che porti quel corpo in q̃sta publica qui, & già lo deue hauere accomodato, è eccolo che esce fuora Gr. Padrone ho fatto anche il beccamorto per amor uostro, uolete altro hora.

An. Voglio che tu facci entrare il sign. Flaminio, a vedere il suo Lelio morto, & tu stà fra tanto qui di fuori, accioche mentre io torno da un mio negotio importante, nessuno si accosti quā, & lo veda, ò senta, signor Flaminio eccoui la letera di Lelio, la potrete leggere la dentro al lume, sollecitate, entrate, & spediteui, io uoglio andar prima da Marzia, & poi dal signor Pomponio, a dir loro quanto ho fatto.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Grillo.

IN fatti qui non se ne può leggere una parola.

Gr. Non è la polizza, che ha scritto quel morto.

Fla. Sì euui lume dentro da lui.

Gr. Oh uoi m'hauete p' dapoco, è figliuolo quello, da farlo stare senza lume, se bene è morto? nō si può vedere il piu bello, l'ho hauuto a baciare dalla tenerezza io.

Fla.

ATTO QUINTO

Fla. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il cuore dal dolore, è timore insieme, & vn non so che mi respinge quasi fuori per nõ mi lasciar vedere qualche grã mia rouina.

Gr. Oh oh haueate paura d'un morto? andate la animoamente pensate che io son quà di fuora, per voi, oh egli è pur timido, fan poi il brauo questi cortigiani, & poi di questo mortuccio non harebbe paura un putto, sta cõ vna certa boccuccia cosi vn poco chiusa, & un poco aperta, che par, che rida, il Padrone ci piangeua, & io mi consolaua, a vederlo morire.

Fla? Ohime.

Gr. Eh eh eh, mi ha messo paura, & che grido è quello. Vorrei vedere che io dal fesso della fuestra, & non m'artifico, ba, ba, ba.

F. Oh infelice Flaminio, & come harai cuore di legger questa lettera? ma tu dolore estremo, cessa al meno per tanto spatio che queste mura, poiche altri non mi ascolta, sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. E' vuol leggere la lettera, & io uo girare un colpetto a far la sentinella.

LETTERA. Flaminio mio Signor dolcissimo hor che sposo non haueate potuto essermi, poiche la fede due volte datami non mi haueate potuto offer-

uare,

SCENA SECONDA. 84

uare, mercè dell'infelice pmissa che Lelio nostro ha fatto al Duca, è hoggi erano le cose ridotte í termine, che era forza, ò che io pigliassi il Capitano per marito, & insieme perdessi uoi, ò uero che uolendo io ostinatamente uoi, uoi perdeste un amico & io un fratello, mi son risoluta di rimediare cõ la mia morte a tutti questi disordini. E s'io col corpo non farò uostra, al manco nõ farò di altri, & con lo spirito farò sempre cõ uoi. Io non sento, Flaminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauere inteso, che ui siate mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano, & se io mi fussi potuta assicurar prima, che io fussi morta, che ciò nõ haueste detto di cuore, ma per la salute, & gratia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato qsto passaggio vn leggierissimo sonno. O Flaminio, poi che io nõ vedi ò piu uoi, uenite almeno uoi subito a ueder qsto infelice corpo, & honoratelo d'una lagrima sola, anzi che sia buttato in qualche infame luogo: & se bene per se stesso nõ meritò forse piu honorata sepoltura, per p'esser stato seruigi di si eccelsa Signoria, & per essere stato amato da voi si potrebbe p'auentura nõ incrudelirsi tanto in lui. Scriue te a Lelio nostro il caso mio, & con quella dolcezza c'haueate in uoi, temperategli il dolore della perdita

dita

ATTO QVARTO

dita di me, & che nō lasci p amor mio questa, seruitù, nellaquale Dio ui faccia l'uno, & l'altro piu felici di me.

Gri. Oh oh l'ha finita. Mira, mira come ha fermo il guardo sopra ql giouanemorto

Fla. Oh.

Gri. Oh eh ahime che grido è qllo? che si che egli s'è spiritato, lasciatemi scostare vn poco, che non mi spirita ssi anch'io.

Fl. Oh sfortunata fanciulla, & qui è in questo termine ti truouo? oh mura infami, che non meritā dō chiuder tra voi tātā bellezza, così l'hauete ridotta? & tu nottememorabile degna d'eterne tenebre, come fia mai possibile, che il sole ritorni a scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiustitia.

Gri. Spiritarsi a sua posta, è tātō bello quel lo spirito morto, che nō mi curerei che mi entrasse addosso, non posso fare di non tornare a vedere quel che egli fa.

Fl. Ma io, io lasso sfortunato, & cieco, che hoggi nō ho riconosciuto que'due begli occhi, che fra mille al primo apparirai soleuano ferire, & fra tutti gl'amanti infelice che non ho inteso il presagio di questa perdita da quei sospiri che al dipartir da te uscirono di quella suauissima bocca, anima mia.

Grillo Senti, senti, & pur quel anima mia, ohime.

Fla. E pur quella cō eterno silentio, & que gli

SCENA SECONDA. 83

gli con sempiterno sonno son chiusi, & io pur viuo, per la cui vita essi son morti, tu unico mio bene, per non esser di altriche di me, hai uoluto perder te stessa, & io che di tanta perdita son cagione, hò da guadagnarme gratia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ah, che prima uò morir teco in queste carceri, che piu mi riueda q̄sta corte.

Gr. Starai a vedere, che costui si ammazza qua dentro, & io ci farò impiccato per il scambio.

Fla. Oh anima innocentissima, tu che al dipartir per Bologna, mi inuiasti a far teco fra un mese le nozze, & godere i nostri già felici amori, hora mi inuiti a vederti fredda, & morta, & distesa in terra & a consolar la tua morte, & honorare il tuo corpo con le mie lagrime, io consolar te, anima mia bella, che si sconsolato mi lasci, io honorar le tue ceneri col pianto, che viuo, & viuerò sempre vn infame mostro d'infelice amore; & che non son pur degno di contemplarti così morta, non che di goderti viua per mia dolciissima sposa.

Gr. Per sua sposa dice, se costui non moriu, io era sforzato vn giorno a far vn capannello per uno a costoro due; ma con tutto ciò ho compassione al pouero Furminio, uedi quel bel uiso: vedi quella boccuccia, se nō par, che dica ba

non

H

ciami,

ATTO QUARTO

ciami, baciami così morta, vedi quell'altro, se non vi sta su su per baciarlo, via pauroso, oh si rizza su.

Fl. Ma perché io t'habbi così perduta meschina fanciulla, non vo' comportar giamai, che queste belle membra, non solamente non sien sepelrite in sepolcro de rei, ma uoglio hor hora scoprire questo memorabile errore al signor Pomponio, & poi al Duca, & so certo che ne piangeranno, non che le sien per negare la debita sepoltura.

Gril. Mi uo' scostare per non parer d'hauer udito, perché io lo veggio uenir fuora molto risoluto.

Fla. Grillo.

Gril. Chi è la. Signor Flaminio, ben.

Fl. Serra tu queste porte, & per quanto hai cara la vita, fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Sig. Pomponio, ò di Sua Altezza, & il medesimo di ad Antonello, altrimenti ti fo abbruciare. Auuerti.

Gr. Nò, nò signore, toccarlo io, guarda, guarda, che hauessimo a sgombrar la piazza di lassine in vna mattina per tutti tre. Oh sento gente di qua.

SCENA TERZA.

Antonello. Grillo.

Gillo. Grillo doue se' tu.

G Eccomi quà come tu Afino, & non

SCENA TERZA. 34

non mi vedete.

Ant. E partito Flaminio.

Gr. E partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo ql morto, se nò, che ci farà abbruciare, io p me nò uoglio impacciarmene piu, ne accostar mi gli a una picca, hora del resto fate voi.

An. Deue uoler dire che non si butti fra gli altri, or su doue è andato egli.

Gril. Dal signor Pappone.

An. Dammi dunque le chiaui, & tu vattene da lui, & digli che mi aspetti li, & che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da uenire? & se uoi ha uete le chiaui, bisognerà che io entri per la porta delle Rondine.

An. Aspetterai un poco qui, che ancor io farò fra un quarto di hora, ua uia su, io uoglio ire a metter d'etro la Sig. Marzia & Eufrasia per lo sportello secreto che riesce in palazzo, & aiutarle a portare quel pouereto di Lelio nel salua robba suo, doue nò si entra mai, se non per miracolo, & ella ne ha le chiaui, dice che lo uigner qui con certo Balsamo, che lo manterrà incorrotto piu d'un mese, & poi lo uol far sepellire a Mantoua in vna tomba, che gli uol far fare a posta, di alcune gioie. Credi che sia amore, & pietà questa, quando anco Sua Altezza lo risapesse, non ne biasnerà, ne lei, ne me, vò sbrigarmi, percioche è

ATTO QUINTO

Vicina l'alba, & io non lo credeua dianzi.

SCENA QUARTA.

Lelio, Iacopino.

Non farebbe mai stato possibile, che io fossi stato mai un momento piu nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuamo stare nella camera al fuoco, che io già hauea fatto accendere da l'hoste, a che andar uagando a quest'hora qua attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna mi v'è per la uita.

Ia. Si conosce bene, è mi ha uete accennato di non so che sogno, che vi ha spauentato, ma uolete uoi dar fede a' sogni.

Le. Te lo vo dire, acciò non ti pareffe vna baia. Mi pareua che Flaminio mostraua al Sig. Pomponio, & al Duca in una lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pallido, e smorto, & quindi a poco la Sign. Marzia ne mandaua a S. Alt. vn'altro, per Dalinda uostra d'una Erminia bella, fresca, & ridete, e che il Duca diceua al Signor Pomponio. Se il Capitano vuole Erminia, piglisi questa Pallida, che è opera dipinta di sua mano, e questo bello, & viuo di mano di Marzia, datelo a Flaminio, & a Marzia per premio dategli questo altro ritratto, & porgendole vn specchio, perche ella nò vi vedeua altri che se stessa, dolente di ha-

uer

SCENA QUARTA. 85

uer se stessa per mercede, il Duca ridendo se accostarme, & mirarmi, dentro a me, & disse mi, di a Marzia, che quanto è dipinto in questo quadro, hà da esser suo, & io nel uederui dentro me stesso, tutto arrossito mi svegliai. Questa visione mi st'è impressa nella memoria, come se io la vedessi adesso, & perciò mi traualgia.

Ia. Il sogno è curioso e bello, ma che egli si sta, non può significare, se non bene, & che Erminia sia di Flaminio, e non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene, hor su piaccia al Cielo che sia così, ma fin t'ato che io non parlo a Flaminio, non mi posso quietare, tu u'è alla sua camera, & chiamalò da mia parte, e se non vuoi conduruiti, v'è a basso, doue dormono i seruitori a far motto a Ventura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia ad apparire, io farò qui attorno, & farò quanto io posso, se bene mi pare hora importuna di negotii questa.

SCENA QUINTA.

Lelio, Grillo.

Io non posso stare una notte sola quieto del successo di Flaminio, è pe-

H 3 rò

ATTO QUINTO

rò la zia volea che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. So certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non sarei stato a Cesena, che sarei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non ho a conoscere hora la bellezza, & grandezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & reputation sua non meno di me. Ma ecco vn nō so chi di qua, vié molto sospeso, mi pare il famiglio del soprastate delle prigioni, è Grillo certo.

Gril. Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il sig. Pappone, idest S. S. segretissima.

Lel. Costui ragiona de corpi morti, e di cosa segretissima, è vn mal principio il mio, vò chiarirmi di questo Grillo che mi ha messo in capo o là.

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh, perche fuggi di che temi vié quà.

Gril. Guarda la gamba, a dio spirito, mi sentiste, che non mi uoglio spiritar piu nò.

Lel. Che spirito? nō mi conosci che son Lelio, quanto è che io fui prigion teco.

Gril. Haime che questo medesimo dico ancor io si che sei l'anima di Lelio, che il suo corpo è rinchiuso in prigione, ho promesso di non mi ti accostare a vna picca, giuoca pur largo scalabrino.

Gel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, & doue tu vuoi, & vedrai che io sono.

Gril.

SCENA QUINTA. 86

Gril. senti? eh poueretto, ti sei portato il uizio nell'altro mondo ancora eh? uia, uia al fuoco eterno, via che non me lo attacchi a me ancora, non senti che ammorbi di zolfo? uia, uia spirito maldetto.

Lel. Io nō so che ti frenetichi, l'ombra della notte, il trauaglio, o qualche cosa ci è sotto, vò veder di menarlo alla hosteria, & ispiarne il vero, vieni al mào meco Grillo, che ti menerò in un luogo doue mi prouerai, & riconoscerai meglio chi sono al paragone del lume, & del fuoco, uien dico.

Gril. ah, ah, ahime, uia, uia, al paragone del fuoco. Dio me ne scampi, uò fuggire di quà, entrar dal padrone, & dirglielo.

SCENA SESTA.

Lelio, Capitano, Spazza.

OH questa si che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ci fosse stato presente, mi uò fermare in questo cantone, & se bene non è hora che ci capiti ueruno, starò almanco aspettando Iacopino.

Ca. Che io hauesse cenato questa notte, ne dormito punto in pace, prima che hauesse smaltito con quello sfortunato ha mi si attrauersò innanzi l'inserpentita, & intemerata rabbia che mi rodeua il core contro di Lelio, & come era possibile senza che da i rinchiusi spiriti di

H 4 pace

ATTO QUINTO

pace, di guerra, di sdegno, d'amore, di adire, & di viltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro, vna perpetua febre.

Sp. Et che io haueffi dormito, ne riposato, se prima non haueffi fatto tregua, fino a questa mattina con questa incognita, & allupata fame, che mi era entrata in corpo, & come era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capitalissimi, per la loro continua guerra, non mi si fusse generata in corpo vna febre continua di fame svegliato, appetito me lo vsc, gusto scipito, rodere smascellato, masticar lento, inghiottir subito, & per la pessima digestione, o far sangue nel partorire, o tirar da quà a là, come vno sparuiere.

Cap. Ah, ah, ah.

Spa. Oh pochi pensieri.

Cap. Ma dimmi quello, perche son venuto qua, & mi son desto cosi per tempo, mi fai tu dire se Lelio sia morto.

Lel. O a l'altro.

Spa. Certissimo piu di tre hore fa.

Lel. Tu menti per la gola.

Ca. Oh haurei caro per vita di Marte, che egli non fosse morto.

Lel. Ti sia fatta la gratia.

Spa. Oh perche, voi dianzi il procuraste con tanta collera, & poi cosi, non sete voi piu sicuro d'hauer Erminia.

Cap.

SCENA SESTA. 87

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma mi increfce di mia sorella, che si ha hauuto ad amazzare per disperatione, & mi ha còuinto, quasi, che io era molto piu generoso a lasciarlo licentiar di corte, come pazzo, che far cosi in crudelire in un giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno uscir di me.

Spa. Ve lo dissi io, se ti ricorda.

Cap. Ci è peggio, che non mi fa pro l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, non metto in rotta un'esercito, non caccio, non il gran diauol dello inferno, & nol mando ad habitar con gli Antipodi, a dispetto di quei che dicono, che non si trouano, ti dicono Spazza, che quasi non me ne curo piu di hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Leuante con il Ponente insieme in guisa, che per un'altra Elena, o Lauinia, non uanno a ferro, & fuoco.

Lelio. Dio ti mantenga questa uoglia.

Spa. Et perche di anzi ui doleuate tanto, & intraste in tanta collera, che il nostro cenare ha hauuto a ire in Leuante, solo perche Lelio disse, di nõ uoler dar uela, & negò di hauerla mai promessa ne a uoi, ne al Duca, non me lo hauete uoi detto due uolte questo.

Cap. Si pche è stato uero, & lo disse in mia

H s pre

ATTO QUINTO

Presentia.

Lel. Io? tu menti piu che mai.

Ca. Ma cō tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nouo me la negasse, perche da lui non la vorrei, se non per forza.

Lel. Questo è vn bel giotto, io non vò star piu a scoprirmi.

Spa. Oh, a voi, che ecco gente.

Ca. chi è la, da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la ragione, la prouincia la patria, la parocchia, il vicolo, la casa, l'età, il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose sig. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa. Ohime.

Lel. Et son viuo, & son tornato, come prigione di S. A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuol dir altro, mente.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a voi più che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se ui insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci ua, & si chiamo sciocca, perche non è chi di voi dica che voi siate, ne morto, ne mancatore.

Lel. Ho ben sentito io hora hora spazza che affermaua che io era morto.

Cap. Dissitelo io, che veniua a te quella mentita.

Lel.

SCENA SESTA. 88

Lel. Et a voi sig. Capitano che haueua negato di volerui dare Erminia, & di haueuer promesso mai nulla al Duca, & che non la voleuate da me, se non p forza.

Spa. Dissiuelo io che la maggior parte era la vostra.

Lel. Ma non importa, siamo qui, & io sono per render conto di me al sign. Duca a voi, e ad ognuno.

Cap. son sodisfatto io quanto a me.

Spa. Et io nò vò saper vna cosa, & escane quel che si voglia sig. Lelio si è mutato di opinione così tosto il sig. Duca intorno alla morte, & alla uita uostra.

Lel. Ancor voi non sapete quel che tutti gli altri fanno.

Spa. Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farui morire, & Grillo lo portò, & questo so io.

Lel. Può ben essere, che egli l'habbia portato, ma a che fine s'io voglio offeruare al Duca, quanto gli ho promesso, di darui Erminia tosto, che ella può condursi qua non ho io offeruato il decreto? che occorre uano ueleni, o altri castighi.

Spa. Ita bene, ma diceua il sign. Capitano, che voi non diceuate così iersera.

Cap. Hor si, che rimesti tu questo hora? bestia.

Lel. Io dissi iersera altrimenti, chi lo dice.

Cap. Non lo dico io, non vi voltate a me.

H 6 Spa.

ATTO QUINTO

Spa. Vah, o che ritirate, lo dice il fig. Pomponio, be?

Lel. se lo dice il signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser detto vn'huomo di tanti negotij, & ditegli che io a posta son qui, anzi voglio restar prigione in questa hora medesima, & che se mi proua mai, che io habbia negato a sua altezza, ne a niuno di hauer promessa Erminia, & di non ve la voler dare, uoglio che mi faccia, non di ueleno, ma di forza morire, qua nella piazza publicamente in questa mattina medesima.

Spa. Io strabilio.

Spa. Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite, & pensateci meglio.

Lel. Ho bello, & auuertito, & pensateci io auuertire voi di giustificare quel che ha uemo sentito io, & Spazza, che voi nõ volete da me Erminia, se non per forza, & io che sete Cavalier di vostra parola, & non vi disdirete.

Ca. Quando harete voi prima purgata la vostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tiberiade.

Lel. Hor su in buon' hora andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluti di hauere a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accordo, io vò di sopra dal sopra stante delle prigioni.

Sp. Oh, oh, padron come faremo che l'ha

uete

SCENA SETTIMA. 89

uete detto, questa pancia su la corda, direi di non esser io, non che questo, che è vero, accommoda tela, vel dico.

Cap. Non mi conosci bene, son huomo io p troncargli tutte qste giradole, lasciar gli questa sua sorella in mal' hora, & nõ me ne lasciar ragionar piu, se ben la puerina crepasse di martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi pentite.

Cap. Mi vo' prima configllar col Mutio, andiamo.

SCENA SETTIMA.

Ventura, Iacopino.

O Grã caso, o grãd' esempio d' amore, & di fermezza di dõna, Erminia hauer fatto si generoso inganno, di voler morire per saluar la vita al fratello, & all'amante, in fatti a torto si ripredono quei, che nelle lor fauole han finto le semplici gentildõne di animo regio, anzi crederò che dicesse il vero anche il nostro Ariosto in quei versi,

... Nelle capanne, & ne fenili,

O io ho haunto caro essermi trouato presente, quando Flaminio lesse qlla lettera di Erminia al fig. Pomponio. Al corpo di me che con tutta la sua seuerità te l'ho veduto lagrimar vn par di volte. Ma nõ so che l'habbia voluto

8-

ATTO QUINTO

significare, quel rallegrarsi poi, & dire a Flaminio andiamo a svegliare il sig. Duca, & dirgli il caso, che forse non ci sarà mai venuto, Dio il faccia, questo essere ella morta non so come si potrà rappezzare, lasciami andare a chiamare M. Odoardo, & menarlo da loro.

Iaco. Oh che sie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato, Lelio è qui, & vorrebbe parlare almanco a te, se non si può ancora a Flaminio.

Ven. O si pouero Lelio, che nuoua harà egli. Ma non vò dir nulla a costui fin che non so che di buono habbia accennato il sig. Pomponio a Flaminio.

Iaco. Dormi tu? o pure non degni.

Ven. Appùto harei cagion di dormire, poi che questa notte non habbiamo mai chiusi li occhi, ne il sig. Flaminio, ne io.

Iaco. O perche, doue è egli.

Ven. Vien hora meco, & saprai il tutto.

Iaco. Io voglio ire. Lelio qui intorno non si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flaminio. Poi che già l'alba si rischiara.

Ven. Camina, canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

SCENA OTTAVA.

Eufrazia, Marzia, Lelio, Dalinda.

Signora mia perdonatemi è vn grande ardire il nostro, a vscir qua a questa hora, vi ricordo, che il giorno se ne viene,

SCENA SETTIMA. 90

uiene, & i bottegai vanno in volta.

Mar. Eh madre cara, vogliame lasciare roinar questo pouero huomo di Antonello, che ci ha seruito con tanta amoreuolezza, in dar quel confetto a Lelio, che gli ha saluata la vita, se bene esso nò lo sapeua, e poi renderci il corpo con tanta cortesia.

Eufr. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Lelinzzo, esserui si risuscitato in braccio in virtù di quell'acqua che voi gli spruzzaste in viso, ha uer saputo il fatto del suo scâpo, come è passato, & lo hauerui io dato largo câpo, acciò non si veigognasse di me, & poi a pena hauerui dato vn bacio, che habbia visto io.

Mar. Hauete sentito uoi cara madre.

Eufr. se io era a l'uscio a far la guardia, chi si sarebbe tenuta.

Mar. Et nò hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato peggio.

Eufr. Et che.

Mar. Mi disse, Marzia è vero che io hò riceuuta la vita di voi, ma non mi ricercate di esser vostro marito, perche io non fo per voi, ne voi per me.

Eufr. Et hebbe ardir di dir questo? & uoi.

Mar. Io nò so, come li rimasi morta i braccio, ma bẽ voi poteste veder, o sètir che io cadì sul letto tramortita da passione.

Euf. viddi io, ma pèfai che vi ci fosse messa

per

ATTO QUINTO

per altro, & però tentendo non so che damigella andare al luogo de ferrugi, andai da lei a tenerla in cicalamento, fin che ui godeuate il vostro Lelio.

Mar. E questo è stato il disordine, perche fra tanto il crudele se n'è fuggito, essendo così suanità, & uoi non alla guardia dell'uscio.

Euf. Fuggito? Oime, e come ue ne sete austa.

Mar. tornata, ch'io fui in me, uedendo l'uscio aperto, me l'imagina, & ferratolo subito corsi alla camera mia, ne quini trouandolo, lo dissi ad Antonello, & egli hebbe a gridar come un matto, ma mentre io lo quieto, con dirgli, che si farà fuggito segretamente a Bologna, eccoti fra poco Grillo tutto smorto, e tremendo ci dice se hauerlo ueduto passeggiar qua innanzi alle prigioni, con la spada, stiuale, e cappotto, & burlar seco, di maniera che Antonello poueretto si uol andar con Dio, per disperato, se io non lo sottrarre in camera mia subito, inanzi che sia ueduto, percioche il Duca farebbe stratij di questo pouero compagno, se lo sapesse, & io perderei la gratia di S. A. hor non hò io ragione a cercar qui per lui, e aspettar se ci capita.

Euf. L'hauete certo, e state di buona uoglia che eccolo qua a puto, come disse Grillo si deue uoler forse andar con Dio.

Lel. Poiche niun rispode di sopra, uo

mar

SCENA OTTAVA. 91

nar qui da basso, oh, vedi, vedi, donne a quest'hora, ohime la sig. Marzia.

Mar. Eufrazia attedete costì, se vedeste qual ch'uno.

Lel. Oh signora Marzia che nouità è questa, che V.S. è quà.

Mar. E nouità per certo, & grandissima o Lelio, che a qst'hora vna fanciulla mia pari uadi volta. Ma quanto maggiore è la vostra caualiere, non di honore, ma di tradimento, non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bell'opra oscura) estrema, & incomparabile ingratitude che ne sete cagione.

Lel. Oime signora, che querele terribili son queste, io non niego di nõ hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi, & ne è si fresca la memoria che ben farei ingrattissimo a non l'hauer sempre innanzi a gli occhi. Ma percio, perche son'io caualiere di poca fede, non sono io qui in tempo per ritornar in prigione di S. A.

Mar. Aggiugni quest'altra, & volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io vi ho liberato, & tornare a certissima morte solo per nõ esser mio, & p non mi offeruar la promessa di esser mio cõsorte, e mio sign. O cuore di marmo, o anima empia, o huomo (se pure di questo nome sei degno) nato sotto le piu maligne e piu crudeli stelle del cielo, anzi spirito uscito dalle uelenose, & disperate aure

infer-

ATTO QUINTO

infernal, poiche voi morire infame, per non tenere la vita a vna nobile fanciulla, che ti adora. Che in anima humana possa cadere inuentione, & ostinatione si diabolica, nò nò, che nò sarà mai vero.

Lel. riponete vi prego, vn poco la collera; signora se volete ch'io vi renda conto, di tutte le mie attioni fino a q̄st'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non se ne ragiona eh?

Lel. piano i camera di V.S. ci verrò, quādo io sia libero dal obligo di S.A. Ma dicami, perehe son io manca tor di fede, questo punto troppo importa, non sono io ritornato cō animo di dare Erminia al Cap. tosto che ella possa condursi qua? manco io per questo al sign. Duca? se fra tanto voglio stare per ostaggio in carcere, doue io ho detto ma il contrario.

Ma. Oh, oh, eccoti l'ingāno doppio, ah Lelio io non vo dir, che voi mentiate che a vna fanciulla mia pare non conuiene. Ma al sig. Pomp. & al Capitano mio fratello haueate negato di hauer p̄messo, ma nulla a S.A. & hor vole far quāto es si vogliono, p non far quanto verrei io.

Lel. Ah, ah, eccoti quest'altra ancora. Io hò detto questo da che tornai heri in Ferrara.

Mar. voi si, & hor vi disdite, per placar cosi S. A. & nò hauer obligato alcuno a me della vita, che ui hò saluata, & non mi hauer

SCENA OTTAVA. 92

hauer per vostra moglie, a Lelio, & volete pur cosi ingannare vna donzella, con laqual non bisognauano tanti artifici, crudele, che le haretti potuto fare anco credere, che le notti sieno giorni chiari. Et bē si è veduto, poiche in questa notte per non ti lasciar morire, di si infame, e di si acerba morte non solamēte nò hò mal chiusi q̄sti occhi, ma sempre son ita in uolta dalle mie stantie, & quā, dal fondo di q̄ste horride carceri ò portato in camera mia questo vostro tramortito corpo, su le stesse mie braccia, tra le quali, (beata me p̄ quel poco di spacio di tēpo) ui sete pure da q̄l profondo letargo, in uirtù dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle mēbra sue. Ritorno p me sfortunato, che se prima di questo ritorno in voi stesso, io da me stessa fussi partita felice partenza, beato fine, per nò sentire le punture, le ferite, gli stratij, che son uisciti da quella bocca, che morta mi prometteua col riso, & uita, & pace, & hora auiuata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte, amaro in uita, pietoso nel corpo, crudele dell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno i te, se la tua lontananza, il tuo corpo esanime, & te morto io non posso uolere, & perciò ti rauuiuo, e tu rauuinato mi sprezz.

ATTO QUINTO

fprezza, mi fuggi, & mi vuoi e da te lontana, e da me stessa, hò io cagion di dolermi di te, o no: Crudele hu, hu.

Euf. Costei mi fa piangere di compassione, e non può ammollire quel superbo, ho ben fede di vederne la vendetta, sì.

Mar. Non rispondete, è?

Le. Io sono uscito tanto fuori di me, per le cose che dite essermi auuenute, che io non ne so nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il veleno? io portato da voi in camera tramortito? io poi rauuiato son fuggito da voi?

Euf. Signora scostateui vn poco da Lelio, che ecco vna donna che viene in qua molto in furia.

Mar. Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Da. Dhe Signor famela trouare in camera per baciarle i piedi, non che le mani, della vita restituita a Erminia mia, laquale poiche io hò rinchiusa in casa, & nessuno lo sa, innanzi che mi sia tolta, & ritorni più a sì manifesto pericolo, farà tolta questa pouera vita a me.

Euf. Dice non so che di Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda.

Dal. Oh sorte! ecco donne di quà, & è Marzia appunto, voglio in ogni modo preuenirle. Oh Signora degna di essere adorata, non che inchinata, poiche sape

te

SCENA OTTAVA. 93

te anco render la uita altrui.

Lel. Quella mi par Dalinda nostra, voi star ritirato, e lasciarla dire inãzi ch' mi veda.

Mar. Madre voi mi fate vscir di me, perche hora questo affronto? state sù.

Dal. Dhe lasciatemi almeno baciar quella bella, & pietosa mano, che ha restituita da morte a vita la mia dolce figliuola Erminia.

Mar. Come Erminia, doue è ella?

Euf. Vedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non lo habbate per iscortese se è fuggita dalla salua robba di V.S. & venutafene in' casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'ha fatto per leuarse se stessa, & V.S. d'ogni pericolo, & quella vita che da Dio, & da lei ha riceuta, da questo in poi la vuol tener piu cara, & non esporla piu ad ogni sdegno, & capriccio altrui.

Ma. Ohime, che dite voi Dalinda: Erminia dunque è stata quella che hierlera entrò prigione, e questa notte pigliò il veleno

Da. Erminia per non esser d'altri che di Flaminio, & saluar la vita a lui, & a Lelio.

Ma. Ohime beata, o giouinetta essempro di Heroica virtù, e possibile che in te si sia trouato animo così regio, hor ecco l'inganno tutto discoperto, & ecco le mie scortese querele con lei prima, è poi con Lelio, qui tutte senza ragione.

Dal. Ohime Lelio è qui?

Mar.

Mar. Si perche, voglio che la stimi piu che prima, non dubitar Signor Lelio.

Lel. Signora.

Ma. S'io v'ho offeso perdonatemi, che l'errore è tale che merita nõ una scusa, ma mille.

Lel. Ah signora a me questo. Rizzateui, che p Dio mi farete far delle pazzie. Be? che inganno ci è. Sotto alle cose, che io ho sentito in questo luogo in manco di un' hora, & da piu persone, e forza che ci sia errore de importanza.

Ma. Erminia uostra ha cagionato il tutto, col piu honesto, & generoso inganno, che mai piu si sia inteso, & ho: a è in casa di Dalinda.

L. Ohime Erminia sarà uenuta quà prima di me, ah fanciula ardità doue è, da Dalinda.

Dal. Eccomi Lelio figliuolo, nõ vi adirate fin che non sapete il fatto trouarete che questo è stata una attione di pensiero honestissimo, d'animo maggiore del vostro, e di amore uerso Flaminio senza paragone al mondo, A insieme ui trouere una estrema pieta della Sig. Marzia uerso di lei, è di uoi, è piaccia cosi al cielo, che quel Flaminio, che ella con la morte ha uoluto non perdere, il Sig. Duca noglia risoluersi a lasciare in pace, come ella se l'ha guadagnato cõ una Amorsosa Prigione, non piu sentita.

Mar.

Ma. Tenete certo, che cosi farà. Andiamo dalla Sig. Duchessa tutti, che in sua presenza uoglio che Lelio mio sentiate il caso, & son certa che a Erminia per la sua rara uirtù Flaminio, & a me uoi Lelio dolcissimo per la mia pietà vorrà donare, se vi degnarete di accettarmi.

Lel. Io degnarmi anzi io pregarne V. S. & supplicarne la Sig. Duchessa pur che si prieghi il Sig. Duca a dar Erminia mia a Flaminio.

Mar. O sifarà, o io ui rimarrò priua di fauore, di vita, & di ciò che hò al Mondo, uenite, meco che già S. Altezza, deue essere in procinto per leuarse.

SCENA NONA.

Capitano, Spazza, Signor Pomponio, Flaminio. Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare un' hora sulla corda per amor mio, ci crepere sti poltrone arcipoltrone bisarcipoltronaccissimo poltroncione.

Spa. Puh, & che mi direte un'altra uolta.

Cap. Non te ne hò detto la metà.

Sp. Sì, sì, hauete scribata la uostra parte per voi.

Cap. Di che.

Spa. Del far question con Lelio.

C. Bel honore farebbe a me, di far question

ne con quel fanciullaccio.

Sp. Et un bel utile sarebbe il mio, se quella
fraschetta m'amazzasse.

Ca. Importa molto a te di esser ammazza-
to mentre stai meco.

Spa. Et perche, mentre stò con voi.

Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo,
Marte beccaccio.

Spa. Ci v'è troppa manifattura, a voi che
ecco il sign. Pomponio, & altra brigata
ritiriamoci un poco, per sentir quel che
dicono.

Ca. S' bene, penetrar sempre il disegno del
nimico, principal ricordo su la guerra.

Sig. Pó. Flaminio teneteui Erminia per rac-
quistata, dico, poi che per la solita bon-
tà di questo Prencipe, l'ordine fu di ve-
leno preparato per un profondo son-
no a fine di sanita, & non di morte, cre-
dendosi S. A. che quelle risposte pazze
fossero di Lelio forsennato, & non del-
la generosa, & uerace Erminia, ma per-
che il signor Duca vuol conuincere, &
nó violentare questo ambizioso di Bel-
lerofonte, habbiate pazienza, che io
perciò me gli metta a torno, e ne uedre-
te effetto conforme a uostro giusto desi-
derio.

Fl. Come, tutto q'lo che S. A. com'ada, scu-
sate il caso mio', & di Erminia insieme,
s'io piu per lei che p' me ui sono impor-
tuno. Ma sarà ella ben sana signor mio?

Sig.

Sign. Pom. fanissima dico, & forse a quest'
hora.

Odo. Flaminio riposati in sua signoria, &
ecco appunto il Capitano.

S. Pó. Lasciate dir a me, & rispondete con
modestia Flaminio, buon giorno sig. Ca-
pitano, poiche hormai si può dire, io
uengo a uoi per parte del sig. Duca, a di-
mandarui un fauore per questo gentil-
huomo qui padre di Flaminio.

Cap. Dica V. S. che il sig. Duca è padrone.

S. Pom. son due anni, che io ui promessi il
gouerno della Carfagnana con 400. scu-
di l'anno per uostro stipendio per il
buon animo mostrato uerso il sig. Du-
ca qu'ado ui scelse a quell'impresa, che
poi non bisognò.

Cap. Verò. Ben.

Sig. Pomp. Hora questo gentilhuomo, nò
sapendone egli, ne il sign. Duca che io
l'haueffi promesso a uoi, l'impetrò hier-
sera per Flaminio suo figliuolo, cò que-
sta occasione, che poi che la sua bella
Erminia uolete per uoi', & non piace a
sua altezza, che questa giouanetta, fiore
di questa corte, l'abbandoni, uenendo
con uoi, ui habbiate a star qua in con-
solatione con lei fra feste, e nozze, & Fla-
minio se ne uada a trauagliar gloriosa-
mente con l'armi, poiche il sign. Duca,
per compiacer uoi, lo fa restare senza la
sua amata Erminia.

I Spa.

Spa. Adesso è l'honor vostro lasciar Erm. in ceruello, son 400. ducati l'anno, son buoni, per ispendere, ve lo ricordo.

Sig. Pomp. Ben? a che ui risoluate.

C. Quàto a l'officio, p'messomida V.S. nò credo che sia honesto, che mi si ritolga & se S. A. lo ha promesso senza esserne consapeuole non credo, che sia obligato ad offeruarlo. Assoldiamo questo, & poi ragioneremo di Erminia.

S. Pò. Hor s'a voi par disdiceuole, & poco honorato il chieder le cose a uoi promesse, & giudicato che S. A. sia libera, in poter mancare a Fla. imperciò che senza saputa delle cagioni vostre sopra ciò gliè l'ha promesso. Non vi deue parere molto piu impertinente questa vostra dimanda di Erminia, poiche piu di tre anni prima ella, & Flaminio s'erano date la fede, parui che se se il sig. Duca ha messo le mani su le loro ragioni senza essere informato di quelle, sia obligato, anzi, che possa in modo alcuno diffare le loro honeste promesse, per offeruarui quelle, che Lelio (anco esso di ciò non consapeuole) vi ha fatte? massimamente douendo esser i matrimonij molto piu liberi, che il dare, o il ritorre i gouerni.

Ca. Erminia dunq; haueua data prima la fede a Flaminio senza saputa di Lelio.

S. Pom. Così è & ella ue lo dirà, & noi, & sua

sua altezza che piu importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu prima, & così anche il gouerno della Carsagnana.

Spa. Che siate benedetto, fra il douere, & la patria, non parlò mai meglio.

S. Pomp. Mi piace, & so che il Duca ne harà contento infinito, & a uoi non mancherà dell'officio promesso, ma ci è meglio per voi.

Spa. Che farà.

S. Pomp. Prima per consolation della vostra honorata resolutione, vi fò sapere, che Erminia stessa fu quella, che hierse ra noi con tante ingiurie lacerammo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il ueleno.

Cap. Hoime ecco l'inganno, & se è morta come l'harà Flaminio.

S. Pomp. Il ueleno, che sua altezza le fe dare non era a fin di morte, ma di sanità di ceruello, & a terrore, non vi pare, che ella s'habbia ricompro, con si gran pezzo il suo Flaminio.

Cap. Certo, & se io ciò haueffi saputo, non harei mai tenuta questa pratica.

S. Pom. Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol sua altezza se a voi, & a Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Marzia vostra come già vn'altra volta gli fu promessa.

ATTO QUINTO

Ca. questo è già vna volta stabilito, & credo, che Lelio non si farà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi fra noi.

Fla. V'assicuro io di questo sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & accolto per nostra buona sorte di quà.

Lel. Oh Erminia mia magnanima, o Marzia amorosissima, & gentilissima così se ne contentino il sig. Duca, & il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flaminio, & Marzia mia.

Fl. Eccovi il consenso doppio, che s'aspetta altro.

Sig. Pomp. Nulla. Lelio.

Lel. O mio signor qui non è tempo per mio credere di complimenti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornerò. Ecco mi qua, per quanto commanda sua altezza, & vostra sig. per sua parte.

S. Pó. Et io l'accetto, e in due parole, Erminia sia di Flaminio, & Marzia vostra.

Cap. Così sia.

Fla. sia, sia, sia.

S. Pó. Che siate benedetti, & io hora fo sapere ad amendue, che le doti delle vostre sorelle S. A. le vuol donare ella, per la prima dona due mila scudi per una di contadi, per le spese delle nozze, & per qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale ui consegna questo palazzo qui rincontro, acciò che con l'amore fra di uoi, si conserui anche la pratica pra-

SCENA NONA. 97

pratica perpetuamente, & si rara amicitia non si diparta fra uoi, nè si bella coppia de Cavalieri, & di dame si allontani da questa gloriosa corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore & gentilezza sua. De gl'altri oblighi si rimette nella Signora Duchessa, ui piace signor Odoardo.

Od. Oh Padró mio. Questo è un fauore che non pure, io, e mio figliolo, ma tutta Padoua ne resterà obligata a questo Serenissimo Principe, io direi piu, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poiche racquisto un figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale insieme con tanto fauore dell'una, & dell'altra Altezza.

Sig. Pó. Or su dunque, doue è Erminia, e ancora ritornata in se.

Le. Signor mio si, per il ristoramenti di Marzia mia, & a questa hora deue aspettare in casa di Dalinda nostra, doue s'era fuggita, & deue essere in punto, per uenire alla corte.

F. Che non andiamo dunque da lei. Io muoio di uoglia di vedere uita colei, che poco fa morta mi hebbe a tor la uita.

Sig. Pó. Nò Sign. Flaminio, uoi sete obligato andare prima dalla sig. Duchessa insieme cò il sig. Lelio, & sig. Capitano, & il sig. Odoardo, & io anderemo per Erminia, & la rimeneremo da S. Altezza.

ATTO QUINTO

Fla. Quanto V.S. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. sig. Pōponio V. S. s'inuii a casa della Baila fin che io dico una parola all'ore fce, per placare la signora Erminia.

Sig. Pō. Così farò. Anzi aspettateci qui, & mostrare di venire ad incontrarci, e farà piu gentile la pace fra uoi, dandole uoi massime sodisfattione di quattro belle parole all'usanza uoltra.

Cap. Si bene.

Sig. Pō. E, tu spazza di M. Ermogines, che metta in ordine un' Epitulamio per queste nozze, & tu pensa, qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pōponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella uigilia d'hieri, che non fu mai nel Calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Ca. Crediamo spazza, che per donare alla signor. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo, sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Cauallere del Tosone.

Spa. Bonissima, ma uoletemi scaualerare.

Cap. Minchione, sta nella medaglia l'ordine, non ne le Collana. Ma a te che ecco i nostri Emuli.

Gril.

SCENA DECIMA. 98

Gr. Io non uo so dire altro, se nō che l'hō uisto morto, & poi hō ueduto il suo spirito apunto doue è adesso il Capitano scarca murcione, dimandiamone loro. Buon giorno signore vna balla in frōte

Ca. Doue andate così vagabondi, e malcōtēti, mentre ogni cosa è festa, e nozze, e ch'Marte ha creduto l'Imp. a Venere.

P. C'hauete già sposata la vostra Erminia?

Ca. Io moglie? non già, hō lasciato che Flaminio, & Lelio tutti amorosi l'un goda Erminia, e l'altro Marzia per loro conforte, non hō fatto bene.

Pe. Bonum a lasciare Erminia a Flaminio Melius la uostra firocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie uoi.

Gr. O sign. Capitano sbarrateui che ecco quello spirito maladetto, che è diuenta tu spiritata.

C. Tacete uoi a ltri, e lassate dir, e fare a me

Sig. Pom. signor Capitano sete qui?

Ca. A fare incontro degno alla Magnificētissima signora Erminia, conforme a i vostri cenī icōtro tal (notate dotti i carmi) di rider di goder di toga, e d'Armi.

Ped. Panno tessuto al vergato.

Sig. Pō. che dice sign. Erminia; non ui cōtē-tate di perdonare al sig. Capitano l'error di hier sera.

Er. Come se sia cōtenta? se il suo errore sarà stato tutto p gloria mia. Poiche nel souerchio foco dell'amore, è dello sdegno

suo

ATTO QUINTO

fuo contro di me si è paragonata, e affinata questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flaminio, & gli n'hò obligo, & harò sempre conforme all'inuitissimo suo ualore.

Ca. Inuitissimo allhora sarà, che si hauerà da impiegare per difesa uoltra, o donna (imparate Ermogenes) degna che io sol con un troncon di cerro. Vi toglia a vn milion carchi di ferro.

Ped. Eccou la piu propria, vegna che cō vn pezzo di balton vn'esercito rōpa di poltron, Bellerofonte Scarabōbardon.

S. Pō. Galate, fig. Capitano alla uoltra cortesia si deue p' rittoro un'altra moglie piu braua, e piu armigera d'Erminia.

Ca. Moglie piu a me nō piaccia al Cielo, credete, che a me m'acasse vna Imperatrice, se la uoleffi? non sapete il caso della grande Infante di Passagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle catadupi afforda gli habitatori ben cento miglia intorno.

Gr. Ci fui una uolta a Cantalupo, ma non senti tumor ueruno.

Iac. Oh? eccoli vuol fermarli.

Ca. Io ui direi la piu gentil comedia a questo proposito, che si possa tentire, ma non uorrei trattenere l'andare dalla signora Duchessa.

Iac. Dite pur fig. Capitano, perche la sign. Duchessa ui manda a posta a dirui,
che

SCENA DECIMA. 99

che ui trateniate qui un poco poco tutti, finche il sign. Duca sarà da lei, poi che vuol che la signora Erminia si presenti ad amendue insieme.

Pomp. O buono, come verrà a proposito per rallegrar la fig. Erminia.

C. Hauea q'll'Imperator della sorda Ethio pia la sudetta figlia negra, & sordaltra ancor ella si, ma bella in quella foggia piu di qual si uoglia bianca Tedesca, & innamorata si di me per fama, io facendo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando già uicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela sposate, entrarono una notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei, chiamando il mio Bellerofontino, che dal cauo del uentre mi rispondeua, o che maesta.

Gril. Oh, che menzogna.

Ca. Et hauendo con loro il tesoriere con due sacchi di zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & ferrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quando io me ne aueggio la carne mi si inuiperà, ogni ne uo mi si inserpentisce, ogni osso si indraga, & dal disio intigrato, & dal cuore intamarrato, il sangue mi si intorbida dentre le uene il chiaro di questo uiso, i guisa di cielo che fulmini mi si oscura, s'ergono i peli in guisa di pi-
che

ATTO QUINTO

che, e di spomoni le ciglia, & gli occhi hor si ringarauignono, hor si rimpolano nel antartica pelle di questo rugoso frontone il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera, il fiato s'innatra, la barba s'innispida, il collo si illustrigorna, il petto s'antropofago, la mano s'introspa, la pancia s'impantera, & tutto il resto di questa torreggiante macchina, schioppeggia, romoreggia, spumeggia, si gonfia, s'estolle, strepitisce, & rimbomba nelle cauerne di questi occhi rinconcéurati ne gli oscuri abissi di questi horridi palpebroni.

Gr. Horsù eccomi spiritato vn'altra volta.

Ped. Oh regno meschino. Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla si ficcò si fatta paura adosso, che al gridar che io feci, con un riso da satanasso scatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit abortum.

Cap. Che abortum.

Spa. Partorì un pezzo d'artiglieria.

Cap. Vi dico, che buttò giu il parto uisibilmente in terra, un rearello in sedia con lo scettro, & con la corona, che non si poteua uedere il piu bello.

Spa. Oh porta del mondo, & non s'attraversò lo scettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. fuit mostrū in natura, se così è. De rege autem regina, & questote, quid inde.

Cap.

SCENA DECIMA. 100

Cap. Di costoro, o di che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, il thesoriere lo pigliai con la sinistra per vn piede, & imbracciandomi lui co'suoi sacchetti in guisa di cappa con Durindana ignuda affrontò il Re, che ueniua incontro per ferirmi. Drizzo vn mârouer scio di quei riseruati al collo regio, & ciachtronco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra, scède a l'inferno, stinca Minosse, stopia Nettuno, sfreggia Plutone, ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò via.

Gr. col tesoriere, & con quei zecchini in mano, oh bel bottino.

Cap. Che Bottino, il tesoriere quando io fui fuor del palazzo in piazza te lo piglio per un piede, & per l'aria l'arrandolo alla uolta del Ciel di Spagna, & stette tanto a ritornar in giu, che quando tornò, non si spende uon piu quelle monete.

Ped. In che età del mondo fu questo.

Cap. son cinque anni in circa.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in casu.

Spa. Or su fig. maestro, dice il fig. Pomponio, che li mettiare in ordine un epitaffio per li sposi.

Ped. Hui? un epitaffio a nozze.

Cap.

ATTO QUINTO

Cap. Balordo un pitale vuoi dir tu.

Gril. O si si, si bene, questo ci uà per profu-
mar le nozze.

Ped. O rudis indigesta que moles, un epita-
lamio uolete dir uoi, hor su io ne ho fat-
ti, andiamo prima a congratularci con
loro.

Pom. Orsù, già che S. A. deue esser dentro
dalla signora Duchessa, dentro tutti. Ma
tu Spazza licentia prima questi signori
gentilissimi.

Spa. Non ad altri che a me per dir il uero
tocca il licétiarui, per farui spazzar uia
il paese, meco non credo che ci sia alcu-
no che uoglia uenir a cena, percioche,
farebbe un puco auanzo. Se la nostra
prigion amorosa ui è piaciuta hor che
hauete da me libertà di partirui, rompe-
te i ferri, & le porte di quella, & con ap-
plauso fateci segno di allegrezza.

IL FINE.



371183